GRUPPO DI STUDI EBRAICI חבורתא לימודי יהדות

הקהלה

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

3 / 2014

NUMERO 3 - giugno 2014 - sivan 5774

tematica	*titolo*	*autore*
Prima pagina	Dal '14 al '14	*Anna Segre*
	Pronti al confronto, no all'isolamento Intervista a Renzo Gattegna, Presidente UCEI	*Intervista di Anna Segre*
	Ritorno	*Reuven Ravenna*
	Pregare a Gerusalemme Un privilegio o un diritto?	*Bruno Segre*
Minima moralia	Stefan Zweig, Il mondo senza sonno (Die schlaflose Welt) 18 agosto 1914	
Europa	L'incomprensibile antisemitismo spagnolo	*Emanuele Terracini*
	A volte ritornano: Dieudonné uno e due	*Silvana Calvo*
	Bruxelles: atto terroristico contro la cultura ebraica	*JCall*
Italia	Tornare a volare alto	*Tullio Levi*
	Shir Hadash contro Donatella Galli	*Sandro Ventura*
	Beth Hillel	*Pupa Garribba*
	Limmud Italia Day	*Anna Segre*
Storie di ebrei torinesi	Benedetto Terracini	*Intervista di Bruna Laudi*
	Gali Rabin, arevà	*Intervista di David Terracini*
Israele	Nonne che guardano le guardie	*Alessandro Treves*
	Blocknotes	*Reuven Ravenna*
	La pace è l'arma dei forti	*Israel De Benedetti*
	Massima espressione di solidarietà	*Rimmon Lavi*
Lettere	Non è questione di razzismo	*Giuseppe Gigliotti*
Ricordi	Michele Luzzati	*Alessandra Veronese*
	Michele Luzzati	*Anna Bravo*
	Fiammetta Falco Jona	*Tullio Levi*

	Bianca Guidetti Serra	*HK*
Libri	**"Benvenuti ad Auschwitz"**	*Emilio Jona*
	Il fascismo "visibile"	*Paola De Benedetti*
	Il mondo senza sonno	*Anna Segre*
	Il vangelo dei bugiardi	*Paola De Benedetti*
	Israele, la paura, la speranza	*Giorgio Gomel*
	Shoah, modernità e male politico	*pd*
	Rassegna	*A cura di Enrico Bosco (e) e Silvana Momigliano Mustari (s) Con la collaborazione della Libreria Claudiana*
Rabbini	**I rabbini d'oggi**	*Discorso di Rav Adin Steinsaltz*

Le opere riprodotte in questo numero sono state realizzate da Joel Itman su piastrelle in ceramica.

***Joel Itman**, nato e cresciuto negli Stati Uniti, ha studiato arte e cinema a Minneapolis, Parigi e New York. Attualmente divide vita e attività tra l'Italia e la Francia. La sua arte si caratterizza per colori accesi, linee fluide e forme fantastiche che comunicano un senso di immediata e naturale vitalità, e un certo tocco naif. L'educazione ebraica ha avuto un forte impatto sul suo lavoro: Itman riproduce su ceramiche e magneti immagini di oggetti cerimoniali ebraici tradizionali, reinterpretandoli con il suo stile personale. Queste opere diventano le illustrazioni chiave del suo calendario ebraico d'arte, stampato ogni anno in inglese, italiano e francese. Il calendario è in vendita alla Libreria Claudiana di Torino e di tutta Italia dal 15 luglio. Sfogliandolo, si entra in contatto con la straordinaria ricchezza della tradizione, cultura e arte ebraica, fonte di ispirazione per Itman che crea un insolito dialogo tra antichi manufatti e temi moderni. Le opere qui riprodotte sono piastrelle in ceramica.*
Sito web: <http://joelitman.it>

Dal ’14 al ’14

di Anna Segre

L’Europa del 1914 e l’Europa del 2014: quali le differenze? Immaginare un possibile svolgimento del tema storico proposto all’esame di stato può avere risvolti inquietanti: un’Europa in pace da molti decenni, una diffusa cultura cosmopolita, continui viaggi e contatti tra gli intellettuali, ma al contempo in molti paesi partiti e movimenti nazionalisti che, pur non maggioritari, acquistano forza in modo impensato.

Gli ebrei emancipati e ben integrati nella società, ma qua e là segnali inquietanti di un antisemitismo mai sopito. Naturalmente il gioco dei confronti storici è sempre forzato e le differenze sono evidenti, ma non è scontato che giochino sempre a favore del 2014: nel 1914 gli ebrei si apprestavano combattere su fronti opposti, ciascuno vestendo orgogliosamente la divisa del proprio paese, di cui si sentiva cittadino a tutti gli effetti. Nel 2014 la vigilia delle elezioni europee è stata insanguinata dall’attentato di Bruxelles, le cui quattro vittime proseguono uno stillicidio di morti ebrei che sembra inarrestabile. Un antisemitismo diffuso che appare in crescita, che si manifesta anche in paesi con una presenza ebraica poco rilevante come la Spagna (ce ne parla Manuel Terracini), e che si rivela presente con una virulenza inimmaginabile tra le nostre stesse forze dell’ordine (come risulta da un libro recentemente pubblicato sui fatti di Genova del 2001 recensito da Emilio Jona; va detto, peraltro, che l’antisemitismo ostentato senza vergogna dai poliziotti non è neppure la più grave tra le circostanze che emergono dal libro).

Anche i risultati delle elezioni europee, con il trionfo di partiti populisti, antisemiti e xenofobi, appaiono molto inquietanti, tanto da far venire talvolta l’impulso di domandarsi se la millenaria storia della presenza ebraica in Europa non stia avviandosi lentamente ma inesorabilmente verso il capolinea, con gli ebrei sempre più propensi a lasciare un continente che sembra incapace di liberarsi della propria tradizionale ostilità.

In questo contesto tutt’altro che roseo sembra che una volta tanto sia proprio l’Italia ad offrire una nota di speranza, con il ridimensionamento dei partiti populisti e la vittoria di una forza democratica e convintamente europea.

Vale la pena rilevarlo perché è un fatto straordinario nella quasi quarantennale storia di Ha Keillah: abituati da sempre ad essere minoranza, e spesso minoranza nella minoranza, molti di noi nella notte del 25 maggio si sono scoperti improvvisamente elettori di un partito vittorioso con percentuali impreviste e inimmaginabili; avendo votato il Partito Democratico senza troppo entusiasmo e magari senza troppa convinzione ci siamo ritrovati un po’ sconcertati e sorpresi sul carro dei vincitori, elettori di un partito che può permettersi di far sentire la propria voce in Europa e di negoziare con le altre forze presenti nel parlamento italiano da una posizione di netto vantaggio.

È ancora presto per dire se davvero questa sia la strada giusta, se paradossalmente un premier che offre un’immagine di sé meno connotata a sinistra sarà proprio quello che riuscirà a fare le cose più “di sinistra” perché più libero dalle necessità di mediare con altre forze politiche. Sta di fatto che, una volta tanto, siamo un po’ meno minoranza del solito.

E questo forse comporta anche un certo grado di responsabilità, in particolare nell’ambito dell’ebraismo italiano, all’interno del quale si svolgono dinamiche che

non possiamo permetterci di ignorare (per questo abbiamo intervistato il Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna).

Come sempre, poi, non possiamo fare a meno di occuparci di Israele: al di là degli eventi giorno per giorno (mentre andiamo in stampa si piangono le assurde uccisioni dei giovani Eyal, Gilad, Naftali e Mohammed), ogni giorno vediamo la soluzione in cui abbiamo sempre creduto e crediamo, due stati per due popoli, sempre più difficile da raggiungere.

Ma qui si apre un discorso molto più ampio e complesso, che tratteremo nei prossimi numeri.

Anna Segre

Share |

Pronti al confronto, no all'isolamento

Intervista a Renzo Gattegna, Presidente UCEI

Due anni fa sono entrati in carica il primo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e la prima Giunta eletti con i nuovi criteri in base alle modifiche apportate allo Statuto e due anni ci separano dalle prossime elezioni. A metà mandato ci è parso un momento opportuno per discutere con il Presidente Gattegna sull'Ucei di oggi e sulle prospettive future.

A due anni dalla loro entrata in vigore, ritieni che i nuovi organi dell'Ucei funzionino bene?

Sono trascorsi due dei quattro anni del primo mandato del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane dopo l'entrata in vigore dello Statuto approvato dal Congresso del dicembre 2010. È uno Statuto che costituisce un esempio di democrazia allargata, avanzata e capillarmente articolata in tutto il territorio nazionale. È una prova molto impegnativa in quanto la sua attuazione si pone l'ambizioso obiettivo di realizzare una più attiva partecipazione di tutte le Comunità alla vita e al governo dell'ebraismo italiano. Inizialmente, l'entusiasmo derivante dalla novità del coinvolgimento nel piccolo parlamento nazionale ha creato qualche ingorgo nel traffico per via informatica. Ora l'esperienza ha insegnato a gestire meglio le comunicazioni interne e le dieci Commissioni nelle quali è stato organizzato e suddiviso il lavoro del Consiglio sono al lavoro.

Uno dei punti di forza del rinnovato Statuto è la maggiore libertà di autogoverno da parte delle Comunità e dell'Unione. Mentre prima del 2010 ogni modifica dello Statuto doveva essere necessariamente approvata dal Congresso, che si riuniva regolarmente ogni quattro anni (salvo

convocazioni di Congressi straordinari), ora il Consiglio dell'Unione, che si riunisce varie volte ogni anno, può modificare lo Statuto se la delibera viene presa con una maggioranza qualificata.

Noi ebrei delle comunità di medie dimensioni (in particolare Torino e Firenze, che si avvicinano al migliaio di iscritti) ci sentiamo fortemente penalizzati da un meccanismo che ci mette sullo stesso piano di Comunità che contano poche decine di persone. Credi che sarà possibile nel prossimo futuro apportare qualche modifica allo Statuto che consenta una rappresentatività più equa?

Da parte di alcune Comunità e di alcune persone viene avanzata la richiesta di apportare ulteriori modifiche statutarie; ritengo che sarebbe più opportuno procedere prima al completamento dello Statuto in vigore e al suo perfezionamento in ogni singola parte.

In ogni caso affronterei con molta prudenza proposte di modifica dei criteri di rappresentatività; la tentazione di avanzare richieste, inconciliabili fra loro, per ottenere un maggior numero di Consiglieri potrebbe emergere in tutte le Comunità.

Quali cause hanno portato alle dimissioni di alcuni Consiglieri romani (tra cui il Presidente della Comunità Ebraica di Roma Riccardo Pacifici) dal Consiglio dell'Unione?

Come tutte le sfide ambiziose anche questa comporta dei rischi che, nel nostro caso, si sono recentemente manifestati in fasi successive: alla fine dello scorso anno due membri della Giunta hanno presentato le loro dimissioni; agli inizi di quest'anno otto Consiglieri romani, tra i quali anche i due che si erano dimessi dalla Giunta, hanno presentato le dimissioni dal Consiglio; nel corso della riunione di Consiglio tenutasi a Milano Marittima il Primo maggio di quest'anno un gruppo di Consiglieri, nel tentativo di far mancare il numero legale, usciva volontariamente dalla sala della riunione con la palese intenzione di impedire lo svolgimento dei lavori e la ricostituzione

della Giunta nella sua regolare composizione numerica; il Consiglio, nel corso della stessa riunione, disponendo del numero legale, ha potuto sventare il pericolo di una crisi istituzionale che avrebbe potuto impedire lo svolgimento delle normali attività; nei giorni successivi sono pervenute alla segreteria dell'Unione alcune dichiarazioni, da parte di candidati non eletti al primo turno, di indisponibilità ad entrare a far parte del Consiglio in sostituzione dei dimissionari.

Rispetto alle dimissioni degli otto Consiglieri romani sono state fornite motivazioni diverse e a volte contraddittorie. In realtà sono emerse differenti concezioni circa la natura, le funzioni e le sfere di competenza delle Comunità e dell'Unione.

Quali sono gli elementi principali di questo dissenso? E quali sono le tue opinioni in merito?

Nel particolare momento che l'Italia sta attraversando, dal punto di vista politico ed economico, e in un momento nel quale anche la situazione internazionale presenta diversi focolai di tensione e lo stesso Stato di Israele si trova al centro di una zona che è teatro di conflitti all'interno dei paesi confinanti, sarebbe opportuno che l'ebraismo italiano si esprimesse evitando qualsiasi forma di sovrapposizione e di prevaricazione. In particolare la strategia da adottare dovrebbe essere quella di contrastare efficacemente gli avversari, ma contemporaneamente di concentrarsi sull'obiettivo di conquistare nuove alleanze e nuovi amici. Nei rapporti con i mezzi di comunicazione sarebbe opportuno parlare in maniera coerente e con una voce autorevole evitando ogni forma di eccessivo presenzialismo o esibizionismo. Sarebbe inoltre opportuno contrastare con fermezza e tenacia tutti i gruppi che esprimono teorie o svolgono attività di carattere antiebraico o anti-israeliano, ma facendo attenzione a non enfatizzare eccessivamente episodi poco significativi per evitare di generare assuefazione nell'opinione pubblica e una gradita pubblicità agli autori. Nei confronti dei nostri giovani sarebbe opportuno non generare forme di esasperazione e di ansia; è indispensabile sostenere fortemente il diritto all'esistenza e alla sicurezza dello Stato di Israele

facendo tuttavia attenzione a non occupare spazi e a non attribuirci funzioni che debbono essere svolte dai legittimi rappresentanti dello Stato. Il settore della corretta informazione non può ignorare il fatto che sia l'ebraismo che lo Stato di Israele si trovano al centro di una vera e propria guerra mediatica. È anche opportuno prendere atto che in questo settore spesso sono stati commessi degli errori che hanno amplificato le difficoltà e le possibilità di trasmettere ad altri le nostre informazioni e le nostre opinioni. Per ottenere maggiori successi ritengo necessario usare cultura e ragionamento più che sentimento, passione ed emozionalità che certamente non possono risultare efficaci, e anzi potrebbero rivelarsi controproducenti, nei confronti di chi parte da posizioni preconcette.

Nei giorni intorno a Pesach abbiamo assistito a un duro attacco del leader del Movimento Cinquestelle Beppe Grillo contro i vertici dell'Ucei. Quali ne sono state le cause?

Ho sempre pensato e sostenuto che l'Unione e le Comunità debbano evitare qualsiasi forma di collateralità o di preconcetta ostilità verso i partiti politici. Lo scontro con Beppe Grillo è stato molto duro perché ho trovato indecente, volgare e irresponsabile la fotografia del cancello di Auschwitz con la scritta artefatta nel senso di associare le vittime innocenti della Shoah con il nome di una loggia massonica deviata, che è stata condannata dalla giustizia italiana. Parimenti, ho trovato insopportabile che un testo di Primo Levi sulla Shoah venisse ridicolizzato e usato a fini politici ed elettorali. Sono consapevole di aver usato termini di condanna molto severi ma, nell'esprimere la mia sincera indignazione, ho ritenuto di rappresentare e di interpretare i sentimenti degli ebrei italiani con parole forti e inequivocabili. Ritengo che esistano alcuni argomenti come la Memoria della Shoah, che nessuno, né noi né altri, ha il diritto di strumentalizzare.

Probabilmente si tratta di un'illusione, ma spero che quel duro scontro, che ha visto nascere anche critiche dall'interno dello stesso Movimento

Cinquestelle, abbia contribuito alla diminuzione dei consensi e della popolarità di Grillo.

Quali sono, a tuo parere, le sfide più importanti che l'Ucei dovrà affrontare nei prossimi anni?

I nuovi tempi e le mutate condizioni consigliano un radicale ripensamento delle linee guida e delle strategie adottate dalle precedenti generazioni e in particolare appare necessario:

- rompere qualsiasi forma di isolamento sia rispetto ad altre Comunità che rispetto alla società di cui si è parte integrante e fondante;

- rifiutare di emarginare e di essere emarginati, senza per questo accettare compromessi sui principi e i valori;

- abbattere barriere di separazione di qualsiasi genere, nella convinzione che all'apertura dei cancelli dei ghetti non possa che far seguito il rifiuto di qualsiasi volontario isolamento di tipo culturale, sociale o psicologico;

- respingere timori, paure o diffidenze, non perché i pericoli siano improvvisamente scomparsi, ma perché qualsiasi strategia basata sulla paura sarebbe solo un incentivo a colpire, umiliare e perseguitare nuovamente;

- intrattenere le migliori relazioni possibili con le istituzioni nazionali che garantiscono il pieno godimento dei diritti fondamentali e rispettarne i legittimi rappresentanti che, nei paesi democratici, sempre più spesso invitano gli ebrei a partecipare alla vita politica, culturale e sociale della nazione;

- non perdere l'occasione, forse irripetibile, per tentare di infliggere una sconfitta decisiva a tutti i pregiudizi e a tutti gli avversari vecchi e nuovi che spesso operano all'interno di gruppi e movimenti aderenti a teorie di tipo teocratico, fondamentalista e autoritario;

- mantenere l'assoluto rifiuto di qualsiasi forma di idolatria, non solo in senso religioso, ma anche culturale e comportamentale continuando a difendere

la laicità degli Stati e delle istituzioni, intesa come libertà di opinione e di parola nella pari dignità e nel reciproco rispetto; contro qualsiasi forma di discriminazione nella convinzione che la convivenza e il dialogo fra diversi possano essere fonte di ricchezza;

- approfondire ed elevare sempre di più la cultura e la conoscenza dell'identità, della storia e delle tradizioni ebraiche, come presupposto necessario per poter affrontare in maniera consapevole, dignitosa e culturalmente adeguata qualsiasi forma di confronto.

Intervista di **Anna Segre**

Avv. Renzo Gattegna, Presidente UCEI

Share |

Ritorno

di Reuven Ravenna

Presentimento. Partendo per un tuffo italiano di due settimane, ricordando esperienze passate, paventavo imprevisti/previsti eventi nei giorni della mia assenza. A Venezia, a Scola Spagnola, Shabbat Shelach Lekhà, sento una preghiera per tre ragazzi israeliani, rapiti nella notte di giovedì mentre facevano l'autostop, al bivio del Gush Etzion, dove studiavano, ritornando nelle loro rispettive case. L'indomani, per telefono, mia figlia, da Gerusalemme, mi conferma che Naftali Frenkel, è il nipote di Aviezri e Shaula Frenkel, nostri cari amici da anni. Il Prof. Aviezri, Premio Israele, è il padre del Progetto dei Responsi Rabbinici, computerizzati, pioniere della cibernetica in Israele, matematico e Talmid Chaham, mio maestro di Ghemarà ogni shabbat nel nostro bet ha-keneset prima della tefillà. Sono passato da Roma per tornare il 25 da Fiumicino. Una breve puntata al Portico d'Ottavia, dove domina un cartellone con i ritratti dei tre ragazzi. Mi informano che il Presidente Pacifici è appena partito, con una delegazione di solidarietà per Erez Israel. La stampa e la televisione italiane, riportano delle massicce ricerche da parte dell'esercito e delle forze di sicurezza per rintracciare i rapitori e i rapiti, sottolineando il composto atteggiamento delle famiglie, in primis delle madri, avvolte da un unanime abbraccio della società israeliana ed ebraica. Confesso che prevedevo una richiesta di scambi di prigionieri… Poi, rincasato, la tragica notizia del ritrovamento dei corpi dei ragazzi. Vado a Modiin al funerale. A mia memoria, non ho mai visto una folla come nelle assolate ore sulle colline di Modiin, dove i tre, provenienti da tre località circostanti, sono stati sepolti. Un'aura di lutto generale, al di là delle note divergenze che dividono il paese.

Il seguito. Il governo, presieduto dal premier, si riunisce per una reazione energica contro Hamas, organizzazione d'appartenenza degli individuati rapitori, finora uccelli di bosco, mentre da Gaza si rinnova il lancio, in escalation, dei missili verso le zone israeliane limitrofe. A Gerusalemme Est viene ritrovato il corpo di un ragazzo arabo; nel clima di atti anti-arabi, nei social media e nelle strade della capitale, benché non si siano esclusi altri moventi, c'è una grande probabilità che sia stata una vendetta da parte di estremisti ebrei. Un cruento "tag Mehir"…

Venerdì 4 luglio ore 14,40. Benché si stia prospettando un cessate il fuoco nella striscia di Gaza e dintorni, altri ordigni sono stati lanciati in mattinata. Si prospetta una azione di Zahal contro la roccaforte di Hamas. E si sono rinnovati i tumulti nei quartieri arabi gerosolimitani, in vista del funerale della giovane vittima palestinese, con scontri con la polizia.

Ritorno a casa, fisico e psicologico.

Reuven Ravenna

Share |

Pregare a Gerusalemme

Un privilegio o un diritto?

di Bruno Segre

A Gerusalemme, giusto un anno fa, la mattina del 9 giugno 2013, poco dopo l'alba varie centinaia di persone erano assiepate davanti al Kotel per celebrare *Rosh Chodesh*, il primo giorno di Tammuz. Accalcate nella folla si distinguevano circa trecento 'Donne del Muro' che, avvalendosi per la prima volta della protezione offerta dalla polizia, raggiunsero attorno alle sei e mezza la sezione della spianata riservata alle donne. Indossavano il

talled, i *tefillin* e la *kippah*. Una decisione assunta per non violare il regolamento in vigore le aveva dissuase *in extremis* dal recare con sé i rotoli della Torah.

Qualche settimana prima, la Corte Distrettuale di Gerusalemme, impersonata dal giudice Moshe Sobel, aveva pronunciato una sentenza con la quale sanciva, letteralmente, che "non costituisce una violazione del ‘costume locale’ il fatto che donne, nel settore del Kotel a loro riservato, preghino a voce alta, indossino scialli di preghiera e portino filatteri."

Pertanto, nella mattina di un anno fa, protette dai poliziotti, le Donne del Muro

- un gruppo femminile e femminista, a orientamento pluralistico - diedero corso alla loro liturgia e, evitando fastidiosi incidenti, riuscirono a far valere il principio della parità dei diritti per uomini e donne, forti del fatto che la Torah non vieta espressamente alle donne di pregare con le stesse ritualità riservate per tradizione agli uomini.

L'evento segnò, nella vicenda dell'Israele contemporaneo, una data storica. Anat Hoffman, che da molti anni presiede e guida il movimento delle Donne del Muro, rilevò con soddisfazione che i haredim che frequentano in massa il sito sembravano accennare ad

abituarsi alla loro presenza.

Mi preme qui ricordare che il Kotel funziona di fatto come una grande sinagoga a cielo aperto, sui cui servizi religiosi veglia da parecchi anni rav Shmuel Rabinowitz, custode cauto e guardingo di un rigida ortodossia. Le Donne del Muro, che appartengono storicamente a diversi settori del mondo religioso - ortodossi, reform, conservative - non aspirano ad altro che a poter pregare come gli uomini, e preferibilmente per conto loro. Ma nell'ebraismo tradizionale le donne non pregano a voce alta, non leggono la Torah. E quindi le Donne del Muro,

quand'anche si posizionino nella sezione femminile della spianata, con la loro voce salmodiante disturbano la comunità ultra-ortodossa maschile, strettamente collegata con i rabbini che sopravvedono alle liturgie del Kotel. E ne urta la sensibilità, al punto da indurli a chiedere l'intervento delle forze dell'ordine, o a tentare talvolta di 'farsi giustizia' da sé, causando disordini.

Una lunga battaglia legale

Il gruppo delle 'Donne del Muro' nacque circa un quarto di secolo fa sulla base di una contestazione contro il regolamento tradizionale ma anche contro la

legislazione israeliana che, oltre a prevedere la divisione di genere al Kotel, stabiliva per le donne, all'interno della sezione a loro dedicata, una serie di severe restrizioni. Il 1° dicembre 1988, una settantina di persone di sesso femminile osò spingersi fino al Kotel con l'intenzione di pregare come fanno gli uomini. E lungo l'arco degli anni, a ogni *Rosh Chodesh* decine di donne religiose sono andate ritrovandosi in una comune preghiera di gruppo recitata ad alta voce, e ogni mese hanno subito aggressioni o sono state arrestate.

Nel 1997, quando gli scontri e le violenze presso il Muro

raggiunsero il loro apice, le militanti del movimento decisero di rivolgersi alla Corte di Giustizia israeliana iniziando una lunga battaglia legale. Con una sentenza del 2002, la Corte stabilì in un primo momento che le donne godevano della facoltà di pregare in gruppo e leggere la Torah nella sezione femminile del Kotel.

Ma un anno più tardi i giudici della Suprema corte tornarono sulla loro decisione in seguito a una dura reazione dei haredim, che andavano proponendo un disegno di legge per punire le donne ‘emancipate’ con una pena fino a sette anni di carcere.

Così, con una nuova sentenza del 2003, i divieti, che un tempo erano regolamentati dalla semplice tradizione, vennero fissati addirittura per legge: la Corte stabilì che, per ragioni di ordine pubblico, nell'area principale del Muro, alle donne era proibito leggere la Torah a voce alta e vestire gli indumenti di preghiera tradizionali. Sottolineo: "per ragioni di ordine pubblico."

Nel corso degli anni le Donne del Muro hanno ricevuto il sostegno di molte comunità ebraiche nel mondo e hanno ottenuto il favore caloroso delle femministe, soprattutto statunitensi. La loro rivendicazione divenne

particolarmente popolare dopo che, nel febbraio 2013, la celebre attrice comica americana Sarah Silverman, rivolgendosi mediante un tweet ai quattro milioni di suoi lettori, condivise con loro l'orgoglio famigliare per l'arresto della sorella Susan e della nipote Hallel, entrambe residenti in Israele e militanti delle Donne del Muro. Il tweet di Silverman ebbe la virtù di suscitare presso un nucleo significativo di congregazioni religiose in ogni parte degli Stati Uniti una campagna d'opinione, tesa a sostenere con vigore una più larga tolleranza religiosa in Israele, e in particolare a

sottrarre il Kotel alla gestione monopolistica degli ultra-ortodossi, evitando che esso si trasformi in un luogo di contese, teatro di divisioni, di controversie e, talvolta, di disordini plateali.

Il progetto Sharansky: tre settori

A un certo punto, finalmente, la questione venne presa in considerazione anche dal primo ministro Benjamin Netanyahu, che si rivolse a Natan Sharansky, presidente dell'Agenzia ebraica, invitandolo a studiare il problema e a trovare una soluzione.

Il progetto che Sharansky ha presentato al primo ministro e a tutte le parti in causa prevede di raddoppiare al Kotel lo spazio riservato alla preghiera, ampliandolo verso sud fino all'arco di Robinson, che ai tempi di Erode costituiva, sul lato occidentale del Monte del Tempio, l'accesso più meridionale al Tempio stesso. Lo spazio ai piedi del Kotel, attualmente suddiviso in due settori, uno per i maschi e uno, più ristretto, per le femmine, si dovrebbe ripartire in tre aree distinte: una per gli uomini, una per le donne e una destinata a una fruizione mista, genericamente definita "per la preghiera non conforme alle norme del giudaismo ortodosso". Per realizzare questo terzo spazio il progetto Sharansky prevede di mettere mano, come ho già detto, alla zona dell'arco di Robinson: cioè andrebbe a toccare una zona delicatissima, che è attualmente luogo di scavi archeologici e si trova a un livello inferiore rispetto a quello della spianata del

Kotel.

Nel suo insieme questo piano, che nelle intenzioni di Sharansky vorrebbe, e forse potrebbe delineare un compromesso suscettibile di accontentare in buona misura gli uni e le altre (ossia gli ultra-ortodossi da un lato, e le Donne del Muro dall'altro, con il variegato ventaglio delle loro sensibilità), in effetti non ha saputo suscitare sin qui convinti consensi. Anzi, sta incontrando una diffusa perplessità e, di fatto, sembra destinato a cadere. A ogni modo, sia pure in un clima denso di tensioni, di polemiche, di dibattiti, le trattative proseguono proprio sulla base delle proposte di Sharansky, nella speranza di approdare a una soluzione che accontenti, possibilmente, una maggioranza dei contendenti.

Da molti mesi la sede ufficiale dei negoziati è una commissione governativa presieduta dal Segretario di Gabinetto Avichai Mendelblit, già capo dell'avvocatura generale delle Forze armate. È in questa sede che si discute con passione di ogni più minuta sottigliezza. E, come tutti sappiamo, è proprio nelle minuzie che si annidano le difficoltà più insuperabili, le più perverse fra le insidie. Insomma, gli ostacoli con i quali questa commissione si sta confrontando sono numerosi e di varia natura. Vediamone alcuni.

Le Donne del Muro, che inizialmente si erano dichiarate pronte a collaborare e ad accettare nelle grandi linee il progetto Sharansky, rifiutarono addirittura di partecipare ai lavori della Commissione e se ne ritirarono allorché la leader del movimento, Anat Hoffman, si rese conto che quel progetto non teneva conto delle esigenze delle femministe ortodosse, costituenti una frangia significativa del suo gruppo. Per le femministe ortodosse, infatti, il pregare per conto loro, tra donne, senza doversi mescolare con oranti di sesso maschile, costituisce un principio non negoziabile. E di qui il loro inflessibile rifiuto di abbandonare il settore del Kotel destinato alle donne.

Non molto tempo dopo, però, la stessa Anat Hoffman si vide costretta a operare un autentico voltafaccia, a riprendere a negoziare sedendo attorno a uno stesso

tavolo con gli altri membri della Commissione Mendelblit e a riaderire all'idea di pregare in un'area del Kotel destinata a una fruizione mista, senza distinzione tra i generi. Ciò che la indusse a questo rovesciamento di posizioni fu la minaccia della revoca della sentenza grazie alla quale alle Donne del Muro era stato concesso di indossare il *talled* e di portare i *tefillin*. Il voltafaccia di Hoffman, tuttavia, non fu privo di effetti collaterali pesantemente negativi: la storica leader si vide accusata né più né meno che di tradimento da un nucleo di militanti della prima ora, le quali diedero vita a un gruppo scissionista che definisce se stesso "Le Donne del Muro originarie" e che non ha esitato ad affrontare Hoffman e le sue compagne sul piano legale, ingaggiando un avvocato e a un'agenzia di pubbliche relazioni.

Prima ancora che le "Donne del Muro originarie" si costituissero in gruppo autonomo, attorno al Kotel si agitava un'altra organizzazione denominata "Donne per il Muro", un manipolo di donne ultra-ortodosse decise a opporsi con ogni possibile mezzo alle Donne del Muro e alla loro versione femminista di ebraismo. Appoggiate da un gruppo di rabbini ortodossi nordamericani, costoro si sono a lungo date da fare per radunare ogni mese una folla disposta a sommergere le Donne del Muro nel momento in cui queste si incontravano al Kotel. In tempi più recenti, le Donne per il Muro sembrano imprimere una minore intensità alle loro operazioni di disturbo, forse perché paghe di assistere alle lotte intestine nelle quali le stesse Donne del Muro si stanno ora dilaniando.

Rav Shmuel Rabinowitz, il rabbino del Kotel che amici e avversari concordemente definiscono oppositore roccioso di qualsiasi espressione di ebraismo diversa dall'ortodossia, finché ha potuto ha opposto alle Donne del Muro ogni umana resistenza. Ma avendo dovuto incassare da loro, l'anno scorso, una sconfitta cocente quando la Corte Distrettuale di Gerusalemme sancì che "non costituisce una violazione del 'costume locale' il fatto che donne, nel settore del Kotel a loro riservato, preghino a voce alta, indossino scialli di preghiera e portino filatteri", l'implacabile rabbino ha cercato di prendersi su

queste femministe militanti una rivalsa, impedendo loro di realizzare una delle loro massime aspirazioni: quella di leggere la Torah ai piedi del Kotel. Sulla base delle normative attualmente in vigore, a coloro che celebrano servizi religiosi al Kotel non è consentito recare con sé da fuori i rotoli della Torah. Coloro che desiderano compiere letture dalla Torah devono avvalersi di uno dei rotoli che si trovano in gran numero a disposizione nel settore del Kotel riservato agli uomini. Ma ogni qual volta le Donne del Muro hanno richiesto o richiedono di poter disporre di un rotolo, la risposta di Rabinowitz è stata un diniego. Per giunta, in più d'un'occasione, mentre le donne stavano tenendo la loro celebrazione mensile, ha consentito che nel settore maschile si utilizzassero megafoni proprio al fine di soffocare nel frastuono la preghiera che si levava ad alta voce dal settore femminile.

L'iniziativa di Bennet

Un altro personaggio in grado di esercitare una influenza significativa sulle possibili soluzioni da dare a questa vicenda è Naftali Bennett, il fondatore e leader del partito di destra Habayit Hayehudì, erede dello storico partito nazional-religioso, nonché autorevole membro del governo, all'interno del quale regge il ministero dell'Economia e quello dei Servizi Religiosi con delega per gli affari di Gerusalemme e della Diaspora. È Bennett, quindi, l'uomo che a un livello politico molto elevato dispone degli strumenti più idonei per indirizzare nell'una o nell'altra direzione la gestione del Kotel, cioè di un sito che, rispetto alla città santa di Gerusalemme, ha il privilegio di collocarsi nella posizione di epicentro e che, nell'immaginario di noi, ebrei della diaspora, gode di un prestigio e di un fascino senza eguali. Ebbene, alla vigilia dell'ultimo Rosh HaShanah il potente ministro Bennett, agendo in totale autonomia, senza consultare dunque gli altri membri del governo, ha deciso che nei pressi dell'arco di Robinson venga edificata una rampa con i connotati di provvisorietà di una struttura metallica, destinata ai servizi religiosi 'misti', senza distinzione tra i generi, a specifico

vantaggio degli ebrei conservative e reform.

Mi sorge ora impellente un interrogativo. Quali motivazioni possono seriamente spingere un nazional-religioso di rigida osservanza ortodossa qual è Bennett a spendere tanto tempo e tante energie e, in prospettiva, a prevedere l'investimento di tante risorse pubbliche al precipuo scopo di soddisfare, sul terreno dell'organizzazione liturgica, le esigenze delle due principali espressioni dell'ebraismo non ortodosso? Francamente, non sono in grado di dare a questa domanda una risposta plausibile. Posso soltanto riferire, qui, una spiegazione che varie fonti israeliane tendono ad accreditare. Bennett, secondo tali fonti, sarebbe interessato a portare al Kotel il maggior numero possibile di ebrei purchessia, non tanto perché il sito in sé gli stia particolarmente a cuore, quanto perché l'afflusso di masse crescenti di ebree ed ebrei in preghiera gli offrirebbe lo spunto per rivendicare la piena fruizione di ciò che sta al di sopra del Kotel, ossia della Montagna del Tempio.

Ma a questo punto il discorso cambia registro, e io non mi sento di avventurarmici. Caso mai, vedrò di mettere un discorso di questo tipo a tema per il prossimo Limmud, se mai mi accadrà di potervi partecipare.

Per concludere in modo degno il racconto che vi ho sommariamente ricostruito quest'oggi, mi fa piacere citare un breve brano tratto dalla dichiarazione che Anat Hoffman, l'infaticabile leader delle Donne del Muro, pronunziò al termine della liturgia celebrata con successo dal suo gruppo al Kotel un anno fa - dichiarazione che preconizza la diffusione di un ebraismo pluralista, aperto, tollerante, inclusivo: "Oggi le Donne del Muro hanno liberato il Kotel per tutto il popolo ebraico. […] L'abbiamo fatto per la grande varietà degli ebrei che vivono nel mondo, tutti meritevoli di pregare al Kotel, ciascuno secondo la propria fede e il proprio costume".

Bruno Segre

Intervento tenuto il 2 giugno 2014 a Firenze

nell'ambito di Limmud.

Nel dibattito che è seguito sono emerse altre interessanti testimonianze e informazioni, tra cui la partecipazione crescente al gruppo di donne israeliane (contrariamente al pregiudizio diffuso che si tratti di un fenomeno essenzialmente americano) e ortodosse, che sarebbero ormai più del 50%.

Bruno Segre è stato direttore di Keshet. Il suo ultimo libro, Israele, la paura e la speranza*, è recensito in altra parte di questo giornale.*

Share |

Minima moralia

Più breve è ora il sonno del mondo, più lunghe le notti e più lunghi i giorni. In ogni Paese della sconfinata Europa, in ogni città, via, casa, stanza, il respiro quieto e sopito è più corto, agitato; come in un'unica notte d'estate afosa e soffocante, questo nostro tempo arroventato incendia le notti e confonde i sensi. Quanti, da ambo le parti, solevano scivolare dolcemente dalla sera alla mattina nella nera barchetta del sonno - pavesata di variopinti sogni sventolanti - ora, di notte, ascoltano gli orologi camminare, camminare senza posa lungo la terrificante via da luce a luce, e si sentono consumare e rodere dentro senza tregua dal tarlo delle preoccupazioni e dei pensieri, fino a quando il cuore non si affligge e si ammala. Ora l'umanità tutta è agitata, di notte come di giorno, un impellente, spaventoso stato di veglia sfavilla tra i sensi eccitati di milioni di persone, il destino penetra invisibile dalle migliaia di finestre e porte, e scaccia il sopore, scaccia l'oblio da ogni giaciglio. Più breve è ora il sonno del mondo, più lunghe le notti e più lunghi i giorni.

…

Tra le montagne silenti risuona l'eco degli spari, tanto che gli uccelli sobbalzano dai nidi, ormai non c'è luogo che assicuri il sonno, e persino l'etere, eternamente incontaminato, è solcato dalla fretta assassina degli aeroplani, le comete foriere di sventura del nostro tempo. Nulla, nulla può trovare pace e riposo in giorni simili, l'umanità ha trascinato nella sua battaglia assassina gli animali e la natura. Più breve è ora il sonno del mondo, più lunghe le notti e più lunghi i giorni.

Ma continuiamo a pensare alla vastità del tempo e al fatto che ciò che accade adesso non ha esempi nella storia per cui valga la pena di essere insonni e restare svegli, eternamente svegli. Mai, da quando è stato creato, il mondo si è agitato tanto nel suo complesso, mai si è eccitato tanto nella sua

comunanza. Una guerra, finora, era sempre stata un'infiammazione isolata nell'enorme organismo dell'umanità, un arto purulento che veniva cauterizzato fino alla guarigione, mentre tutti gli altri mantenevano liberi e spediti le loro funzioni vitali. C'è sempre stato chi rimaneva estraneo, ci sono sempre stati villaggi non raggiunti dalla notizia di quell'eccitazione, che dividevano placidamente la vita in giorno e notte, lavoro e riposo. Ci sono sempre stati sonno e quiete, persone che si ridestavano ridendo all'alba e dormivano sonni senza sogni. Ora però l'umanità, di pari passo con le terre conquistate, ha un legame più stretto, ora la febbre scuote tutto il suo organismo, il terrore il cosmo intero.

…

Quando la febbre sarà diminuita, tutto acquisterà un valore nuovo ai nostri occhi,e ciò che adesso è simile sarà diverso. Le città tedesche: con quale sentimento le guarderemo dopo questa lotta. E Parigi: quanto diversa, inconsueta apparirà ai nostri sensi! Lo so fin d'ora: dopo la pioggia di bombe tedesche sulla cittadella, non potrò più sedere con gli stessi amici, ospite nella stessa casa di Liegi con lo stesso sentimento; tra alcuni amici al di qua e al di là del confine calerà l'ombra dei caduti, che assorbirà il calore delle parole con il gelo del suo respiro. Noi tutti, da un giorno all'altro, saremo obbligati a cambiare modo di pensare per colpa di questo sterminato oggi, di cui percepiamo solo adesso la forza e solo nella paura, saremo obbligati ad approdare a una nuova forma di vita, guariti dalla febbre che adesso infuoca i nostri giorni e soffoca le nostre notti …

Stefan Zweig, Il mondo senza sonno (Die schlaflose Welt),

pubblicato il 18 agosto 1914 sulla "Neue Freie Presse", traduzione di Leonella Basiglini, ed Skira, 2014

Share |

L’incomprensibile antisemitismo spagnolo

di Emanuele Terracini

Emanuele Terracini, architetto, vive e lavora a Madrid da sei anni, dopo aver studiato con l’Erasmus a Valladolid, la patria dell’Inquisizione.

In Spagna gli ebrei oggi sono circa 15.000. La popolazione totale del paese si aggira intorno ai 47 milioni. Probabilmente il 90 per cento della popolazione non avrà conosciuto nemmeno un ebreo in tutta la sua vita. Eppure gli ebrei sono malvisti.

Nel 2008 il quotidiano El Pais ha pubblicato un sondaggio tra gli studenti dei licei, chiedendo se avrebbero gradito lavorare con un ebreo. Il 56% ha risposto di no. Ovviamente non succede solo con gli ebrei. Nel sondaggio si chiedeva la stessa cosa sui Gitanos (zingari spagnoli), con una risposta negativa da parte del 67% degli studenti, seguiti a ruota dai marocchini, 64%. Poi venivamo noi, poi gli europei dell’Est, sotto al 50%, seguiti dagli africani. Per ultimi i nordamericani (28%) e gli appartenenti alla UE (22%).

Quello che è più inquietante di questi dati è che nel caso degli ebrei i pregiudizi sono solo ed esclusivamente basati su quello che la gente mormora e su quello che appare nei media. Mai causati da una conoscenza personale.

Qui in Spagna non mi posso sempre sentire tranquillo a dire che sono ebreo. I non ebrei fidati che mi stanno attorno e che sanno che sono ebreo si possono contare sulle dita delle due mani. Con gli altri preferisco sempre essere cauto.

Nell’ambiente di sinistra, che peraltro frequentavo anche in Italia, ho sempre trovato un atteggiamento più aperto e liberale. Ma è in questo ambiente che ho scoperto l’antisemitismo di sinistra. Tutti sappiamo che c’è l’antisemitismo nazifascista più palese e violento, quello che i miei coetanei hanno conosciuto dai film ed è quello che più si condanna. Ma quello che è radicato in Spagna, è un antisemitismo ugualmente ripartito tra la destra e la sinistra. Non so se la causa di questo antisemitismo abbia origini nella Spagna dei Re Cattolici, però è probabile che ne sia una diretta eredità. L’antisemitismo di sinistra esiste nelle stesse forme che ha in Italia: per l’antisemita di sinistra innanzitutto non esiste differenza tra ebreo, israeliano, Stato di Israele e governo di Israele. L’ebreo è da condannare perché *sta trattando i Palestinesi come bestie*. L’assioma è questo. Poi, *naturalmente,* l’ebreo è da condannare perché *domina l’economia mondiale*, con il Club Bilderberg (questo è un oggetto strano del quale conoscono tutti l’esistenza, ma nessuno ha voglia di sapere di cosa si parli nelle riunioni...), perché *domina la cultura*, ecc.. Inoltre ho sentito parecchie volte la teoria che l’attentato dell’11 Settembre sia stato opera del Mossad, così come altre teorie complottiste diffuse soprattutto tra i giovani, specie tramite i *social network*. La cosa più inquietante di queste teorie e convinzioni è che le sostengono persone intelligenti, ma si stupiscono anche quando gli dici che ti senti offeso da tali insinuazioni.

L’antisemitismo di destra invece segue le prassi già conosciute: associazioni neo naziste, nazionaliste, dove l’ebreo è considerato un essere inferiore, subdolo e meschino. Qui la versione complottista coincide con la versione di sinistra.

Vi è poi un’altra versione, che sicuramente molti avranno conosciuto, che è l’antisemitismo camuffato da ammirazione. Il classico: "siete tutti bravi voi a fare soldi" o "siete tutti intelligenti" sono frasi che in Spagna ho sentito spesso.

Vi voglio citare un esempio recente di questo antisemitismo-filosemitismo.

Consiglio dei Ministri spagnolo, 7 Febbraio 2014. Progetto di legge, col quale si modifica l'articolo 23 del Codice Civile, per concedere la nazionalità spagnola ai Sefarditi che dimostrino di essere stati cacciati 522 anni fa e che comprovino il proprio speciale vincolo con la Spagna. Cosa dice questo disegno di legge? Che chi dimostri di essere di origine Sefarad, se il suo cognome è incluso in una lista, può fare richiesta di avere concessa la nazionalità spagnola.

Molto bene, diranno molti, finalmente, diranno altri. Dopo l'Inquisizione finalmente una legge di ritorno. Beh, per me non va bene per niente. Le domande che mi faccio sono le seguenti:

1. Perché gli ebrei sefarditi e non i mori?

2. Perché proprio ora?

Tanto alla prima domanda come alla seconda si può rispondere con una supposizione: il governo spagnolo è convinto che gli ebrei siano pieni di soldi. Infatti non permette lo stesso agli islamici discendenti dei mori cacciati dalla Spagna insieme agli ebrei, e poi lo fa proprio ora che la Spagna è nel peggior momento economico della sua storia democratica. La disoccupazione è alle stelle (più del 25%), quasi tutti i giovani laureati vivono con i propri genitori o se ne sono andati dal paese, ecc. Quindi si può supporre che l'idea che sta sotto questo progetto di legge sia: *facciamo tornare i Sefarditi in Spagna, così ci portano un po' di soldi (se siamo fortunati un bel po'), da poter mettere nelle tasche dello Stato, e così uscire prima dalla maledetta crisi.*

Ora, ovviamente questa è una supposizione, e non c'è nessuna dichiarazione ufficiale del genere da parte del governo. Però le reazioni della popolazione sono chiare. Da un lato ci sono i cittadini a favore della legge, che dicono: *Bene! Così ci portano un po' di bigliettoni*. Dall'altro ci sono quelli contro, che dicono: *Perché ai mori no? Facciamo come sempre i servi degli Usa e di Israele?*

Molte sono le voci antisemite su questa vicenda. Basta leggere i commenti alle notizie sui principali

quotidiani (El Pais, El Mundo) dove la maschera dell'anonimato permette ai peggiori pensieri di mostrarsi senza tabù.

In ogni caso, quello che più sgomenta dell'antisemitismo in generale, tanto in Spagna come in quasi tutto il globo, è che noi ebrei siamo così pochi, eppure siamo così conosciuti, così amati ed odiati. E che spesso l'amore verso gli ebrei è nutrito dagli stessi pregiudizi che portano a odiarci.

Emanuele Terracini
emanuele.terracini@gmail.com

Share |

A volte ritornano: Dieudonné uno e due

di Silvana Calvo

Nel manoscritto di un libro che Benjamin Sagalowitz ha redatto nel 1947 e che non è mai stato pubblicato, ma è rimasto chiuso fino ad oggi in una scatola dell'archivio di storia contemporanea del politecnico di Zurigo, si può leggere una cosa sorprendente: parlando dei diffusori dell'antisemitismo in Francia dopo il 1940 veniva citato testualmente "il ginevrino Georges Oltramare che si è dato lo pseudonimo di Charles Dieudonné".

Georges Albert Oltramare era un personaggio noto per il suo ruolo all'interno dei movimenti nazisti e fascisti svizzeri. Dal *Dizionario Storico della Svizzera* si apprende che egli è nato a Ginevra nel 1896, che interrotti gli studi di diritto si è dato al teatro e alla carriera letteraria: "Libellista celebre ma controverso, nel 1923 fu licenziato dal giornale [*La Suisse*] a causa delle biografie di carattere antisemita apparse nella seconda raccolta delle sue rubriche. Fondò allora *Le Pilori*, foglio satirico di orientamento antisemita pubblicato fino al 1940. Nella seconda metà del decennio 1920-30 tentò nuovamente la carriera di autore teatrale fra l'altro a Parigi e nel 1928-29 interpretò il ruolo di protagonista in alcuni film di Jean Choux". Fu anche fondatore di un partito "Ordine politico nazionale", movimento filofascista che nel 1932 confluì nell' "Unione nazionale", un raggruppamento di partiti filonazisti di cui divenne il solo dirigente. Dal 1936 in avanti incontrò a più riprese Benito Mussolini. Quando i tedeschi invasero la Francia abbandonò la Svizzera e si stabilì a Parigi per mettersi al servizio degli occupanti nazisti. Lì rimase dal 1940 al 1944. Assunse lo pseudonimo Charles Dieudonné e si occupò di stampa e divenne un animatore di programmi radiofonici antisemiti. Dopo la guerra tornò in Svizzera dove scontò qualche anno di prigione per tradimento e messa in pericolo della sicurezza della Confederazione, mentre la giustizia francese, nel 1950, lo condannò a morte in contumacia. Passò i suoi ultimi anni nella Spagna franchista e nell'Egitto di Nasser. Morì in un incidente nel 1960.

È già molto strano che il comico Dieudonné M'Bala M'Bala che ai giorni nostri imperversa con i suoi spettacoli e le sue iniziative antisemite abbia assunto lo stesso pseudonimo di un antico esponente politico fascista che negli anni trenta e quaranta del secolo scorso si accaniva, come lui oggi, contro gli ebrei. Ma le "coincidenze" (se così si possono chiamare) non finiscono lì. Da quanto si può apprendere da un articolo pubblicato da JSSNews del maggio 2009, quando, intorno al 1930, si diede al cinema come attore, Georges Oltramare si scelse un nome d'arte: André Soral. Oggi esiste un Alain Soral: si tratta dell'amico e l'ideologo di Dieudonné M'Bala M'Bala. È tutto un concatenamento casuale oppure siamo di fronte a una specie di identità ideologica tramandata da una generazione all'altra?

Balliamo (Joel Itman)

Share |

Bruxelles: atto terroristico contro la cultura ebraica

Jcall, la rete ebraica europea per Israele e per la pace, esprime la sua indignazione per l'attentato compiuto contro il Museo ebraico di Bruxelles, situato nel cuore del centro storico della città.

Il nostro pensiero va prima di tutto alle vittime dell'attentato: una coppia di turisti israeliani, una volontaria e l'addetto all'ingresso del Museo. Essi hanno pagato tragicamente la loro dedizione alla vita, alla cultura e ai valori umani dell'ebraismo. A loro e alle famiglie vanno i sensi più profondi delle nostre condoglianze e della nostra solidale vicinanza.

Gli assassini, per ora sconosciuti e in fuga, sapevano esattamente dove era diretta la loro azione omicida. Il Museo ebraico è ben indicato sulla strada. L'aggressione è quindi odiosamente antisemita.

Jcall saluta la solidarietà espressa dai partiti democratici e dalle autorità belghe e i messaggi di sostegno che provengono dalla maggior parte dei paesi europei.

La nostra speranza è che questa mobilitazione consentirà di portare rapidamente alla giustizia gli autori dell'attentato.

J-Call
Comunicato stampa

Ruach (Joel Itman)

Share |

Tornare a volare alto

di Tullio Levi

In estrema sintesi si può affermare che le recenti elezioni per il Parlamento Europeo hanno posto in evidenza che l'atteggiamento dei cittadini europei nei confronti delle Istituzioni comunitarie è sostanzialmente riconducibile alle seguenti categorie:

- Innanzitutto *i disinteressati* identificabili con la vasta platea che, certamente con diverse motivazioni, si è addirittura astenuta dal partecipare alla consultazione; pur in presenza di valori fortemente disomogenei da stato a stato, si tratta della maggioranza degli europei in quanto l'astensione ha raggiunto il 57% degli aventi diritto: una percentuale davvero impressionante e che deve far riflettere su quanto l'idea stessa di Europa sia lontana da molti dei cittadini che ne fanno parte.

- *Gli avversari del progetto europeo* che, sotto diverse bandiere, sono comunque accomunati dalla diffidenza verso l'Europa, da un nazionalismo che non intende rinunciare ad alcuno di quegli elementi che tradizionalmente costituiscono la sovranità del proprio paese; anzi, vi è una componente importante che ambirebbe poter recuperare, in tutto o in parte, quanto al momento dell'adesione è stato necessario concedere. In questa categoria rientrano anche i tanti che si lasciano attrarre dai populisti che, sfruttando il malessere provocato dalla lunga crisi economica che si sta attraversando, assecondano i diffusi pregiudizi e trovano fertile terreno per poter scaricare sull'Europa le responsabilità di errori e ritardi spesso imputabili alle politiche perseguite dai singoli governi.

- *I fautori dello status quo,* genericamente ascrivibili al campo dei conservatori; certamente europeisti, ma che ritengono gli attuali assetti sostanzialmente

adeguati alle necessità del funzionamento di una macchina così complessa quale quella dell'Europa Comunitaria e che quindi sono assai cauti in tema di ulteriori progressi sulla strada di una più accentuata integrazione. L'Europa è concepita innanzitutto quale "sentinella" della situazione economico/finanziaria dei singoli stati e tale funzione relega in secondo piano ogni altro valore, in particolare quello della solidarietà.

- Ed infine *i progressisti,* europeisti convinti che aspirano ad un'Europa più forte ed integrata, le cui istituzioni siano più attente alle esigenze delle popolazioni e meno a quelli banche, un'Europa più attenta allo sviluppo e al benessere e meno al rigore, un'Europa meno burocratica e più vicina ai propri cittadini.

Come da diverse parti è stato rilevato, l'elemento più eclatante delle recenti elezioni è stato il rafforzamento delle spinte anti-europeiste e nazionaliste registrato in molti paesi: per alcuni di essi (Inghilterra, Ungheria, etc.) non vi è certo stata sorpresa, ma per altri - e valga per tutti la Francia - si tratta di una involuzione di dimensioni davvero impressionanti. Una volta tanto, si può essere soddisfatti degli esiti della consultazione italiana dove non vi è stata la temuta affermazione degli anti-europeisti e si è, per contro, potuto registrare il netto successo del partito progressista.

La composizione del nuovo Parlamento Europeo, evidenzia chiaramente una prevalenza delle forze che genericamente possono essere ascritte al campo dei conservatori, sia pure in presenza di una rappresentanza consistente e destinata a pesare, della componente progressista e più marcatamente europeista.

Il messaggio giunto da queste elezioni dovrebbe essere tuttavia abbastanza chiaro ed univoco: se si vuole davvero che venga invertito il trend di disaffezione dei cittadini nei confronti dall'Europa e delle sue istituzioni è necessario che si diffonda in tutti gli strati sociali una percezione di vicinanza e che risulti evidente che far parte di un'Europa unita è sì, una nobile aspirazione ideale, ma è anche

convenienza collettiva ed individuale. Affinché ciò accada occorre però che anche i partiti conservatori si rendano conto che una politica che pone in primo piano le problematiche finanziarie e non quelle sociali e della crescita non paga e quindi che le aspirazioni dei progressisti hanno la loro ragion d'essere. Solo in questo modo è possibile contenere le spinte disgregatrici che, altrimenti, rischiano di accentuarsi ulteriormente e distruggere ciò che con tanta fatica fin qui è stato realizzato.

In tale contesto si inseriscono anche le problematiche relative alla recrudescenza della xenofobia e dell'antisemitismo, particolarmente virulenti in taluni paesi. Si tratta di fenomeni regressivi strettamente correlati al nazionalismo e al populismo e, nell'attuale fase recessiva, alle difficoltà economiche che affliggono vasti strati popolari. È evidente che l'unico baluardo contro le pericolose derive che da tali fenomeni possono scaturire è un rafforzamento ulteriore della costruzione comunitaria: un'Europa però che torni a "volare alto" ripartendo dagli ideali su cui fu fondata, rilanciandoli e traendo lezione dai propri insuccessi ma forte anche dei propri indiscutibili successi.

Tullio Levi

	PPE Partito Popolare Europeo **29,43%** **221 Seggi**
	S&D Socialisti e Democratici **25,43%** **191 Seggi**
	ECR Conservatori e Riformisti europei **8,52%** **64Seggi**
	ADLE Democratici e Liberali **7,86%** **59 Seggi**
	Verdi **7,19%** **54 Seggi**
	GUE/NGL Sinistra unitaria e verde nordica **6,92%** **52 Seggi**
	EFD Europa della Libertà e Democrazia **4,13%** **31 Seggi**
	Vari (compresi gli "euroscettici" e altri non ancoraiscrivibili ad alcun gruppo) **10,52%** **79 Seggi**

Share |

Shir Hadash contro Donatella Galli

di Sandro Ventura

Il 9.11.2012 in quanto presidente di Shir Hadash, congregazione ebraica progressiva di Firenze, vengo informato da un membro dell'associazione, che sul sito internet di Donatella Galli, consigliera provinciale leghista di Milano, compaiono, accanto alla sua fotografia, le seguenti testuali parole:

"IO SONO UNA BASTARDA LEGHISTA E ME NE VANTO. VOGLIO CHE IL VESUVIO E L'ETNA FACCIANO UNA STRAGE DI MERIDIONALI.

I MERIDIONALI SONO PER ME COME GLI EBREI ERANO PER HITLER E VANNO MESSI NEI FORNI CREMATORI".

Nel sito compare anche un'immagine amputata della carta geografica dell'Italia, dove sono cancellate la Sicilia e le regioni meridionali al cui posto sta il mare.

Interpellati i consiglieri di Shir Hadash, ricevo la piena adesione di tutti per procedere contro queste dichiarazioni che contengono un doppio messaggio razzista: contro i meridionali e contro gli ebrei.

Chiedo un parere legale all'amico Avv. Felice Neppi Ventura che si rende disponibile a dare un patrocinio legale a Shir Hadash per sporgere denuncia per istigazione all'odio razziale. Viene scelto il Tribunale di Monza, per competenza territoriale.

L'inchiesta viene archiviata dal Tribunale di Monza, e l'Avv. Neppi scopre che anche la Presidenza della Camera dei Deputati (On. Gianfranco Fini) ha prodotto un'interpellanza su queste dichiarazioni razziste.

L'Avv. Neppi fa ricorso contro l'archiviazione della querela, senza che sia stata svolta alcuna indagine. Il

ricorso viene accolto, ed all'udienza del 30.4.2014 a Monza, ci presentiamo, l'Avv. Neppi ed io, per assistere ad un inatteso colpo di scena: l'Avv. Eleonora Vergani, legale della Galli (assente) informa il G.I.P. Dr. Tranquillo - e gli altri presenti al dibattito - che la stessa Galli ha sporto denuncia contro ignoti, che avrebbero manomesso il suo sito internet introducendovi quelle dichiarazioni. La Galli da imputata si trasforma in vittima. Chissà come sono andate veramente le cose…

Il G.I.P. dà indicazione di procedere con le indagini, e riaffida l'inchiesta alla Dr.ssa Gambardella, che in precedenza le aveva archiviate. A questo punto che farà il Tribunale di Monza? Per quanto riguarda Shir Hadash, di sicuro non richiederà una perizia informatica di parte perché non se la può permettere. Inoltre, ha richiesto alla Galli di prendere una pubblica posizione ed affermi di non condividere quelle dichiarazioni. Se lo farà, ritireremo la denuncia. Anche il Tribunale potrà richiedere una perizia informatica. Lo farà?

Al di là della complessità della situazione e dei dubbi sul da farsi, Shir Hadash può dirsi soddisfatto di alcuni risultati:

- Le dichiarazioni ingiuriose sono state rapidamente tolte dal sito.

- La congregazione ha dato seguito ad una sana indignazione, trasformandola in coscienza civile ed in atti concreti.

- Ha richiesto a Donatella Galli di prendersi la responsabilità delle dichiarazioni razziste o comunque di rifiutarle formalmente, riconoscendole come ingiuriose.

- Ha dedicato le proprie energie per mettere un piccolo argine ad un razzismo dilagante.

Sandro Ventura

Share |

Beth Hillel

di Pupa Garribba

Non è così frequente apparire da pochissimi mesi e in punta di piedi sulla scena pubblica, e trovarsi subito sulla copertina di un glorioso mensile di fede, politica e vita quotidiana; occupare mezza pagina nella rubrica Opinioni a Confronto nel più importante mensile ebraico a carattere nazionale; essere descritto con molta partecipazione in lunghe lettere al direttore, pubblicate dall'organo ufficiale della più antica comunità ebraica del mondo occidentale; leggere il proprio nome in molte pubblicazioni apparse in varie lingue e in diversi paesi; sapere che il solo fatto di esistere è considerato una grande benedizione da molti, e in molte parti del mondo. Questo è successo a Beth Hillel, la prima comunità "progressive" romana che è partita di slancio a Rosh hashanah e Kippur e si è presentata ufficialmente il 1° marzo di quest'anno, dopo la registrazione dello statuto presso un notaio da parte dei dieci soci fondatori. Soci fondatori, vale la pena di notare, molto diversi tra loro per età, provenienza geografica, esperienze di vita, competenze, grado di religiosità. In comune, la stima reciproca e la volontà di mettere le basi di una comunità pronta ad accogliere tutti gli ebrei a disagio all'interno della comunità ortodossa, per la mancata partecipazione paritetica delle donne o, solo per fare un altro esempio, perché esclusi dalla stessa comunità.

Vari tentativi di fondare una keillah non ortodossa nella capitale erano già stati fatti nell'ultimo ventennio; con scarsa fortuna, a dire il vero, ma avevano indicato in qualche modo una via da percorrere. La svolta positiva si è verificata dopo la decisione di formulare un progetto comune da parte di alcuni membri del gruppo di preghiera, riunito da anni in case private e formato da esterni alla

comunità ufficiale, con alcuni amici che a questa comunità erano iscritti da sempre. Obiettivo comune, consentire a tutti gli ebrei presenti a Roma di esprimersi liberamente e pubblicamente anche attraverso le altre correnti dell'ebraismo, maggioritarie al di fuori dell'Italia. Il passo successivo e determinante del piccolo gruppo di lavoro, formato inizialmente da una dozzina di persone, è stato il contatto preso con la WUPJ-World Union Progressive Judaism con sede a Gerusalemme, che raccoglie intorno a sé quasi due milioni di aderenti sparsi in 45 paesi. Immediato e fondamentale è stato l'appoggio generoso fornito da Rav Joel Oseran, vice presidente mondiale della WUPJ. Prodigo di consigli fino dall'inizio, è stato lui a favorire i contatti con analoghe comunità "progressive" già presenti in Italia e molto ben disposte alla collaborazione, e ad introdurre nel vasto mondo della riforma la nuova comunità che intanto aveva assunto il nome di Beth Hillel.

Dopo Rosh hashanah e Kippur, officiati in inglese da Rav Oseran nella prima sede provvisoria di Piazza Margana davanti ad un centinaio di persone tra romani e stranieri (e anche davanti a qualche infiltrato venuto a curiosare), Beth Hillel ha colto al volo la possibilità di avere per sei mesi in schelichut un rabbino di lingua madre italiana, attualmente residente in Israele. Rav Antonio Di Gesù, questo è il suo nome, è apparso subito un personaggio molto interessante: nato in Sicilia, nominato rabbino a Roma, poliglotta, proveniente da Tokio dove aveva guidato la locale comunità per cinque anni dopo un'analoga esperienza a Napoli. Un accordo è stato stretto con rapidità e reciproca soddisfazione: Beth Hillel avrebbe avuto la garanzia della sua presenza una volta al mese per Kabalat Shabbat e in occasione dei Moadim mentre Rav Antonio, come è stato subito familiarmente chiamato, non avrebbe dovuto interrompere a Gerusalemme il corso di studi appena iniziato, programmato anche come stacco necessario quando si verifica un passaggio da una comunità all'altra. In sua assenza, sarebbe stata la chazanit milanese Martina Yehudit Loreggian ad offrire, quando possibile, la sua apprezzata collaborazione.

Dopo la celebrazione di Chanukkah, caratterizzata sempre da grande affluenza di ebrei romani e stranieri, Beth Hillel si è spostata nella nuova sede provvisoria di Trastevere - a due passi dai resti di un'antica sinagoga dell'undicesimo secolo - dove è stato celebrato Purim con la lettura della Meghillah, scritta su un antico rotolo di pergamena. Un dono prezioso e di buon augurio, questo, offerto dal rabbino Shimon Moguilevsky della Comunità Benei Tikva di Buenos Aires e portato personalmente da Rav Avraham Skorka, in occasione di una sua visita amichevole a Papa Francesco con il quale egli ha scritto il libro *Il cielo e la terra.* In occasione di Purim sono giunti anche altri doni da una coppia di assidui frequentatori, un Sefer Torah da viaggio e uno Shofar appartenuti alla loro famiglia. Dell'inaugurazione ufficiale della Comunità, il 1° marzo di quest'anno, si è già accennato; vale la pena di aggiungere che erano giunti per l'occasione, da Gerusalemme e da Londra, il vice presidente mondiale della WUPJ Rav Oseran e Miriam Kramer, presidente della European Union for Progressive Judaism. Entrambi, dopo l'affissione della mezuzah proveniente da Gerusalemme, hanno augurato un percorso sereno alla nuova Comunità, già nel cuore di molti ebrei romani per l'offerta di calda accoglienza, l'obiettivo di affiancarsi alla comunità ortodossa con spirito di collaborazione, l'auspicio che l'Ucei divenga un'autentica casa comune dell'ebraismo italiano.

Altro momento importante è stato vissuto da Beth Hillel alla vigilia di Shabbat Ha-Gadol, quando ha accolto un Sefer Torah giunto da Gerusalemme con Rav Antonio, dono dal New Jersey di Marci e Michael Schoenbach a ricordo dei genitori e in onore dei figli che a Roma hanno studiato. Il Sefer Torah è entrato nella sala allestita con particolare cura dopo aver percorso con un folto seguito le stradine che uniscono i resti dell'antica sinagoga trasteverina con la sede attuale, e dopo essere passato sotto il grande talleth che incorniciava l'ingresso. Al kiddush offerto da una coppia che festeggiava venticinque anni di matrimonio si sono notati anche molti frequentatori occasionali, che hanno avuto così la possibilità di osservare da vicino la vita della nuova comunità. Non

voglio peccare di ottimismo, ma ho avuto la netta sensazione che in quella occasione molte diffidenze si siano dissolte di fronte alla serena partecipazione delle donne al rito, e alla scoperta di tante nuove forze incorporate nella vita ebraicamente attiva di una keillah aperta al pluralismo.

Con queste premesse mi pare superfluo un lungo commento sul successo del Seder propedeutico per i bambini e dei due Sedarim di Pesach, entrambi quasi subito sold out con troppe persone rimaste purtroppo in lista d'attesa. I posti a disposizione sono volati via in un baleno, anche perché prenotati per tempo da turisti stranieri che avevano programmato di passare le festività a Roma. Questo è il caso di Rav Daniel Gropper e del suo gruppo della Comunità di Rye, che in una e-mail di ringraziamento ha dichiarato di essere rimasto colpito dalla varietà di persone che ha incontrato in quella occasione, o di Evan Wilkoff e famiglia particolarmente grati al "rabbino carismatico", impeccabile nel metterli a loro agio con agili e continue traduzioni e l'utilizzo di una Haggadah trilingue. Se in qualche momento c'è stata una barriera linguistica, questa è caduta sicuramente al canto corale della Hatikwah.

Sembra proprio che i soci fondatori non abbiano il tempo di riposarsi, pressati come sono da appuntamenti che si susseguono gli uni agli altri. Dopo aver archiviato il successo del concerto di Jewish Jazz di Gabriele Coen e Francesco Poeti, la lezione di danze israeliane di ben quattro maestri di danze popolari capitanati da Lucrezia Lo Bianco, la conferenza in lingua inglese di Diana Matut sulla musica ebraica in Europa nell'epoca del Rinascimento e del Barocco, il comitato direttivo pro tempore si è dedicato alla preparazione dell'ultimo Shabbat di aprile celebrato insieme al Rabbino argentino Sergio Bergman, invitato a Roma da Papa Francesco per la canonizzazione dei due papi; al concerto di musica yiddish del gruppo Dreidel offerto da un socio per raccogliere fondi in favore della nuova keillah; al primo incontro del filone dedicato al pensiero ebraico contemporaneo, introdotto dalla docente di Antropologia Filosofica Irene Kajon, sul

tema "All’ombra di Yohanan Ben Zakkai e di Spinoza. Ebraismo laico oggi"; al week end di giugno a Cetona, per approfondire le tematiche proprie di una comunità che si vuol fare carico dei problemi che agitano il mondo ebraico; alla ricerca di una sede più stabile con l’aiuto di iscritti volenterosi; all’organizzazione di Shavuot con una sezione di studio per bambini e adolescenti, e vari gruppi di studio per gli adulti; alla prima assemblea comunitaria di fine giugno, in vista del primo consiglio nominato dai soci che hanno già raggiunto un numero rispettabile.

Da una prima analisi delle schede dei soci, si può già avere un’idea di quanto sia varia la loro provenienza. Ai singoli e alle famiglie italiane si alternano singoli e famiglie straniere; coppie formate da italiani e stranieri; coppie di diversa appartenenza religiosa; singoli o coppie che hanno fatto un ghiur non riconosciuto in Italia, anche se valido in Israele; coppie con bambini e adolescenti; in buona percentuale anche iscritti alla comunità ortodossa romana, a partire dalla maggioranza dei soci fondatori. Il cammino appena iniziato sembra procedere senza troppe scosse, anche se i problemi da risolvere sono ancora molti. Primo fra tutti,l’acquisizione di una sede stabile che permetta ulteriore sviluppo delle attività religiose e culturali; l’inizio di corsi per il Bar/Bat Mitzwah; il sostegno attivo a coloro che intendono iniziare o proseguire l’avvicinamento all’ebraismo. Infine, il coinvolgimento dei troppi romani che per le ragioni più varie hanno rinunciato ad esprimere il loro ebraismo in forma comunitaria. Beth Hillel, pluralista per definizione, li aspetta a braccia aperte.

Pupa Garribba

Maggio 2014

Notizie utili:

la sede provvisoria di Beth Hillel è in Via dei Salumi 51 a Roma
e-mail: **bethhillebroma@gmail.com**
facebook: **www.facebook.com/pages/Beth-Hillel-**

Gruppo-per-il-Pluralismo-Ebraico/357786554349327?fref:photo

Share |

Limmud Italia Day

di Anna Segre

Nato nel Regno Unito negli anni ’80 e diffuso successivamente in molti altri paesi (Francia, Germania, Ungheria, Turchia, Russia, Stati Uniti, Perù, Bielorussia, Sudafrica, Cina), *Limmud* è una particolare modalità di incontro e dialogo su temi ebraici che ha dietro una filosofia ben precisa: apertura a chiunque sia interessato (*Limmud si tiene lontano dal dibattito tra le varie denominazioni*), rispetto reciproco, assenza di nette distinzioni tra chi insegna e chi impara, pluralità di presentazioni in contemporanea tra cui ciascun partecipante potrà scegliere quelle di suo interesse. Nella nativa Inghilterra l’annuale Limmud Conference è giunta ad avere duemila partecipanti.

Quest’anno per la prima volta Limmud è giunto anche in Italia ad opera di un gruppo di volontari (Sandro, Silvia e Nathan Servi, Miriam Camerini, Lucette de Picciotto, Nancy Lippmann, Silvia Marchini Lewis, Gadi Piperno Corcos, Rossella Tercatin) che ha costituito un Comitato Organizzativo. A quanto scritto nel libretto che presentava le attività, gli organizzatori inizialmente avevano nutrito qualche dubbio sulla riuscita del progetto: *Apprezzeranno gli ebrei italiani eventi in cui ogni ebreo è studente e maestro, in cui ognuno può offrire una propria presentazione su un qualunque argomento purché connesso con la cultura e l’identità ebraica? In cui l’offerta di molteplici esperienze in contemporanea mette il potere nelle mani dei discenti, non degli insegnanti o degli organizzatori? In cui non ci sono guide e autorità riconosciute, anche se vi si possono incontrare persone eccezionali per creatività e cultura? In cui tutti i partecipanti sono chiamati a dedicare una parte del proprio tempo al volontariato perché non ci sono impiegati, non ci sono inservienti? In cui non si vuole propagandare un’ideologia, ma solo aiutare noi stessi e tutti gli altri a fare un passo in avanti nel proprio cammino ebraico?*

Il *Limmud Italia Day,* che si è svolto a Firenze l’1 e 2 giugno e ha visto circa un centinaio di partecipanti, risponde affermativamente alla domanda: l’atmosfera è stata piacevole e distesa, le discussioni sempre pacate e corrette, le attività di alto livello. Dati i riscontri positivi, sorprende che la partecipazione non sia stata più numerosa, ma gli organizzatori hanno preferito non partire subito con grandi numeri. Il pubblico era variegato per età, provenienza, livello di osservanza (significativa la presenza di alcuni rabbini), opinioni. È stata l’occasione per numerosi e piacevoli incontri e nuove conoscenze. Forse in futuro si potrà migliorare qualcosa dell’organizzazione, per esempio forse potrebbe essere opportuna una gestione diretta delle prenotazioni alberghiere, e forse il Centro La Pira, pur nella sua posizione eccezionalmente comoda (in pieno centro, a poche centinaia di metri dalla stazione), dispone di spazi un po’ troppo piccoli; ma si tratta di dettagli: la cosa importante è che l’evento sia stato percepito da tutti come un successo.

Impossibile dare conto qui di tutte le presentazioni proposte, che spaziavano dallo studio della Torà o di passi talmudici alla storia, alla filosofia, a temi di attualità, a musiche e balli: mi limito a citarne qualcuna, a titolo di esempio: *Quali modelli per una Comunità; Interpretazione e significato. Quanto sono indipendenti?; Uscì una voce-figlia e disse … Cinque donne raccontano cosa ha potuto significare ascoltare e far ascoltare la propria voce in sinagoga; L’eternità del mondo in Maimonide* (tenuta dal torinese Shemuel Lampronti); *Jonas, Levinas, Nussbaum: tre declinazioni dell’etica ebraica contemporanea; La storia degli ebrei di San Nicandro Garganico; Diaspora e Israele - Silenzi, coraggio, paure, conformismo; Gli ebrei nell’epopea risorgimentale italiana; Disperazione e coraggio: figure femminili nel Talmud; Leggere, discutere, interpretare: un’insegnante ebrea alle prese con la Commedia di*

Dante (tenuto dalla sottoscritta)*; I social network e noi; Aspetti e fasi della modernità ebraica; Pregare a Gerusalemme: un privilegio o un diritto?* (intervento pubblicato su questo numero di Ha Keillah); *Politica estera di Israele oggi.* Ogni presentazione non poteva dilungarsi oltre l'ora e una campanella segnava i momenti di cambio (con dieci minuti di pausa che consentivano gli spostamenti da una saletta all'altra). In ogni ora (otto la domenica e due il lunedì) si poteva scegliere generalmente tra quattro presentazioni diverse. Un tour de force non da poco per i partecipanti, ed una sfida non facile anche per chi doveva parlare a un pubblico di cui era difficile prevedere la composizione.

In alcuni momenti ho avuto l'impressione che la maggiore apertura e il maggior pluralismo impliciti in Limmud rispetto ai tradizionali momenti di incontro del mondo ebraico italiano avessero attirato un pubblico tendenzialmente più di sinistra (impressione che ho avuto in modo molto forte in particolare durante la presentazione su diaspora e Israele del giornalista Stefano Jesurum), ma può darsi sia un'impressione errata dovuta all'argomento della presentazione stessa e al nome del relatore; se così fosse si evidenzierebbe il rischio che, in particolare sui temi politici, la pluralità di attività in contemporanea possa limitare in qualche misura un franco scambio di opinioni perché ciascuno andrà a sentire i relatori con cui si sente ideologicamente più in sintonia.

Anche con questo dubbio e questo limite rimane il fatto che l'assenza di selezioni e censure preventive e il pluralismo programmatico hanno consentito un dibattito aperto su molti temi che nell'ambito dell'ebraismo italiano ufficiale si trattano un po' in sordina, dalla politica di Israele al ruolo della donna. Anche se personalmente sono sempre stata una paladina dell'unità dell'ebraismo italiano nell'ambito dell'ortodossia, credo sia comunque positivo che a Limmud abbiano partecipato anche persone che aderiscono a forme di ebraismo non ortodosso, realtà che nell'Italia di oggi esistono anche se talvolta si ha l'impressione che si finga di ignorarle.

Molto bello nella serata lo spettacolo di Manuel Buda e Miriam Camerini *Un grembo, due nazioni, molte anime - Parole e musica degli ebrei d'Italia.* Il titolo prende spunto dall'episodio biblico in cui Rebecca sente i due gemelli, Giacobbe ed Esaù, lottare nel suo grembo e le viene spiegato che dai due gemelli nasceranno due nazioni; poiché Giacobbe è Israele ed Esaù viene identificato dal midrash con Roma, l'episodio è il simbolo della duplice identità degli ebrei italiani: *Israele e Roma si combattono da sempre, ma sono nati dalla stessa madre, sono incastrati l'uno nell'altro, come due feti che si contendono un utero ma che per forza lo abitano insieme. … Le molte anime sono gli infiniti modi in cui ognuno degli ebrei italiani ha declinato la sua italianità permeata di ebraismo, e viceversa.* Una duplicità spesso tutt'altro che conflittuale, con curiose convergenze, per esempio la simpatia con cui il Risorgimento ha guardato alle vicende degli antichi ebrei come paradigma di popolo perseguitato, come dimostrano tra l'altro il Mosè di Rossini e il Nabucco di Verdi (lo spettacolo si è concluso con il canto di *Va pensiero* a cui tutto il pubblico è stato invitato a unirsi). Tra l'altro *Un grembo, due nazioni, molte anime* sarà presentato a settembre anche a Torino. Coerente con lo spirito dello spettacolo, e quindi con il desiderio di proclamare orgogliosamente la duplice identità ebraica e italiana nel giorno della nascita della nostra Repubblica, la conclusione di Limmud, in cui al canto dell'Hatikvà - abituale negli eventi ebraici - è stato affiancato quello dell'inno di Mameli.

Anna Segre

Sukkot a Venezia (Joel Itman)

Share |

Storie di ebrei torinesi

Benedetto Terracini

C'è una piccola casa, nel quartiere San Donato, invisibile dalla strada, nascosta miracolosamente tra alti palazzoni: si accede da un portone che introduce in un normale atrio condominiale ma, in fondo all'atrio , una porta a vetri conduce in un cortile che ospita la casetta. C'è un piccolo giardinetto verde, un cagnetto affettuoso (ma un po' isterico) seguito da un signore alto, con un simpatico sorriso, che mi accoglie divertito all'idea di essere intervistato: "Mi piace molto parlare di me"*, mi dice con ironia accogliendomi nella sua casa. La prima cosa che mi mostra sono due arazzi rettangolari incorniciati e appesi ad una parete, ricamati dalla nonna Eugenia Levi in occasione delle nozze: donna pia e coraggiosa, che ricomparirà più volte nel corso dell'intervista.*

Cominciamo con alcune notizie biografiche

Sono nato a Torino il 12 marzo 1931, i miei genitori erano cugini e questo, secondo me, spiega l'originalità dei tre figli, Lore, Cesare ed io. Mio padre Alessandro era professore di geometria analitica all'Università di Torino, lo zio Benvenuto linguista ed esponente di spicco della Comunità ebraica negli anni '50. I due fratelli erano molto legati, Benvenuto rimase vedovo molto giovane con una figlia piccola, Eva, e le nostre famiglie vissero sempre molto vicine.

Iniziai il percorso scolastico alla scuola ebraica, prima per scelta famigliare e, dal settembre 1938, anno della terza elementare, per le leggi razziali; mio padre, vista l'impossibilità di continuare il suo lavoro a Torino e desiderando vivere in un paese libero, offrì a varie Università estere la sua disponibilità ad insegnare e ricevette risposta positiva dall'Università di Tucumán, in Argentina; tra giugno e settembre 1939 la famiglia, composta da padre, madre e tre

bambini, fece i preparativi e si trasferì. Il viaggio fu agevole, ben diverso da quello che, due anni più tardi, nel 1941, avrebbero fatto la nonna Eugenia, ormai ottantenne, e lo zio Benvenuto con la figlia Eva. C'era già la guerra, la Francia era divisa in due, e per andare in Argentina dovettero passare dalla Spagna. Il viaggio in treno dall'Italia alla Spagna durava quattro giorni, dal giovedì alla domenica, la nonna Eugenia non aveva mai viaggiato di sabato ed era molto preoccupata per la trasgressione: chiese consiglio al Rabbino Disegni, che la rassicurò dicendole che intanto non sarebbero né partiti né arrivati di sabato e poi le circostanze giustificavano la scelta.

Ci tengo a sottolineare che il trasferimento a Tucumán non è stato una fuga ma una libera scelta e che pertanto io ed i miei fratelli non ci siamo mai considerati "vittime" della legislazione razziale perché anzi abbiamo avuto l'opportunità di conoscere un altro paese ed un'altra lingua: per questo abbiamo sempre rifiutato di chiedere i risarcimenti e le agevolazioni cui avremmo avuto diritto.

Qual era il rapporto tra la tua famiglia e l'ebraismo?

Nonna Eugenia Levi, era molto pia e mangiava kasher. La mia famiglia era più laica. Non frequentavamo la comunità ebraica (forse perché era ashkenazita) di Tucumán ma festeggiavamo in famiglia tutte le feste: noi e lo zio Benvenuto con la nonna e la cugina Eva, abitavamo in due casette vicine. Ricordo che la sera di Kippur si usciva nel giardino per vedere se erano spuntate le stelle che indicavano la fine del digiuno. Mio fratello Cesare fece il bar mitzvah a Buenos Aires in un tempio sefardita ed io a Tucumán, unica volta in cui mio padre prese contatto con la Comunità. Credo che questo abbia condizionato il mio rapporto con la religione, che considero un fatto intimo e ho mantenuto l'abitudine di non frequentare la Comunità. In seguito alla morte di mio padre e di mio zio Benvenuto, mia sorella Lore ha curato la donazione alla Comunità di Torino dei loro documenti ebraici. Così è nato l'Archivio Terracini.

Parlami dei tuoi studi e delle tue scelte professionali.

Mio padre desiderava che i tre figli frequentassero la scuola pubblica, e così è stato. Finito il percorso liceale in Argentina, decisi di iscrivermi alla facoltà di medicina: mio padre cercò di dissuadermi, per la lunghezza del percorso, ma poi accettò di buon grado la mia scelta. Mi fece iscrivere alla facoltà di Cordoba (a Tucumán non c'era, allora, la facoltà di medicina), perché sarebbe stato più facile, in previsione del ritorno in Italia, fare un cambio di facoltà piuttosto che l'inizio del percorso universitario in Italia direttamente dal liceo argentino: sicuramente sarebbe stato considerato un ostacolo il fatto che non avessi studiato il latino. Il consiglio si rivelò prezioso e nel 1947, al ritorno in Italia, "passai" tranquillamente alla facoltà di medicina.

Cosa ha determinato la scelta di un percorso di studi così lontano dalle esperienze famigliari?

Inizialmente forse la sciocca vanità di fare qualcosa di diverso dalle generazioni precedenti. Dopo la laurea ho scelto di specializzarmi in anatomia patologica, da un lato perché era gradevole l'ambiente di lavoro, poi perché questa disciplina in qualche modo mi dava delle certezze scientifiche che derivavano dall'analisi dei tessuti, dal poter toccare e verificare, mentre non sentivo a me congeniale l'indeterminatezza della diagnostica, legata (soprattutto allora) all'intuito individuale. Ebbi la fortuna di avere un ottimo maestro, il prof. Giacomo Mottura e, dopo la specializzazione, un posto di assistente. Si facevano ricerche sulla silicosi, il passaggio dalla ricerca sulle malattie professionali al cancro fu naturale. Ebbi poi la possibilità di un tirocinio sulla cancerogenesi chimica alla Chicago Medical School, dal 1958 al 1960. Avevo una gran voglia di andare negli Stati Uniti, per una superficiale attrazione dal way of life americano. Poi il lavoro che svolgevo mi appassionò. Nel 1958 mi sposai una prima volta. Dopo Chicago, trascorsi due anni in Gran Bretagna sempre occupandomi di cancerogenesi sperimentale. La ricerca si basava su esperimenti di laboratorio su

topolini per capire quali sostanze causano il cancro e in quale modo. Erano gli anni in cui nell'Organizzazione Mondiale della Sanità cominciava ad affermarsi l'idea del cancro come malattia ambientale.

Come ti poni di fronte alle critiche degli animalisti riguardo a questo tipo di esperimenti?

Ritengo la sperimentazione assolutamente indispensabile per la lotta contro il cancro; naturalmente esiste un'etica nel trattare gli animali. Dove ho lavorato io si trattavano gli animali con rispetto; so che non è così dappertutto..

La normativa europea è rigida e c'è un programma della Comunità europea per dotare ogni sostanza presente nell'ambiente di un dossier tossicologico: il programma definisce anche quando è necessario fare ricerche su animali. Le industrie cercano di ridurre i casi in cui fare queste ricerche, che costano di più delle alternative su cellule in coltura, ma sono anche meno affidabili. Paradossalmente a volte gli animalisti, con la loro opposizione all'uso di animali, si trovano ad essere alleati delle industrie! Alcuni loro comportamenti sono dettati da ignoranza, stupidità, autolesionismo e presunzione.

Torniamo al tuo impegno professionale

Quando tornai in Italia, dopo il lavoro di ricerca nel Regno Unito, divenni assistente di anatomia patologica all'Università. Cercavo di mettere su una ricerca sperimentale sulla cancerogenesi, ma a quell'epoca non c'era la possibilità di avere i finanziamenti.

La svolta decisiva avvenne intorno agli anni '68: la lettura del libro di Don Milani, *Lettera ad una professoressa*, inattesa e inaspettata, i soggiorni a Cogne nella casa di mio suocero Arturo Debenedetti ed i contatti con la popolazione locale, allora arretrata di un secolo rispetto a quella che era la nostra realtà di rampolli rampanti della buona società, mi fecero entrare in una realtà sociale che fino a quel momento avevo ignorato. L'amicizia con medici attivi nella Camera del Lavoro come Sergio Abeatici e Ivar

Oddone mi permisero di venire a conoscenza delle lotte dei lavoratori nell'ambito della salute. Nasceva in quegli anni in FIAT una strategia operaia della salute in fabbrica che riguardava il microclima, i ritmi di lavoro e l'ambiente chimico. Gli operai lottavano per diventare soggetti attivi nelle scelte che riguardavano la tutela della loro salute e si affermava il principio della "non delega". Cominciarono in quegli anni le denunce di casi eclatanti di incidenza di malattie tumorali tra i lavoratori di alcune fabbriche. Il primo fu quello del l'IPCA (Industria Piemontese dei Colori di Anilina) di Cirié. Per intentare dei processi occorreva corredarli di perizie e fu così che diventai amico di due lavoratori dell'IPCA che per primi avevano sollevato il caso, Benito (Gino) Franza e Albino Stella: non avevano certo studiato a Harvard ma erano stato capaci di dimostrare l'esistenza di una epidemia di cancro.

Conoscevo molto bene le sostanze che venivano usate nella fabbrica e la loro pericolosità, totalmente ignorata dalla direzione della fabbrica. Il processo si concluse nel 1977 con la condanna dei dirigenti e la vittoria delle vedove che avevano rifiutato di patteggiare. Gli avvocati di parte civile ed io decidemmo di accettare quanto l'IPCA era stata condannata a pagarci, ma di utilizzarlo per creare una borsa di studio sui tumori professionali in Piemonte.

A quel processo ne seguirono altri, come quello contro l'ACNA di Cengio ed il più famoso che ha portato alla condanna il 13 febbraio 2012 dei vertici della Eternit per aver causato le malattie e le morti degli operai impiegati nello stabilimento di Casale Monferrato e di diversi abitanti della cittadina. Ero consulente della regione Piemonte che si è costituita parte civile.

Negli anni '80 ero uno dei pochi, nella Facoltà di medicina in Piemonte, che portava idee nuove sulla concezione della medicina, non più concepita solo nel suo aspetto terapeutico ma con una nuova attenzione alla prevenzione e alle condizioni ambientali: parecchi studenti venivano a fare la tesi di laurea con me e la amministrazione regionale di allora era molto sensibile a questi temi (nel 1981 mi diedero un primo

posto di assistente). Nacque così il servizio di epidemiologia dei tumori, di cui ero responsabile, che con il tempo divenne il Centro Regionale per la prevenzione oncologica. Dapprincipio ero professore di epidemiologia del cancro, in seguito professore di biostatistica. Andai in pensione un po' in anticipo nel 1999.

Sono stato Direttore della Rivista Italiana di Epidemiologia fino a due anni fa.

In che cosa l'epidemiologia si discosta dalla statistica medica?

A fronte di un possibile rapporto causa - effetto, la statistica ci dice quanto è probabile che si tratti di una fluttuazione casuale. L'epidemiologia integra la osservazione statistica con l'insieme delle conoscenze esistenti sull'argomento.

Quali sviluppi ha avuto negli anni successivi il tuo impegno sui legami tra sostanze nocive e cancerogenesi?

Ho partecipato a diverse commissioni italiane ed europee dedicate alla ricerca sul cancro, all'analisi dei rischi e alla prevenzione. Il Centro per l'epidemiologia dei tumori, da me creato, si è ampliato col contributo della Regione Piemonte e del Servizio Sanitario Nazionale ed ora è una realtà affermata ed efficiente.

Torniamo a parlare di argomenti legati all'ebraismo. Come ti poni nei confronti della questione Israele Palestina? Cosa pensi del boicottaggio di alcune Università contro Israele?

Benedetto, da vero scienziato, dà risposte concise e lapidarie: Affermo categoricamente il diritto all'esistenza dello Stato di Israele, penso che la soluzione al conflitto sia due popoli e due stati, ritengo criminale e suicida la politica di Israele nei confronti della popolazione che risiede nei territori, il boicottaggio è una … *e qui l'intervistatore è imbarazzato, perché il termine usato è efficace ma irriferibile! Il sinonimo più adeguato è "stupidaggine".*

A microfono spento abbiamo continuato simpaticamente a parlare di eventi personali e famigliari, ed ho potuto visitare la casa, minuscola e piena di libri e di memorie di una vita intensa, sul piano professionale ed affettivo. Insieme abbiamo ricordato Gioia Montanari, sua seconda moglie, scomparsa qualche anno fa, le sue battaglie ed i suoi successi nel campo della prevenzione oncologica.

Intervista di **Bruna Laudi**

Benedetto Terracini

Share |

Gali Rabin, arevà

Arrivata a Torino sei mesi fa con compiti di animatrice culturale, Gali, israeliana DOC, ha imparato l'italiano quasi perfettamente. Parla anche l'inglese e lo spagnolo e, naturalmente, l'ebraico. L'intervista si è svolta interamente in italiano.

Dov'eri quando, in posizione zen nel deserto, ti hanno scattato questa foto?

Non ero in Israele ma in Bolivia. E non sono buddista! Il posto totalmente sereno e silenzioso mi sembrava adatto alla meditazione. Tutto lì.

E cosa ci facevi in Bolivia?

Finito il servizio militare di due anni, sono andata per sette mesi in Sud America: Argentina, Cile, Brasile, Bolivia, Perù e Cuba. In Argentina aveva abitato il mio nonno paterno, di origine lituana, poi emigrato in Israele. Di lì era stato inviato in Cile come *shaliakh* per un mese, e per questo aveva cambiato nome da Rabinovich a Rabin.

Raccontami della tua famiglia.

I miei genitori vengono da due *kibbutz* vicini della *Hashomer ha-Tzair:* Ga-ash e Yakum, a nord di Tel Aviv. Nel *kibbutz* Yakum sono vissuta coi miei genitori ed i miei tre fratelli, e nelle vicinanze sono andata alle elementari e alle medie-liceo.

Finito il liceo cosa hai fatto? Prima di andare militare ho fatto un anno di *mekhinà le-manhigut* a Sde Boker, nel Neghev. Si tratta di attività di volontariato preliminare al servizio militare per giovani appena usciti dalla scuola superiore, finalizzate alla formazione di giovani *leader* nelle attività di animazione sociale. Nel mio caso si trattava di corsi di ebraismo, sulla società israeliana, sui problemi del Neghev, con sopralluoghi e incontri con abitanti del deserto. Ho studiato a Yeruham, non lontano da Beer-sheva, da dove poi siamo andati ad insegnare in coppia (uno religioso e uno no) nelle scuole delle città vicine.

L'esercito israeliano svolge corsi di *etica militare* per tutte le reclute, e non solo per gli ufficiali come altri eserciti. Tu sotto le armi sei stata istruttore di questa materia. Raccontami la tua esperienza nella Tzavà.

Ogni soldato durante l'addestramento alle tecniche di combattimento deve sostenere una settimana di lezioni di storia dei paesi del Medio Oriente e del popolo ebraico, con visite ai musei della Shoah, come Yad Vashem a Gerusalemme e Lohamei HaGheta'ot (I Combattenti del Ghetto) a nord di Haifa, o ai centri della vita ebraica tradizionale come Sfat. Inoltre vengono loro insegnate le norme etiche di comportamento sia nei confronti dei commilitoni, sia nei confronti del nemico, e vengono forniti i valori propri dell'*IDF*, le Forze di Difesa Israeliane.

Parlami di queste norme etiche e di questi valori.

La prima cosa che la recluta riceve appena entra nell'esercito è una lista chiamata *Ruakh Tzahl,* lo spirito dell'esercito. Tra i valori: la sincerità, l'onore, la dignità, in una parola il *cavod,* sia nei confronti di se stessi che del prossimo, lo spirito di fratellanza tra commilitoni, la *purezza delle armi,* che consiste nel mantenimento della dignità anche durante il combattimento e del comportamento umano nei confronti della popolazione civile. L'elenco completo di queste norme, che ogni soldato deve sempre avere con sé, si trova anche *on line* alle voci <http://www.idfblog.com/about-the-idf/idf-code-of-ethics/> (in inglese) o <http://tsahal.fr/armee-de-defense-israel/le-code-ethique/> (in francese).

Ma basta una settimana per questo scopo, visto che oggi nei Territori l'esercito svolge soprattutto

compiti di polizia?

No, quelli di cui ho parlato sono i corsi intensivi che vengono svolti all'inizio del servizio militare, ai quali ero addetta io. In seguito diversi membri del settore educativo continuano a seguire i soldati di leva, uno per gruppo, con corsi durante i due o tre anni del servizio obbligatorio. Certo abbiamo gli occhi di tutto il mondo puntati su di noi, e purtroppo quello che fa notizia sono spesso i soprusi, e quasi mai i fatti positivi, che sono molto frequenti. Questi corsi di etica e di educazione civica sono, secondo me, molto importanti per la formazione dei giovani, che in questo modo diventano dei veri *cittadini*.

Durante i due anni di servizio militare ti sei solo occupata dei corsi preparatori?

Si, per la maggior parte del tempo. Poi sono stata promossa comandante di un gruppo di formatori di questi corsi che si chiamano *sidrat khinukh,* programma educativo.

E dopo il servizio militare cosa hai fatto?

Sono andata per sette mesi in Sud America, come ho detto. Poi sono tornata in Israele, dove ho lavorato per nove mesi a fare "da mamma" a un grosso gruppo di giovani della *Yehuda ha Tzair* (la Giovane Giudea), che è un'associazione americana che cura in Israele programmi di lungo termine. Con loro ho organizzato l'*ulpan,* studi di sionismo ed ebraismo, visite a diverse città, esperienza di qualche mese nell'esercito o in *kibbutz.*

E poi?

Poi sono stata per sei mesi in India, Nepal e Thailandia, dove vanno moltissimi giovani israeliani dopo il servizio militare, tanto è vero che in Estremo Oriente sono convinti che gli israeliani siano centinaia di milioni!…Sono quindi tornata in Israele, nel mio *kibbutz,* dove ho lavorato coi bambini.

Per due mesi poi, in vacanza con amici, ho attraversato a piedi tutto lo Stato da sud a nord, da Eilat a Dan, lungo lo *Shvil Israel,* il sentiero pedonale. Lungo il viaggio si incontrano i *malakhei shvil,* gli "angeli del sentiero" residenti che offrono gratis ai marciatori vitto, alloggio e assistenza, con grande simpatia e cordialità. Per me questo è il vero spirito straordinario del mio Paese.

Nelle scuole in Israele si impara l'arabo, però quasi nessun israeliano lo parla.

È abbastanza vero, purtroppo. Penso che imparare l'arabo sia importantissimo per la pace, e intendo impararlo quando tra due anni in Israele mi iscriverò alla facoltà di studi Medio Orientali.

A proposito, cosa pensi del futuro di Israele?

Domanda difficile! …[silenzio] Israele è la mia casa, è il posto che amo di più al mondo, dove ci sono

tante cose positive, ma anche tanti problemi. …[silenzio] Prima di tutto dobbiamo parlare. Parlare per risolvere i conflitti coi palestinesi, parlare per la pace all'interno della società ebraica. Ciascuno deve fare un passo indietro, rinunciando a qualcuna delle sue pretese. Lo Stato di Israele è molto importante, non solo per i suoi abitanti, ma anche per gli ebrei di tutto il mondo. Non credo che l'ebraismo in Israele, tra i cosiddetti "laici" si stia estinguendo. Magari la ritualità è diminuita, ma la cultura e le feste sono generalmente riconosciute da tutti.

E cosa pensi del futuro della Golà?

Nella Comunità ebraica di Torino ho scoperto delle cose bellissime che per me erano una novità assoluta: per esempio a Torino penso di essere andata al tempio più volte che nel resto della mia vita, perché nel nostro kibbutz di Yakum (dell'Hashomer Hatzair) non c'è un *Beit Knesset.* È bellissima l'intensa vita ebraica comunitaria che avete a Torino, e penso che nella *golà* ci sia una grande e interessante varietà di modi diversi di intendere l'ebraismo. Non sono pessimista sul futuro delle comunità della *golà:* a Torino, per esempio, la ricchezza di attività e anche la partecipazione degli studenti israeliani per i quali la Comunità può essere una casa, sono una garanzia di continuità.

Quanti sono gli studenti israeliani a Torino? E quanti frequentano la Comunità?

Non conosco il loro numero esatto: forse quaranta o cinquanta. Solo una minoranza frequenta la Comunità, ma quelli che la frequentano hanno formato il gruppo che si chiama *Tzabar* ed alcuni svolgono il compito di *shmirà,* di controllo della sicurezza agli ingressi durante le manifestazioni.

Gli studenti israeliani vengono in Comunità non perché avvicinati tramite il Consolato o l'Ambasciata: quelli che arrivano hanno notizie, incredibilmente già da Israele, dei giovani coniugi israeliani Elad e Nitsan che abitano a Torino da diversi anni, e sono loro che li aiutano per primi e che promuovono le attività di gruppo.

Parlami del tuo lavoro di *arevà* a Torino.

Insegno l'ebraico a cinque gruppi diversi di adulti, di diverso livello, dalla *alef* alla *he*. Coi ragazzi della scuola elementare e della media aiuto gli insegnanti di ebraico. Per i bambini anche piccoli organizzo animazione in occasione delle festività ebraiche, ed il venerdì dopo la scuola e prima di *Shabath.* Collaboro con il G.E.T. (Giovani Ebrei Torinesi) e con lo *Tzabar* degli studenti israeliani organizzando incontri, come quello sull'università israeliana, o per *Yom ha-Atzmauth*. Organizziamo attività di avvicinamento alla Comunità per i giovani che escono dalla scuola media ma non hanno ancora 18 anni per entrare al G.E.T. Con l'ADEI recentemente abbiamo organizzato una serata sul cinema israeliano. Quest'anno ebraico sono arrivata tardi, perché ho saputo tardi che l'Agenzia Ebraica cercava qualcuno per la *shlikhut* all'estero. Le famiglie di Torino mi hanno accolto con grande amicizia ed ospitalità e l'anno prossimo spero di poter arricchire ancora l'attività, in questa Comunità dove mi trovo bene.

Share |

Nonne che guardano le guardie

di Alessandro Treves

Il sole di maggio già picchia sulle colline pietrose a Est di Qalqilya, e fa risaltare il nastro sterrato della barriera di separazione, che in quel punto si snoda a separare le case del piccolo villaggio palestinese di Wadi a-Rasha dalle terre degli abitanti di Wadi a-Rasha. La nostra guida, Pitzy, una volontaria dell'associazione femminile Machsom Watch, ci parla del costo al chilometro della barriera, di 12 milioni di shekel se realizzata in filo spinato e di 14 se a muro in cemento, e del costo umano per i contadini palestinesi, che per raggiungere i propri campi sono costretti a lunghi giri attraverso valichi che vengono aperti due o tre volte al giorno. "Se uno deve andare solo ad aprire l'acqua per l'irrigazione, difficilmente riesce, anche quando i soldati sono *beseder*, a passare dal valico, andare al proprio campo, aprire l'acqua e tornare indietro nello stesso turno di apertura, e deve aspettare il turno successivo". "Ma perché non istallano un sistema di irrigazione automatico? - protesta uno dei partecipanti al giro, un israeliano grande e grosso sulla sessantina, in maglietta rossa e calzoncini corti - e poi, non è affatto vero che la barriera sia impenetrabile come dicono: se vogliono, passano" "appunto - ribatte Pitzy - la barriera rende molto difficile la vita dei semplici contadini, ma non rappresenta un ostacolo insormontabile per malintenzionati addestrati e informati, che sappiano dove e come passare. Se gli attentati terroristici si sono ridotti quasi a zero, lo si deve soprattutto alla cooperazione fra esercito israeliano, servizi di sicurezza e polizia palestinese, più che alla barriera".

Pitzy è una nonna, professoressa di scuola media in pensione, che più volte la settimana va con un'altra volontaria di Machsom Watch (sono tutte donne, e vanno sempre in coppia) a monitorare cosa succede ai posti di blocco e ai valichi nella barriera di separazione che in parte corre lungo la Linea Verde fra Israele ed i Territori Palestinesi, in parte come qui si insinua in profondità nei territori stessi. Lo scopo è sia di documentare cosa succede, sia di facilitare un comportamento corretto dei soldati, i quali in effetti, in presenza di quelle che spesso potrebbero essere le proprie nonne, tendono ad essere più gentili. Di tanto in tanto le volontarie organizzano un giro in autobus, per chi vuol vedere la situazione con i propri occhi. Il giro si svolge esclusivamente nei territori sotto il controllo dell'esercito israeliano, che del resto fra area cosiddetta C (sotto completo controllo israeliano, oltre il 60% del totale) e area B (dove l'amministrazione civile è affidata all'Autorità Palestinese) consente di arrivare quasi ovunque, tranne che nei centri delle maggiori città; e la guida è in contatto telefonico con un'avvocatessa, che si assicura non insorgano malintesi con le autorità militari israeliane. La nostra Pitzy ha ancora il piglio e la risposta pronta della professoressa, ma non convince del tutto alcuni dei partecipanti al giro, in particolare le tre coppie di sessantenni fra i

quali spicca il signore dalla maglietta rossa: "che ne saprà, quella, di servizi di sicurezza e di rivelatori elettronici?" borbottano fra loro; indicandomi così che mi sbagliavo, pensando che ad un giro come questo partecipassero solo pacifisti o gente di sinistra, già convinti che l'Occupazione è un male, e venuti solo a confermarsi nelle proprie idee. Invece, evidentemente, ci vengono israeliani di vario genere. Questo giro è in ebraico, ma ne fanno alcuni anche in inglese, e immagino che a quelli ci vadano soprattutto turisti.

Quando arriviamo al valico agricolo è quasi l'una, ed i contadini in attesa da entrambe le parti cercano riparo dal sole sotto gli ulivi. C'è anche una tettoia in lamiera, che viene presto occupata dal nostro gruppo, una quarantina di persone. Dopo un quarto d'ora arrivano i soldati, giovani in servizio di leva, e comincia il passaggio nei due sensi. Le procedure di controllo sono complesse, ma procedono spedite: i "passatori" sono pochi, una ventina di uomini a piedi, alcune donne ed un paio di anziani su carretti tirati da asini, e sembrano tutte facce note ai soldati, che li lasciano scorrere abbastanza fluidi. Ad un certo punto sopraggiungono però due poliziotti israeliani, e quello dei due che appare essere il capo si innervosisce a vedere i quaranta osservatori inattesi: "che ci fate voi qui? Sgomberare, sgomberare" "siamo di Machsom Watch - ribatte Pitzy - e ci veniamo frequentemente; io poi, quasi tutti i giorni" "beh, qui in così tanti non ci potete stare, è vietato" "non è vietato, siamo israeliani in territorio sotto controllo israeliano, e non cerchiamo neanche di attraversare il valico - dice ancora Pitzy - ecco, c'è qui al telefono la nostra avvocatessa che glielo può confermare." La tensione crescente sembra far cambiare atteggiamento anche alle tre coppie d'israeliani scettici, che ora trovano i modi rudi del poliziotto molto più indisponenti delle simpatie filopalestinesi di Pitzy. "Allora, fatemi vedere le carte d'identità! Tutti!" Adesso i partecipanti al giro sono proprio arrabbiati, ma non si rifiutano le generalità ad un poliziotto, neanche in Israele. Rumoreggiando, risaliamo sull'autobus, dove abbiamo lasciato gli zaini, ci sediamo e irritati porgiamo i nostri documenti. Dopo averne visto qualcuno, il poliziotto capisce di aver esagerato, e a mo' di scusante dice "è una procedura normale, volevo solo accertarmi che foste tutti *ebrei*", e scende veloce dall'autobus dove si era reso conto di trovarsi da solo, circondato da quaranta. Forse per l'essersi confuso, probabilmente è stata confusione, fra *israeliani* ed *ebrei*, forse per l'accento, fatto sta che dall'ultima fila qualcuno si chiede "non è che per caso quel poliziotto fosse druso?". La domanda si propaga nell'autobus come un incendio in un bosco d'estate, e passando di bocca in bocca diventa presto una certezza "ma come lo sapete? - ha un bel chiedersi Pitzy - a me non sembrava…" "non è una domanda! *ze uvdà* (è un fatto) - chiude la questione l'israeliano grande e grosso con la maglietta rossa - era un druso!" e così, rinfrancati dall'aver capito che quel poliziotto arrogante non era parte dell'Am Israel, non era dei nostri, e quindi non abbiamo nulla di cui rimproverarci, ripartiamo, per vedere dove ci porta nonna Pitzy la quale, agli occhi di qualcuno di noi, è rapidamente tornata ad essere un po' ballista, forse un po' mitomane, di certo non molto patriottica.

La prossima tappa è a pochi chilometri, nel villaggio di Jayus, anche

quello lambito dalla barriera di separazione per quanto non si trovi a ridosso della Linea Verde. Naim, un palestinese dall'ebraico perfetto che ci accoglie e ci racconta la sua storia, ci dice che secondo gli abitanti del villaggio la barriera passa loro così rasente per separarli dalle loro terre, sulle quali hanno messo gli occhi i coloni del vicino insediamento di Tsufin. Secondo una legge turca, dice, le terre che non vengono coltivate per tre anni di seguito un tempo passavano al Sultano, e adesso al moderno stato d'Israele (si tratta in realtà di un complesso di leggi israeliane sulle terre non coltivate e sui proprietari assenti, promulgate a partire dal 1949, anche se basate in parte sulla legge ottomana della registrazione dei suoli, del 1858, e su leggi e regolamenti del periodo del Mandato britannico). È sufficiente rendere difficile, costoso o del tutto impossibile l'accesso ai terreni, e anche singoli funzionari della cosiddetta amministrazione civile israeliana, secondo l'interpretazione palestinese, avvalorata da Machsom Watch e da altre organizzazioni non-governative israeliane, possono far sì che i legittimi proprietari perdano il possesso di terreni, che possono poi essere trasferiti in uso a tempo indeterminato ai coloni, senza doverli né acquistare né espropriare con un atto *ad hoc*. Per questo, durante il periodo di costruzione della barriera, cinque anni fa, racconta Naim che c'erano ogni settimana manifestazioni e proteste, cui partecipava tutto il villaggio, con anche lancio di pietre. Per questo la Corte Suprema d'Israele, cui i palestinesi si sono rivolti, ha ordinato all'amministrazione civile due correzioni del tracciato della barriera a favore del villaggio, correzioni che però non sono state ancora completate: il nuovo tracciato è stato costruito, ma il vecchio è sempre in piedi, per cui i terreni nel mezzo sono ora virtualmente inaccessibili da entrambe le direzioni. Del resto la barriera completa si calcola che si estenda per oltri 700 km (Naim dice oltre 900), più del doppio dell'estensione della Linea Verde, ed i lunghi budelli con i quali si insinua a frammentare i territori dove si possono spostare i palestinesi non può essere giustificata con il controllo degli accessi in Israele. Semmai, sostengono i palestinesi, con l'acquisizione di terre palestinesi per gli insediamenti israeliani.

Ma quello che ci vuol davvero raccontare Naim - che ora ha il permesso per lavorare in Israele (non l'ha avuto per otto anni, poi gli è stato restituito) ma non per arrivare al suo pezzetto di terra vicino a casa, e che di Israele, dice, ammira molte cose - è di suo figlio. Suo figlio aveva 15 anni quando, nel periodo delle manifestazioni contro la costruzione della barriera, una notte è stato prelevato dall'esercito con l'accusa di aver partecipato al lancio di pietre. Legato, bendato e gettato dentro una jeep, ha condiviso il trattamento con 25 suoi coetanei del villaggio. Portati dapprima in una scuola, sono stati interrogati separatamente uno a uno, senza torture fisiche, ha tenuto a precisare Naim, ma sempre bendati e con violenze psicologiche, come il dirgli ridendo che la prossima loro tappa era la "macelleria". Dopodiché, tre mesi di prigione, senza contatti con la famiglia. Il racconto di Naim si è mescolato alle lacrime quando è passato a dire del presente: "da cinque anni mio figlio è uno zombie; odia tutti gli israeliani e odia noi, la sua famiglia, non fa niente e non vede nessun senso nella propria vita. A che serve ridurre così un ragazzino di quindici anni?" ha continuato piangendo. E anche se il nostro giro è

continuato e abbiamo visto molte altre cose, preferisco fermare qui il resoconto.

Si può conoscere l'attività di Machsom Watch e iscriversi ai giri, che costano 50 shekel per l'affitto dell'autobus, su http://www.machsomwatch.org - Pitzy ci raccomanda di partecipare anche ai giri organizzati dai coloni, per sentire un'altra campana.

Alessandro Treves
Trieste e Tel Aviv

Semplicità al suo meglio (Joel Itman)

Share |

Blocknotes

di Reuven Ravenna

Rubi

Dopo una campagna poco edificante, con sei candidati in lizza, la Keneset ha eletto Reuven Rubi Rivlin come Presidente dello Stato di Israele. Il mandato di Peres terminerà a luglio. Il giovane novantenne ha risollevato l'immagine dell'istituzione dopo scandalosi eventi, imprimendo alla carica di "primo cittadino" un contenuto che supera i poteri limitati dalla legge. Il successore, figlio di una famiglia gerosolimitana che risale all'alyà dei "mitnagdim" di due secoli addietro, i Rivlin, e il cui padre, prof. Yosef, tradusse in ebraico il Corano, ha contemperato nella sua carriera politica la proclamata fedeltà all'ideale della Grande Israele e di Gerusalemme indivisa e ebraica, con un forte attaccamento alla democrazia, soprattutto nei confronti delle minoranze, da discepolo di Jabotinsky. Da speaker della Keneset ha salvaguardato i diritti anche degli oppositori più estremisti, guadagnandosi il rispetto di chi, da posizioni opposte, gli ha dato il suo voto. Vedremo come il succedersi vorticoso degli avvenimenti verrà affrontato dal nuovo Presidente, ben dotato di una notevole carica di calore umano e di tolleranza verso le diverse opinioni.

Papa Francesco

Seguendo con costanza le *news* del mondo, ho guardato su Youtube parte dell'incontro di preghiera per la pace nei giardini del Vaticano, soffermandomi sugli interventi degli ebrei e israeliani presenti a me noti; e sono riandato alle immagini del viaggio papale in Terra Santa di pochi giorni prima. Confesso che nelle giornate del passaggio di Papa Francesco ho temuto atti di provocazione o peggio; per fortuna la situazione è rimasta sotto controllo. Occorre considerare le reazioni israeliane in una più ampia prospettiva: questo pellegrinaggio è stato diverso dalle visite dei predecessori per la calda personalità di Papa Bergoglio e per l'impegno a trascendere, per quanto possibile, condizionamenti di uno stato di cose critico nei rapporti delle forze operanti nel Medio Oriente. Si è criticata la sosta presso il Muro divisorio tra Betlemme e Gerusalemme, barriera di difesa contro il terrorismo, sul quale era stato tracciato un graffito "come nel Ghetto di Varsavia", contemperata dall'omaggio alla lapide con i nomi delle vittime degli attentati sul monte Herzl, dove il Papa ha deposto una corona con i colori vaticani sulla tomba del giornalista che nel gennaio del 1904 si sentì rispondere da un altro Pontefice: "Non possiamo approvare gli ideali del Sionismo senza

l’adesione ebraica alla Chiesa". Ambienti nazionalisti e ortodossi hanno denunciato la richiesta vaticana di "possesso" della Sala del Cenacolo, sovrastante la tomba di Re Davide sul Monte Sion. E non da tutti è stato accolto con favore l’invito a Roma dei due Presidenti, israeliano e, soprattutto, palestinese, per un incontro di preghiera per la Pace, dopo la costituzione di un governo di "pacificazione" con Hamas.

Di nuovo bisogna evidenziare la carenza di conoscenza da parte ebraica, almeno in Israele, della realtà cristiana e in specie cattolica, conoscenza inficiata da pregiudizi e ignoranza, frutto di un conflitto millenario. Il cammino per un dialogo è ancora lungo e frastagliato, con la geopolitica incombente e minacciosa.

Reuven Ravenna

Dodici famiglie (Joel Itman)

Share |

La pace è l'arma dei forti

di Israel De Benedetti

La visita del papa Francesco si è svolta per fortuna senza incidenti: gli ultra nazionalisti religiosi non hanno fatto dimostrazioni, come si temeva. I loro ministri si sono limitati a disertare la loro presenza all'arrivo in aeroporto del Papa.

Non sono però mancati articoli e espressioni di critica: per esempio commentando la visita del Papa a Yad Vashem (ricordiamo che è il terzo Papa che lo fa con commozione) alcuni giornalisti hanno tenuto a sottolineare il comportamento più che ambiguo di Pio dodicesimo durante la seconda Guerra mondiale. Altri hanno commentato la preghiera del papa al muro di divisione tra Israele e i Palestinesi. Note sgradevoli che potevano essere evitate.

In ogni caso l'incontro con Peres, sottolineato dalla presenza di un coro di bambini israeliani e palestinesi, è stato forse l'apice della visita, dopo le parole commoventi espresse da Francesco a Yad Vashem prima di baciare ad una ad una le mani di sei ex deportati.

L'incontro successivo in Vaticano tra il Papa, Peres e Abu Mazen non ha avuto un gran rilievo nella stampa e nella televisione. Il pubblico israeliano resta diviso tra coloro (come il sottoscritto) che sottolineano e applaudono ad ogni atto di amicizia con Israele e coloro (spero siano una minoranza) che non perdono occasione per sottolineare che non tutto è rosa come sembra.

Poco dopo la visita del Papa, si è svolta l'elezione del presidente dello Sato di Israele, presidente che succede a Shimon Peres. Si sono presentati sei candidati: Fuad Ben Eliezer del partito Laburista, Reuven Rivlin del Likkud, Meir Shitrit e Dalia Izzik della Tnuà, Dalia Dorner già avvocato e giudice di fama e Dan Schetman, premio Nobel per la Chimica. Questi due ultimi hanno dichiarato di non aver alcun legame con partiti politici e hanno dichiarato di voler condurre una Presidenza al di sopra di ogni divisione per religione, idee, nazionalità per rappresentare degnamente tutti i cittadini di Israele.

Subito dopo la presentazione delle candidature (ogni candidato era tenuto a presentare le firme di un minimo di 10 membri della Keneset in suo favore) è cominciata una gimkana di fatti che sarebbero stati

giudicati ridicoli e irrazionali se non si trattasse della elezione del primo cittadino di Israele. Fuad Ben Eliezer sospettato di aver accettato in passato somme considerevoli (corruzione?) viene interrogato dalla Polizia, e pur protestandosi innocente ritira la sua candidatura. Parallelamente Netanyahu conduce una campagna contro Reuven Rivlin, pur essendo tutti e due membri dello stesso partito. L'ostilità di Bibi verso Rivlin ha origine lontane: durante tutto il periodo in cui ha ricoperto l'incarico di Presidente della Kenesset, Rivlin, pur essendo ideologicamente fedele alla destra per una grande Israele, ha sempre osservato e fatto osservare le leggi della democrazia, opponendosi a tutte le proposte di legge volte a discriminare i cittadini arabi di Israele; non solo ma si è sempre dichiarato difensore del sistema giuridico del paese, più di una volta accusato dalla destra di essere filo sinistra. Le male lingue hanno anche fatto osservare come Sara, la moglie di Bibi, non lo abbia troppo in simpatia. Per paura che Rivlin ottenesse la carica. Netanyahu ha perfino pensato di proporre di rimandare le elezioni per dar modo di studiare un nuovo sistema politico senza la carica di Presidente dello Stato. Queste manovre, non condivise da buona parte degli stessi membri del Likud, hanno invogliato molti nemici di Netanyahu a sostenere la candidatura di Rivlin.

Alcuni giorni prima del giorno fissato per la elezione (a votare sono solo i 120 membri della Keneset), sondaggi tra vari strati della popolazione hanno scoperto a sorpresa che i due candidati non politici, Dorner e soprattutto Schetman, ottenevano una buona percentuale di voti.

Finalmente, giunto il gran giorno, altre sorprese non sono mancate: Schetman ha ottenuto un voto solo, la Dorner poco di più, mentre Meir Shitrit, a sorpresa generale si è attestato subito dietro a Rivlin. Nelle poche ore passate tra la prima votazione e il ballottaggio si sono moltiplicate le notizie su una presunta relazione tra Shitrit e una sua donna di servizio, che sarebbe stata licenziata con una generosissima indennità e l`impegno a mantenere il segreto. Questo e altro ha fatto sì che al ballottaggio Rivlin è stato eletto con 63 voti mentre Shitrit ha dovuto accontentarsi di soli 53.

Rivlin è considerato una persona seria ed onesta che saprà reggere la carica con onore, senza far notare le sue personali opinioni politiche. Il premo Nobel Schetman ha commentato, ridendo, il suo unico voto ricevuto osservando come quanto è avvenuto sta a dimostrare come è lontano il mondo politico dalle opinioni dell'elettorato: una vera frattura tra il popolo e i suoi rappresentanti.

Nel primo pomeriggio del 13 giugno, i mass media israeliani hanno dato notizia della scomparsa di tre giovani studenti di una yeshivà nel Gush Ezion (nel centro degli insediamenti). I tre ragazzi sarebbero stati visti per l'ultima volta alle 22 di Giovedì in una stazione di autobus, in attesa di un autostop per tornare alle loro case. Dopo qualche minuto giunge una telefonata alla polizia "Sono stato rapito…" Pare che questa telefonata non sia stata decifrata subito e sono passate alcune ore prima che esercito e polizia si muovessero. Da allora sono passate quasi due settimane. Giorni e notti di perquisizioni,

ricerche negli anfratti e nei pozzi, da parte di ingenti formazioni dell`esercito, della polizia e dei servizi speciali. Le ricerche finora non hanno dato risultati concreti e i rapitori (la cui identità pare sia stata scoperta) non si sono fatti vivi per chiedere riscatti di prigionieri. Il governo di Israele ha approfittato della occasione per effettuare decine di arresti di attivisti di Hamas (tra cui anche una cinquantina di quelli liberati a suo tempo per ottenere in cambio la liberazione di Ghilat Shalit) in tutta la zona di Giudea e Samaria. Nei primi giorni non si sono avute reazioni particolari da parte della popolazione. Abu Mazen ha preso la parola (in arabo) in una riunione di Ministri Arabi per condannare il rapimento e promettere che le forze palestinesi faranno di tutto per trovare rapitori e rapiti.

Con il proseguire di arresti e perquisizioni si sono avute le prime dimostrazioni di protesta, specie da parte di giovani studenti. Ci sono scappati i primi morti e si teme che la situazione possa precipitare in una nuova intifada. Per di più sta per iniziare il mese di Ramadan. L'opposizione chiede al governo di sospendere le operazioni in grande stile, ritirare le truppe dai territori e permettere alla popolazione palestinese il ritorno a una vita quasi normale. Le ricerche dei tre ragazzi dovrebbero continuare solo a mezzo intelligence e reparti speciali. La destra ovviamente insiste per proseguire e mettere in pratica nuove restrizioni, di ogni tipo. Pare invece che gli alti comandi militari questa volta siano loro a premere sul governo per il ritiro delle truppe: ormai tutti i ricercati di Hamas sonno stati arrestati e Israele non ha nessun interesse a incrementare l'odio con possibili altri morti. Il proseguire dei rastrellamenti potrebbe portare Abu Mazen a schierarsi anche lui tra coloro che accusano Israele e decidere un ritiro della collaborazione con le forze israeliane.

Oggi nessuno può sapere o immaginare il destino dei tre ragazzi e Israele si stringe intorno al dolore delle famiglie. Tuttavia non possiamo dimenticare che anche i Palestinesi piangono i loro giovani morti.

Quando si troveranno nei due popoli dei leader che sappiano imporre finalmente la via della pace? Una regista iraniana che ha presentato un suo film a un festival cinematografico in Israele, proprio in questi giorni di tensione, ha dichiarato: "La forza è l'arma dei deboli, la pace è quella dei forti".

Israel De Benedetti

Ruchama, 24 giugno 2014

CHRISTIANS AND MOSLEMS GO HOME
PROPRIO VOI ISRAELIANI CHE SIETE I SOLI NEL MEDIO ORIENTE CON TOLLERANZA RELIGIOSA...
E' LA NUOVA POLITICA DI IMMAGINE IN OCCASIONE DEL VIAGGIO DEL PAPA!

Share |

Massima espressione di solidarietà

di Rimmon Lavi

La sociologa di fama mondiale, Eva Illuz, ha "rispolverato" in Haaretz del 2 Maggio 2014 la disputa tra Gershom Sholem e Hanna Arendt, in seguito al saggio di questa sul processo Eichmann 50 anni fa, per rivedere la difficile posizione di un intellettuale ebreo che se critica la politica d'Israele viene accusato, come la Arendt da Sholem, di non sentire e provare solidarietà per il proprio popolo, o al peggio viene tacciato di odio di sé (self-hate).

Se si riuscisse a separare la critica razionale, che dovrebbe essere imparziale e dovrebbe usare le stesse misure e le stesse richieste di responsabilità per le azioni di tutti i popoli, dal senso innato e naturale di solidarietà e d'identità culturale, storica ed etnica, cioè di destino comune, forse si dovrebbe trovare nella frase della Arendt in una lettera a Sholem, l'espressione massima della solidarietà che prova un intellettuale onesto con il gruppo con cui egli s'identifica: *"malfatto procurato dal mio popolo mi addolora di più che malfatto procurato da altri popoli"*.

Fin da giovane, nato durante l'Olocausto e cresciuto sotto la sua ombra angosciante, ma ancora più da quando ho fatto la mia alià nel lontano 1966, sento per il mio popolo e per la società in cui vivo con la mia famiglia israeliana, intima solidarietà, la cui supposta assenza presso la Arendt era accusata da Gershom Sholem.

La mia identità israeliana si esprime anche in senso di responsabilità personale e collettiva, più forte che per ciò che succede altrove. Ma proprio per ciò mi è molto difficile e penoso leggere alcune notizie delle ultime settimane, che vi riporto senz'ordine, ma con dolore e preoccupazione.

Tra i coloni di Izhar, nel centro della Samaria, colonia nota per l'estremismo dei rabbini e dei loro allievi, è stata indetta una votazione "democratica" se continuare con azioni contro i soldati israeliani appostati lì per difendere la colonia e se sia permesso ucciderne uno (dopo che la Yeshivà locale è stata chiusa dall'esercito, per essere stata focolare di attacchi contro arabi e soldati). I risultati del voto non sono stati pubblicati, mentre sugli attacchi contro gli arabi non solo non c'è bisogno di votare, ma nessuno del posto li ha condannati. È un buon esempio dell'incomprensione generale dell'essenza della democrazia, comune purtroppo sia alla maggioranza degli ebrei in Israele, sia nei paesi arabi, dopo la primavera araba del 2011: come se la democrazia fosse solo una tecnica di voto generale e di decisioni a maggioranza - senza includere affatto la difesa dei diritti del singolo e delle minoranze e della struttura costituzionale che assicura tra l'altro (per carità!) la possibilità che una minoranza diventi chissà mai la maggioranza, e anche l'eguaglianza tra i voti. Per esempio, come in Egitto ci sarebbe stata chiara maggioranza popolare per imporre "democraticamente" la legge islamica su tutto il paese, così in Israele ci sarebbe chiara maggioranza popolare per

escludere i voti e i deputati arabi da decisioni critiche sulle frontiere, sulle trattative di pace e su leggi costituzionali di base. Per ora il legalismo democratico riesce ancora a frenare alcune iniziative estreme d'impronta proto-fascista e razzista, ma chissà per quanto tempo ancora?

Vi do un esempio: il pubblico israeliano accetta come assioma la legalità di leggi, di decreti del Comandante militare, di decisioni della Procura militare e dell'Amministrazione cosiddetta Civile nei territori occupati, delle volte persino convalidate dalla Corte Suprema, rispetto a proprietà catastali, terreni o edifici, in Gerusalemme est e nella Cisgiordania (da noi chiamata Giudea e Samaria). Proviamo pure a ragionare basandoci sulla tesi (non accettata da nessuno al mondo e neppure dalla nostra Corte Suprema) dell'ex giudice supremo, ora defunto, Edmond Levy, che non si tratta di "zone occupate" secondo il diritto internazionale di guerra, in assenza di uno stato che le possedesse ufficialmente prima della guerra del 1967, e che quindi sia legale l'insediamento di cittadini israeliani e la creazione di colonie ebraiche. Proviamo anche a credere onesti e in buona fede gli acquisti da privati arabi da parte di organizzazioni dei coloni (pur con documenti spesso provati falsi, fraudolenti o ottenuti sotto pressione). Proviamo persino ad accettare come valide e non deviate da interessi coloniali le attribuzioni di terreni non esplicitamente iscritti al catasto (molto poco affidabile del tempo ottomano o giordano) come demanio statale. Pur sempre restano aperte per lo meno tre domande che mi turbano.

Come è possibile che uno stato democratico come Israele continui da 47 anni (più di due terzi della sua esistenza) a controllare territori abitati da più di due milioni e mezzo di abitanti, che non sono rappresentati in nessuno degli organi del potere da cui provengono le leggi e le decisioni e gli atti che determinano il loro destino giorno per giorno?

Come è possibile che tra il milione e trecentomila dunam (ogni dunam vale 1000 metri quadri) di terreni dichiarati come demaniali, nella Cisgiordania (inclusi i mille aggiunti recentemente a Gush Etzion), dal 1967 ad oggi solo il 0,7% sono stati concessi ad uso della popolazione palestinese autoctona, che conta adesso 2.6 milioni, mentre il 38% sono stati concessi legalmente e praticamente gratis, o occupati senza permesso, per creare le colonie in cui si sono trasferiti circa 300 mila coloni ebrei, durante gli ultimi decenni?

Come è possibile che il 40% della parte C (sotto autorità civile israeliana) della Cisgiordania sia incluso nelle zone che sono dichiarate per tutte le funzioni di progettazione e sviluppo come dipendenti dalle amministrazioni locali dei coloni ebrei, malgrado che le loro zone edificate ne coprano solo l'uno per cento?

In questo periodo dell'anno in cui ricordiamo anche ufficialmente l'Olocausto sono queste, tra tante, le domande che mi pongo. E quando vedo sempre più innumerevoli tra giovani ebrei israeliani dimostrazioni di odio contro arabi, cristiani, mussulmani, rifugiati africani, rabbrividisco che non abbiamo imparato e insegnato lezioni fondamentali dalla tragica storia recente del nostro popolo: non solo che si deve combattere contro ogni manifestazione che minacci stadi ultimativi e terribili di persecuzione di ebrei o di qualsiasi gruppo etnico, ma che si devono coltivare e applicare valori universali che impediscano sviluppo di discriminazione, di razzismo, di xenofobia - come solo una vera democrazia può assicurare. Proprio noi dovremmo conoscere, assimilare e implementare la massima di Hillel il

Vecchio: *"Non fare al prossimo ciò che non vorresti sia fatto a te".* Per Hillel era questo il messaggio fondamentale della Torah, tutto il resto era commentario. Ma già entro pochi secoli rabbini ne riducevano la portata universale limitando il "prossimo" ai soli ebrei.

Solo tornando ai valori universali che l'ebraismo ha portato all'umanità, potremmo sentirci pienamente solidari col nostro popolo e contemporaneamente responsabili della nostra società, soffrirne assieme per le rinnovate gravi espressioni di antisemitismo (vedi le elezioni europee), senza torturarci la coscienza per azioni immorali (e controproduttive) che lo Stato ebraico, così come vuole essere riconosciuto, promuove o permette.

Rimmon Lavi

Gerusalemme, 25 maggio 2014

Tefillin a Tel Aviv (Joel Itman)

Share |

Lettere

Non è questione di razzismo

Reuven Ravenna ha giustamente evidenziato nel suo recente Blocknotes l'importanza di lottare contro il fenomeno dei price tags che recentemente hanno attraversato Israele. E tuttavia il suo sdegno nei confronti della tiepida reazione delle autorità tradisce una disturbante amnesia di cui molti membri della sinistra sembrano essere preda, nel rapportarsi al delicato tasto della minoranza araba israeliana. Perché se è pur vero che molti ebrei hanno espresso nel corso dello scorso decennio una crescente intolleranza nei confronti dei propri concittadini arabi, un ruolo non indifferente dev'essere al riguardo attribuito alla leadership di questa minoranza. Qualche esempio al riguardo è illuminante: è di questi giorni la notizia dell'ennesima boutade del deputato Haneen Zoabi, membro del partito panarabista Balad. Rivolgendosi ad una scolaresca di Kiryat Ata in visita alla Knesset, la prima deputata di un partito arabo eletta nella storia del parlamento israeliano ha affermato con convinzione che i soldati dello Tzahal attaccati durante l'infame assalto alla Mavi Marmara nel corso del 2010 non sarebbero altro che "assassini". Ad aumentare l'oltraggio dei presenti, Zoabi ha rincarato i toni, ribadendo l'essere Hamas, un movimento classificato dagli USA e dall'UE come terrorista, un esempio di combattenti per la libertà, contro un aggressivo repressore. Che queste perversioni del reale siano state pronunciate da colei che prese parte alla stessa spedizione, e che è divenuta famosa per aver affermato che "Israele non ha alcun diritto ad una vita normale", e che "gli ebrei dovrebbero ringraziarla per permettere loro di vivere sulla sua terra", non hanno certamente contribuito ad aumentare la stima ebraica nei confronti degli arabo israeliani. Vi è allora da stupirsi se molti, in Israele, considerino la comunità araba una quinta colonna, un cancro, una lega di traditori, un nemico dall'interno? Né la situazione è migliore per quanto concerne la società civile. Si consideri il caso di Adalah, la più

nota tra le ONG arabo israeliane. A dispetto della sua autoproclamata missione d'assistenza alla minoranza araba, obiettivo in sé lodevole, quest'organizzazione si è in realtà segnalata come una tra le più attive nel boicottaggio d'Israele, oltre che nel negazionismo del diritto del popolo ebraico ad una propria patria. In quest'ottica, Adalah ha figurato tra i più prominenti attori nella Conferenza di Durban del 2001, in cui venne pianificato il BDS, ha più volte invitato la comunità internazionale a riconsiderare i rapporti con Israele, definito dal suo leader Hassan Jabareen meritevole di boicottaggio anche nell'ipotesi della nascita di uno stato palestinese, il che attesta come agli occhi di questi attivisti sia la stessa presenza di uno Stato ebraico ad essere un problema. Se a ciò s'aggiunge che questo sentimento eliminazionista è universalmente condiviso da tutte le altre NGO arabe, riunite nell'Unione Ittijah (il cui precedente presidente, Ameer Makhoul, sta attualmente scontando la pena detentiva per collusione con Hezbollah) diviene difficile contestare il profondo disprezzo ormai nutrito dal pubblico israeliano nei confronti dell'attivismo arabo. Ovviamente, si potrebbe essere tentati di ritenere che questa rete di organizzazioni e partiti, per quanto riprovevole nei suoi rapporti con la maggioranza ebraica, abbia per lo meno il merito di favorire lo sviluppo di un maggior dibattito all'interno della conservatrice comunità araba. Purtroppo uno sguardo alle recenti vicende attesta quanto la realtà sia lontana da questo pio desiderio: pochi mesi fa la polizia israeliana ha arrestato a Nazareth un attivista del Hadash, il partito arabo ebraico di matrice comunista, in quanto colpevole di aggressione al figlio di Padre Gabriel Nadaf. Membro della locale Chiesa Ortodossa, quest'uomo coraggioso, insieme all'ex membro dei Paracadutisti Shadi Haloul, ha promosso nel corso degli ultimi anni un sostanziale incremento dell'arruolamento cristiano nello Tzahal, nella convinzione che solo la difesa d'Israele, il solo stato mediorientale la cui comunità cristiana ha conosciuto un incremento demografico nell'ultimo sessantennio, possa evitare ai suoi fratelli in fede il tragico destino conosciuto nei paesi circostanti. Sennonché la leadership araba, mai stanca di denunciare il presunto razzismo e totalitarismo

ebraico, non ha affatto gradito l'esercizio del dissenso tra quelli che essa reputa essere i suoi membri. Cosicché, nel tragico susseguirsi di un copione ormai troppe volte noto in Israele, Padre Nadaf è stato dapprima denunciato come traditore, e successivamente costretto a circolare con una scorta, mentre il Patriarcato di Gerusalemme gli interdiceva l'accesso alla Basilica della Natività. Il fatto che l'esercizio di tattiche d'intimidazione criminale provengano dagli stessi individui che non si fanno scrupoli a godere dei privilegi legati all'essere membri della Knesset sionista, e che sembrano non avere dubbi nell'elogiare Hamas ed Hezbollah, è eloquente sulla radicalizzazione cui molte comunità arabe sono state sottoposte nell'ultimo ventennio. Può allora stupirsi Reuven Ravenna se il Piano Lieberman, prevedente il trasferimento del Triangolo, regione arabo israeliana, all'Autorità palestinese, riscontri un enorme tasso di approvazione tra l'opinione pubblica? Questo rapido scorcio della realtà arabo israeliana illustra chiaramente le ragioni dell'ostilità diffusa presso alcuni settori della società ebraico israeliana. Nessuno vuole qui negare che la minoranza araba abbia alcune legittime contestazioni da muovere al proprio Paese, specialmente in tema d'ingresso dei giovani e delle donne nel mercato del lavoro. Ma nulla giustifica un simile odio dello Stato di cui essi continuano ad essere, ciò nonostante, cittadini, ed ancor più l'islamizzazione cui anche i supposti partiti secolari, quali il Balad e il Hadash, stanno sottoponendo la propria comunità. L'irrazionalità di questa condotta diviene ancora più palese se si consideri l'enorme stima di cui Israele, nonostante tutto, continua a godere tra i suoi cittadini arabi. I recenti sondaggi condotti al riguardo da Smooha hanno attestato un incremento dei livelli d'identificazione quale arabo israeliani a tassi non più visti dall'epoca pre Oslo, a dispetto del palestinismo sbandierato dalla propria leadership. Le conseguenze da trarre dovrebbero essere evidenti. Nonostante l'incessante manipolazione psicologica subita, sembra proprio che l'uomo della strada continui spesso ad apprezzare i vantaggi legati all'essere israeliani, non ultimo l'esercizio di una libertà sconosciuta nel resto del mondo arabo. Ed è a questi

segnali incoraggianti che la comunità della Diaspora dovrebbe iniziare a guardare: perché per la prima volta dal 1948 una piccola rivoluzione è in corso nella comunità arabo israeliana. Non soltanto i Drusi, tradizionali alleati del popolo ebraico, ma persino molti cristiani e musulmani secolari hanno iniziato ad affermare con orgoglio la propria identità israeliana e sionista. Oltre all'eccellente Padre Nadaf, si pensi ad Ala Wahib, il primo Generale Maggiore non beduino nello Tzahal, la cui storia di conversione al sionismo ed al servizio per Israele ha commosso il pubblico israeliano, ad Anett Haskia, madre di tre figli tutti in servizio presso l'Idf, il cui intervento alla recente convention sui diritti umani e le minoranze in Israele promossa da Im Tirtzu, ha suscitato ammirazione persino tra ebrei di estrema destra, od a Mohammad Zoabi, lontano parente di Haneen Zoabi, un adolescente il cui amore assoluto per lo stato ebraico ed il cui pubblico impegno a favore del sionismo hanno suscitato un'aspra reazione della sua parente. Queste vicende di valore civico ed impegno per la causa sionista, ancor più straordinarie se si considera la provenienza dei diretti interessati dalla comunità musulmana non beduina, tradizionalmente etichettata in Occidente come palestinese, getta una luce di speranza su un quadro troppo spesso delineato a tinte oscure. Una cosa è certa: il popolo ebraico non rinuncerà mai volontariamente alla propria patria. È allora compito degli arabo israeliani formulare una risposta coerente alla sfida posta dalla loro duplice identità, ripudiando i toni apocalittici sinora adottati dalla propria leadership e gettando le basi per una coesistenza da essi sinora troppo spesso minata.

Giuseppe Gigliotti

Giuseppe Gigliotti critica quanto ho scritto nel Blocknotes sui preoccupanti atti di vandalismo verso gli arabi (musulmani e cristiani), al di qua e al di là della "linea verde". Per il lettore, si deve valutare il fenomeno quale reazione al ruolo della leadership degli arabi cittadini di Israele, per non parlare delle

forze agenti in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, dalla quale si continuano lanciare missili a dispetto del governo di "pacificazione" palestinese. Egli cita dichiarazioni di esponenti, di parlamentari e di associazioni della minoranza araba, apertamente critiche ed ostili allo Stato Ebraico, a cui aggiungo parte del "Movimento Islamico", più che sospettato di essere emanazione locale dell'estremismo dei Fratelli Musulmani e affini. Desidero esprimere qualche precisazione che mette a fuoco la complessità dei problemi: gli arabi del '48 ai quali si sono aggiunti gli abitanti di Gerusalemme Est, solamente collo status di residenti con diritto di voto municipale, da loro, politicamente, respinto, assommano ad un milione e quattrocentomila anime. Al momento dell'armistizio del '49 erano rimasti nel nuovo Stato di Israele poco più di centomila, se ben ricordo. Fino agli anni sessanta erano sottomessi ad una Amministrazione militare, pur essendo cittadini de iure, elettori ed eletti alla Keneset e nel potere locale.

Nei primi decenni il Partito comunista, arabo e ebraico, aveva espresso le proteste e le rimostranze delle minoranze, che il Laburismo egemone aveva pur organizzato in liste fiancheggiatrici. Si sintetizzava la scomoda posizione degli arabi israeliani divisi tra la solidarietà con i loro fratelli del Medio Oriente e della diaspora palestinese e la richiesta lealtà da parte dello Stato di cui sono cittadini. La problematica si è aggravata dopo il '67. Si criticano i parlamentari arabi che non operano per sostenere gli specifici interessi degli elettori, limitandosi alla funzione di portavoce della Palestina in conflitto con Israele. Giuseppe Gigliotti ha ricordato Haneen Zoabi, quella della Mavi Marmara. Allorché alla Keneset si richiese la decadenza della deputata, fu proprio lo speaker, ora Presidente eletto dello Stato, Rubi Rivlin, uomo di destra e difensore delle minoranze, ad opporsi all'espulsione. Molti problemi sono aperti, dallo status delle terre del Negev reclamate dalle tribù beduine,in parte residenti in agglomerati non riconosciuti, alla disparità di fondi assegnati dal Governo alle amministrazioni locali arabe, ancor prive di piani regolatori. La protesta per l'esproprio di terreni, ha provocato, anni fa, tumulti

finiti nel sangue dei manifestanti.

Come sempre, nella realtà del Paese, si notano non poche luci; si consolidano imprese miste ebraico-arabe di start-up, e la richiesta di arabi cristiani di servire nel Zahal, pur contrastata, è un segno incoraggiante. Nella società araba forze intellettuali vogliono inserirsi nel contesto sociale dominante, anche se loro programmi di sviluppo recenti abbiano manifestato la richiesta per uno "Stato di tutti i cittadini" e non basato sulla formula di "Stato Ebraico e democratico".

In conclusione, da tempo nei Convegni e nel suo lavoro di base, l'Organizzazione "Citizens' Account Forum" opera in comunanza di intenti di israeliani ebrei, musulmani, cristiani e drusi per un dialogo costruttivo, contro la diseguaglianza e la xenofobia, etnica, sociale e religiosa. Senza dimenticare la sfida della geopolitica che ci sovrasta e ci minaccia.

Reuven Ravenna

Share |

Michele Luzzati

di Alessandra Veronese

Incontrai per la prima volta Michele Luzzati nel lontano 1983. Ero iscritta al corso di laurea in storia e mi stavo per laureare con Cinzio Violante, con una tesi sui monasteri femminili nell'Alto Medioevo. Già da tempo, però, avevo iniziato ad interessarmi alla storia degli ebrei e l'incontro con quello che sarebbe divenuto il mio secondo maestro fu decisivo: dopo la laurea, durante il corso di perfezionamento presso la Scuola Normale di Pisa, dove Michele insegnava storia medievale come professore associato, iniziai a dedicarmi alle tematiche connesse alla presenza ebraica in Toscana nel tardo Medioevo. All'inizio non fu semplice: scoprii ben presto che la documentazione pubblica (di più semplice lettura e relativamente facile da reperire) non sempre era d'aiuto per comprendere le complesse dinamiche del mondo ebraico toscano tardo-medioevale. Michele mi introdusse a quella che per lui è stata, per molti anni, una feconda chiave di lettura per ricostruire le vicende degli ebrei che dimoravano nell'Italia centro-settentrionale nel Tre-Quattrocento: quella della storia di famiglia. Con infinita pazienza e dedicandomi molto più tempo di quanto normalmente un docente faccia con un suo allievo, mi insegnò a leggere i documenti notarili, a registrarli, ad estrarre le informazioni più importanti, a riconoscere con certezza quelli che si riferivano inequivocabilmente ad ebrei.

A partire dalla metà degli anni Ottanta, l'interesse di Michele Luzzati per la storia ebraica si fece sempre più evidente. Pur non tralasciando altre piste di indagine (ad esempio quella sui battesimi a Pisa), si trovò a dedicare sempre più tempo alle tematiche connesse con la presenza ebraica in Toscana e - più in generale - nelle regioni del centro-nord. Non fu una scelta priva di conseguenze, anche accademiche:

all’epoca occuparsi di ebrei era ancora considerato un sottrarsi alla storia generalista; la storia degli ebrei veniva considerata da moltissimi come una storia di nicchia, storia di una minoranza tutto sommato non molto rilevante, un campo di ricerca che restava fine a se stesso. Contro questa visione (che - spiace dirlo - persiste ancora oggi, soprattutto in certi ambienti) Michele Luzzati portò avanti una sua personale battaglia, cercando costantemente di dimostrare come le vicende degli ebrei d’Italia potessero (e dovessero!) essere utilizzate proprio nell’ambito della storia generale, per meglio lumeggiare alcune vicende e alcuni passaggi cruciali. Michele soleva dire che la storia degli ebrei poteva spesso costituire una "scorciatoia" per verificare alcuni assunti della storia generale.

Le sue prime ricerche (alcune delle quali rimangono un esempio di come singole vicende apparentemente legate alla storia locale possano servire a proporre un’interpretazione più ampia della realtà) tendevano forse a sottolineare con eccessiva convinzione l’idea che il mondo ebraico italiano, e in particolare quello rappresentato dai banchieri e dai ricchi mercanti, fosse quasi perfettamente integrato nella maggioritaria società cristiana. Nel corso degli anni, il suo giudizio su tale "integrazione" si è fatto più sfumato: pur continuando a ritenere che la storia dei rapporti ebraico-cristiani nell’Italia tre-quattrocentesca fosse stata soprattutto una storia d’incontro - più che di scontro -, Luzzati ha iniziato ad evidenziare con maggior forza gli elementi di tensione, sempre esistenti nell’ambito di un rapporto che comunque garantiva in linea di principio una convivenza nel complesso pacifica tra i due mondi.

Come si è detto, Michele Luzzati ha sempre sottolineato quanto fosse importante "sdoganare" la storia ebraica, rimuovendo la sua condizione di "storia di nicchia". In questo senso, la fondazione nel 2003 del Centro Interdipartimentale di Studi Ebraici (CISE) presso l’Ateneo pisano va proprio nella direzione di sottrarre lo studio della storia, della cultura, della lingua e del pensiero ebraico ad una ghettizzazione che per troppo tempo l’ha fatta

considerare quasi del tutto ininfluente nell'ambito della storia generale. Se è vero che il CISE è nato per volontà di tanti studiosi attivi presso l'Università di Pisa nei più disparati settori e che - con maggiore o minore frequenza - avevano dedicato una parte delle loro ricerche a temi ebraici, credo sia innegabile che senza la personalità di Luzzati, senza la sua capacità di raccogliere e mettere in contatto persone tanto diverse tra loro (scientificamente e caratterialmente) il CISE non sarebbe mai nato. Ne è stato l'ispiratore, il primo Direttore - sino al pensionamento - e anche successivamente ha sempre svolto un ruolo di primo piano, aiutando discretamente, con il suo *consilium et auxilium* i direttori che dopo di lui si sono succeduti alla guida del Centro.

Michele Luzzati è stato, sino all'ultimo, un lavoratore instancabile. Già gravemente malato e sofferente ha comunque trovato le forze e la volontà di coordinare e organizzare un importante convegno sulla famiglia Supino, svoltosi a Pisa il 26 e 27 maggio scorsi. L'ultima volta che abbiamo parlato è stato pochi giorni dopo il convegno: era stanco, dispiaciuto di non aver potuto presentare la sua relazione, ma certamente felice che anche la sua ultima fatica fosse giunta a compimento. Credo che avesse capito perfettamente che non ce ne sarebbero state altre: troppo aggressiva la metastasi alle ossa, diagnosticata alla fine di marzo. È mancato il 12 giugno e lascia un vuoto difficilmente colmabile, umanamente e scientificamente.

Alessandra Veronese

Share |

Ricordi

Michele Luzzati

di Anna Bravo

Di Michele Luzzati, amici e colleghi in lutto hanno ricordato la figura di libero intellettuale, di grande medievista e di pioniere degli studi ebraici nel nostro paese - è dell'83, in largo anticipo sul resto della comunità disciplinare, la curatela insieme a Sofia Boesch Gajano del numero di “Quaderni storici” intitolato *Ebrei in Italia*. Tutti hanno citato la sua vastissima opera e i suoi ruoli istituzionali, dalla direzione del Dipartimento di Medievistica dell’Università di Pisa alla presidenza dell’Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo.

Mi pare che finora nessuno abbia sottolineato un altro aspetto, il suo interesse a "coniugare storia degli ebrei d'Italia e gender history", come si legge nella Premessa a *Donne nella storia degli ebrei d'Italia,* uscito nel 2007 presso Giuntina. Curato da Luzzati e da Cristina Galasso, il libro presenta gli atti dell'omonimo Convegno internazionale tenuto a Lucca nel 2005, in cui si erano incontrati studiose e studiosi dei due filoni storiografici. Ne erano uscite molte idee e una ricognizione preziosa sullo stato della ricerca: in Italia avevamo parecchi ottimi studi per l'età medievale e l'ancien régime, mentre la storia contemporanea era la più sguarnita - dei 30 saggi del volume, 19 riguardano i secoli dal '400 al '600, 5 l'800, 4 il '900. In parte questo scarto resta.

Ma qui vorrei far notare che non era affatto scontato che uno storico uomo guardasse con attenzione alla storia delle donne - già nel '90 Luzzati aveva scritto *Alle radici della “judische Mutter”: note sul lavoro femminile nel mondo ebraico italiano tra Medioevo e Rinascimento,* in *La donna nell’economia, secc. XIII-XVIII,* a cura di Simonetta Cavaciocchi. Anche se negli anni duemila la "correttezza politica" imponeva ormai di citare la presenza femminile, anche se alcuni avevano lavorato con cura su temi specifici, la maggioranza degli storici non scriveva di donne (e non

leggeva opere di donne). Interessante fenomeno antropologico non ancora del tutto superato - a molti colleghi si potrebbe girare la domanda di Anne Hays al *New Yorker*: "Does *The New Yorker* have girl problems?".

L'impegno a intrecciare storia degli ebrei d'Italia e gender history era ancora meno scontato, e infatti il Convegno di Lucca è stato la prima occasione di confronto, esteso agli anni della Shoah - tengo a dirlo perché si discuteva e tuttora si discute, in particolare negli Stati Uniti, sull'utilità, addirittura sulla legittimità di applicare uno sguardo di genere al genocidio.

Ma in quel convegno Luzzati e le sue colleghe e colleghi avevano creato un clima ideale per la discussione, che era stata feconda, aperta, di alto livello. E aveva messo al centro la ricerca di tracce dell'autonomia e del potere femminile conquistato nella società patriarcale; mentre, bisogna pur dirlo, gli storici maschi di solito si limitavano a rendere doveroso e succinto omaggio all'immagine stereotipata della vittima dolente e oblativa.

Anche di questa scelta gli sono, con molte altre storiche, profondamente grata.

Anna Bravo

Michele Luzzati (a sin.) col pronipote Marco e il figlio Tommaso.
Seder di Pesach 2013, Molina di Quasa (PI)

Share |

Fiammetta Falco Jona

di Tullio Levi

Conobbi Fiammetta negli anni cinquanta, in uno di quei campeggi estivi della FGEI che costituivano l'appuntamento fisso ed imperdibile per tanta parte della gioventù ebraica italiana dell'epoca. La FGEI, in particolare quella del primo dopoguerra, ha inciso profondamente in tutti coloro che hanno avuto la fortuna di farne parte, sia per l'impronta indelebile di un ebraismo cosciente e intensamente vissuto che essa ha lasciato, sia per la trama di relazioni interpersonali che essa ha sviluppato: relazioni interpersonali che si sono spesso trasformate in amicizie durature che hanno superato indenni il trascorrere del tempo. Credo di poter affermare che entrambe queste peculiarità fossero inscritte nella personalità di Fiammetta: sia quel certo modo di intendere il proprio impegno ebraico, sia quella molteplicità ed intensità di rapporti umani di cui io stesso mi sento di aver beneficiato.

Fiammetta era la più grande delle "tre sorelle Falco di Genova" e, nei miei ricordi di allora, la sua figura era sempre associata a quella di Renato Jona, suo amico d'infanzia, poi suo compagno di scuola e di università ed infine, dopo un lungo fidanzamento, suo marito, il compagno dell'intera sua vita.

Fiammetta era nata a Genova nel 1936 in una famiglia di commercianti di tessuti di origini piemontesi: papà dirigente di banca, mamma casalinga. Le leggi razziali costrinsero la famiglia Falco a rifugiarsi nell'entroterra ligure, dove ebbero la fortuna di incontrare la famiglia Cassinelli-Garibaldi, che con coraggio ed abnegazione si prodigò per la loro salvezza. Un aiuto che ha valso alla famiglia Cassinelli-Garibaldi il riconoscimento di *Giusti tra le Nazioni* da parte dello Yad Vashem.

Dopo la laurea in legge, Fiammetta insegnò a scuola per pochi anni perché, con la nascita dei due figli, Alberto e Davide, optò per dedicarsi interamente alla famiglia.

L'attività lavorativa del marito la portò prima a Milano (dal 1967 al 1973), poi a Napoli (dal 1973 al 1976) ed infine a Venezia (dal 1976 in poi). Ogni estate, tuttavia, ritornava nella terra d'origine, nella sua amata Bonassola, in quella casa e in quel borgo che costituivano il luogo di ritrovo di tutta la sua numerosa famiglia e il punto di riferimento per i tanti amici di una intera vita.

Fiammetta oltre che alla sua famiglia dedicò l'intera sua vita all'ebraismo e alle istituzioni ebraiche e divenne una delle colonne dell'ebraismo veneziano: fu Consigliera ed Assessore della Comunità Ebraica, Presidente della locale sezione dell'Adei, insegnante al Talmud Torà. Si occupò attivamente ed intensamente del Museo Ebraico di Venezia, sia curandone le collezioni, sia accompagnando le scolaresche in visita. Tutti ruoli che Fiammetta svolse con grande sensibilità, intelligenza ed altruismo, virtù queste che, unite all'ospitalità e alla cordialità, furono la sigla di tutta la sua vita. Fu membro del Consiglio Nazionale dell'ADEI e nel 1984 le venne conferita la "spilla d'oro".

La sua determinazione le ha permesso di combattere per quasi 15 anni le patologie che l'hanno colpita, senza scalfire la sua gioia di vivere e il suo ottimismo. Fiammetta si è spenta serenamente poco dopo aver celebrato nella sua casa di Venezia un ultimo seder di Pesach con tutta la sua famiglia: marito, figli, nuore, nipoti e una delle sue sorelle con la rispettiva famiglia.

Chi, come me, ha avuto il privilegio di conoscerla la ricorderà sempre con stima, affetto e, mi sia concesso, come donna di gran classe; che il Suo ricordo sia in benedizione.

Tullio Levi

Fiammetta Falco Jona

Share |

Ricordi

Bianca Guidetti Serra

Il 24 giugno, all'età di quasi 95 anni (li avrebbe compiuti il prossimo agosto) è morta Bianca Guidetti Serra.

Oltre che un'amica - ne riparleremo - Bianca Guidetti Serra è stata un grande personaggio: nelle relazioni personali, nella vita pubblica (è stata Deputato della Repubblica e Consigliere Comunale della sua città, Torino), nella professione di avvocato si è sempre posta l'obiettivo della "giusta causa"; potremmo dire ebraicamente che il suo costante riferimento è stato il *tikkun 'olam,* la riparazione del mondo dalle ingiustizie degli uomini e delle leggi: riparazione iniziata, ancora studentessa, con lo strappare dai muri i manifesti antisemiti, proseguita con l'attività coraggiosa e intelligente durante la Resistenza, e poi nella pratica della professione con l'appassionata difesa delle donne, dei lavoratori, della salute nelle fabbriche, dell'infanzia. E nei suoi libri, in cui ha trasfuso le sue esperienze e la sua passione.

Bianca Guidetti Serra ha vissuto in un periodo in cui i rapporti sociali, i rapporti all'interno della famiglia, i rapporti politici hanno subito profondi cambiamenti, che imponevano delle scelte: lei è stata sempre presente, la sua scelta è stata sempre la giustizia e la tutela dei deboli, degli emarginati, di chi non detiene il potere. Il patrocinio penale l'ha vista tra i protagonisti di processi che hanno avuto risonanza anche fuori dalle aule giudiziarie: la banda Cavallero, le schedature FIAT, il processo contro le Brigate Rosse, le iniziative penali contro le "fabbriche della morte" IPCA e ETERNIT.

Nella sua autobiografia, pubblicata da Einaudi nel 2009 con il titolo (non scelto da lei) *Bianca la rossa*, sono ricordati, - collegati alla sua attività politica e professionale - episodi e situazioni che hanno

segnato la vita del nostro paese: le lotte dei contadini meridionali, con i morti di Avola e Battipaglia, la rivolta nelle carceri, il ’68 studentesco, l’"autunno caldo", le stragi di Piazza Fontana, di Piazza della Loggia a Brescia, del treno "Italicus", della stazione di Bologna: nulla della nostra recente storia le era stato indifferente. E ricordiamo ancora la sua partecipazione ad una delegazione femminile che visitò, nella Spagna di Franco del 1959, le carceri in cui erano rinchiuse le donne oppositrici della dittatura, o quando accompagnò, nella qualità di avvocato, i genitori di un carcerato politico in Paraguay, nel 1979 (ne riferisce in *Storie di giustizia, ingiustizia e galera*).

In *Bianca la rossa* Bianca Guidetti Serra affermava che la sua vera introduzione alla politica furono le leggi razziali, che la avvicinarono ad amicizie con coetanei ebrei che avrebbero segnato la sua vita (quali Alberto Salmoni, che sposerà dopo la fine della guerra, Primo Levi); in una precedente pubblicazione (*Storie di giustizia, ingiustizia e galera*) ricordava l’ultimo incontro con Emanuele Artom in val Germanasca alla vigilia del grande rastrellamento in cui Emanuele sarebbe stato catturato; a lei Primo Levi inviò la cartolina gettata dal vagone che lo trasportava ad Auschwitz, e indirizzò Lorenzo Perrone, l’operaio torinese conosciuto nel lager, per comunicare alla famiglia sue notizie.

Mancherà a tutti quelli che hanno avuto la fortuna di conoscerla.

HK

Bianca Guidetti Serra con Primo Levi a Cortina nel 1940

Share |

"Benvenuti ad Auschwitz"

di Emilio Jona

Tra il 20 e il 23 luglio 2001, nella caserma di Bolzaneto di Genova, 277 cittadini italiani e stranieri, del tutto estranei alle violenze che erano state commesse durante il vertice internazionale detto G8, sono stati sistematicamente torturati per 4 giorni da oltre 200 poliziotti, carabinieri, guardie carcerarie, con la complicità di alcuni medici che hanno steso referti falsi sulle lesioni che essi avevano subite.

Ne è seguita una lunga procedura giudiziaria che ha visto 126 indagati e 45 imputati tra le forze dell'ordine. Il processo iniziato nell'ottobre 2005, si concluse con una sentenza di primo grado nel luglio 2008, che dichiarò la responsabilità di 16 imputati per 29 capi d'accusa su 120 contestati, escludendo, senza ragione, l'aggravante, evidente, dei motivi abbietti e futili. Tutte le parti proposero appello e la corte d'appello di Genova, con sentenza depositata nell'aprile 2011, accertata l'esistenza di tutte le 120 condotte illecite contestate, anche nella loro forma aggravata, non potè più dichiarare la responsabilità penale degli imputati, perché la maggior parte dei reati era prescritta e si limitò a dichiararne la responsabilità civile di 37, condannandone solo 4 per reati di falso.

La corte di cassazione, con sentenza del 14 giugno 2013, confermò per la maggior parte la sentenza d'appello, anche per quanto riguardava l'aggravante dei motivi abbietti e futili, per la quasi totalità delle 120 condotte illecite, ribadendo la ricostruzione e la qualificazione degli eventi data dal giudice di merito, assolvendo, in parte per ragioni meramente processuali, 15 imputati.

Roberto Settembre, magistrato ora in pensione, che è stato relatore nel processo genovese d'appello, ha scritto un libro importante su questa vicenda (*Gridavano e piangevano - La tortura in Italia, ciò che ci insegna Bolzaneto* - Einaudi, 2014).

Il titolo, pessimo, di cui non è responsabile l'autore, è riscattato in parte dal sottotitolo, che spiega perché si gridava e si piangeva.

L'autore si è posto, nel raccontare questa storia, in un'ottica particolare, quella dell'ascolto, partecipe e sofferto, delle vittime, con molto equilibrio, pacatezza e trattenuta indignazione, proponendoci più di una domanda e lasciando al lettore di trovare le risposte.

In questo paese prevale il malaffare generalizzato e impunito, e la giustizia è cosa rara, e in questo caso le vittime hanno avuto giustizia tardivamente e in modo approssimativo e insufficiente, mentre i responsabili, o meglio quei pochi dei tanti che sono stati individuati come tali, non sono stati puniti per le torture che avevano sicuramente

inflitto alle loro vittime perché questo reato non è stato ancora introdotto nel nostro ordinamento penale, anche se lo imponeva una normativa europea. Così quegli appartenenti alle forze dell'ordine che hanno commesso un reato particolarmente odioso e hanno disonorato il corpo a cui appartenevano, non solo non sono stati adeguatamente puniti e incarcerati, ma hanno continuato a far parte di corpi dello stato a cui appartengono e magari a salire nelle sue gerarchie.

Le 277 vittime erano di tanti paesi diversi e sono state catturate in modo del tutto casuale: la maggior parte sorpresa nel sonno in una scuola, altri arrestati per strada, sulla spiaggia o prelevati in un ospedale e quindi avviati per le stazioni del loro calvario, che sono state il cortile, l'ingresso, i corridoi, le celle, i gabinetti e l'infermeria di Bolzaneto. Costoro con le devastazioni dei *Black Blocks* non c'entrano per nulla. La loro colpa è stata solo quella di essere venuti a Genova per esercitare un diritto che loro spettava, quello di manifestare pacificamente le proprie idee contro un avvenimento politico che essi giudicavano in modo negativo.

Le deposizioni che essi hanno reso al processo si ripetono similari l'una all'altra e denunciano un comportamento delle forze dell'ordine che non è stato affatto il frutto della tensione del momento, o di uno *stress* o la comprensibile reazione di chi deve contenere, arginare le proteste, e magari le violenze, di manifestanti riottosi, ma è stato invece un comportamento deciso a freddo, ordinato e programmato, posto in essere da più di duecento funzionari dello stato, volto deliberatamente a distruggere l'identità di 277 persone, in una sorta di catena di montaggio della crudeltà e del terrore, che durerà 4 giorni.

Tutti sono stati minacciati, manganellati, presi a pugni e a calci, abbattuti per terra, ad alcuni sono stati rotti ossa, denti, braccia, gambe, hanno tagliato loro i capelli, prodotto ecchimosi e contusioni, sono stati denudati, si sono pisciati e defecati addosso dalla paura, sono stati costretti a rimanere in piedi nudi per ore o a carponi, senza mai alzare gli occhi perché non dovevano individuare i loro persecutori. Gli si sono fatti sottoscrivere verbali falsi, e i medici, false attestazioni sulle loro condizioni fisiche.

Si ascolti qualcuna delle tante voci delle vittime

Ciro C.: «*[…] calci, pugni, spintoni e c'era gente di qua e di là in divisa e in borghese e tutti dicevano: "Non guardare non guardare", intanto prendevo botte e mi ricordo un pugno nelle costole, e un calcio nelle gambe, [e poi] venni portato in una delle ultime celle dove venni fatto spogliare nudo e messo contro il muro e poi venni fatto rivestire, e dopo qualcuno ha iniziato a picchiare, mi han dato uno spintone e sono caduto e uno che era in borghese mi ha dato un calcio in faccia con le scarpe da tennis. Tutto sarà durato da un quarto d'ora a mezz'ora, e dopo venni portato in un'altra cella dove sono rimasto dodici o tredici ore, e tutti quelli che passavano mi colpivano perché ero proprio di fianco alla porta e devo anche essere svenuto per un attimo perché ho preso un pugno alla cervicale*».

Gaia: "*C'erano urli, canti fascisti, le suonerie dei cellulari, uno stato di confusione, di euforia generale, carabinieri, poliziotti misti che*

correvano, urlavano, sentivo suoni di colpi, tonfi, intuivo botte, continuamente urla nelle altre celle. Ogni tanto mi giravo perché sentivo urla, istintivamente guardavo, un momento un ragazzo ha ricevuto dei colpi nella schiena. Io in piedi, magari avevo tenuto le gambe più strette, tiravano dei colpi tra le gambe".

Gemma T.: «*Dalla finestra e dal corridoio dicevano: "Tanto poi vi scopiamo tutte, tanto nella notte toccherà a tutte" […] e il tono era molto minaccioso, come una cosa che sarebbe successa, non sembrava uno scherzo […] io ci credevo che potesse succedere una cosa del genere*».

Le persone, racconta Settembre "*erano attendibili, credibili nei loro racconti. Queste persone provenienti da diverse regioni, da diverse nazioni, anche extraeuropee, da differenti tipologie di vita, da molteplici professioni, studenti, artigiani, operai, impiegati, professionisti, dipendenti pubblici, insegnanti, giornalisti, fotoreporter, sindacalisti, casalinghe dai 18 i 50 di età, dopo gli eventi del G8 genovese, negli anni che li avevano separati dal processo erano rientrati ciascuno nel mondo di appartenenza, procedendo nelle loro vite, nelle loro professioni, raggiungendo alcune posizioni socialmente elevate, come funzionari europei, insegnanti universitari, avvocati e altro. Circostanze che davano grande credibilità alle loro deposizioni*".

La descrizione di questi volti feriti e impauriti e la narrazione di cosa era accaduto nei 4 giorni di detenzione a Bolzaneto riempie la maggior parte del libro, e si accompagna alla domanda, in buona parte inevasa, del perché siano stati compiuti atti di tale gravità.

Sono invece assenti i volti dei torturatori e i persecutori, perché essi non dovevano avere volto. Essi hanno invece una identità collettiva, sono una massa di esecutori manipolata, e sono presenti piuttosto come una categoria sociologica. Presi uno per uno sono dei razzisti, dei fascisti e dei nazisti: lo sono diventati per quello che hanno detto e fatto in quei quattro giorni, forse perché glielo hanno imposto, o perché lo erano davvero, ma la differenza è irrilevante.

Ascoltiamo ciò che dicono e guardiamo cosa fanno:

"Vi facciamo il culo, vi tagliamo le gole, vi pestiamo, vi facciamo la festa"

"Benvenuti nella casa del lupo"

"Benvenuti ad Auschwitz"

"Bastardi, puzzate, merde comuniste bastarde"

"A tutti gli arrestati veniva ordinato di rispondere in coro a una domanda "chi è il capo?" e noi dovevamo dire "il capo è Mussolini"

"E questi in divisa nera e blu dicevano "Sono arrivati quei bastardi del G8" e dicevano che eravamo degli ebrei e noi donne troie"

"Hanno cominciato a dire "Heil Hitler"

"Le suonerie dei cellulari dei poliziotti intonavano Faccetta nera. Altri

agenti scandiscono la lugubre cantilena "*Un due tre viva Pinochet, quattro cinque sei bruciano gli ebrei, sette, otto, nove il negretto non commuove, ein zwei drei viva l'apartheid*".

Tutto il comportamento delle forze dell'ordine, impegnate in queste azioni di macelleria, ha dunque, è tristissimo dirlo, una connotazione ideologica precisa, ha una matrice nazista, volta a degradare prima e distruggere poi la personalità delle vittime, ridurle a povere carni e menti offese e degradate, striscianti a terra tra piscio, merda e mestruo, in un'azione e secondo tecniche collaudate e precise: per togliere loro una volta per tutte la voglia di contestare, di manifestare, di avere proprie idee, di essere umanamente persone.

Perché sia potuta accadere una sorta di piccola Auschwitz dentro un paese democratico nell'anno 2001 in questa caserma della polizia di stato è la domanda terribile e inquietante che il libro pone e lascia aperta.

È un libro che dovrebbe avere una grande eco e diffusione ed essere oggetto di dibattiti e di una meditazione collettiva, mentre non mi risulta che a tutt'oggi ciò sia sufficientemente accaduto.

Eppure i problemi che pone sono seri e gravi.

Il primo è quello che un simile libro dovrebbe essere un viatico per l'introduzione in Italia del reato di tortura, procedura che invece prosegue pigramente il suo iter burocratico. Se ciò fosse avvenuto, i pochi, tra i tanti responsabili, avrebbero popolato per un certo numero di anni le patrie galere, e sarebbero stati espulsi dai corpi, anziché vivere impuniti e continuare a esercitare pubbliche funzioni.

La seconda considerazione riflette la presenza negli organi dello stato che dovrebbero garantire la nostra sicurezza di una categoria di persone, anche a livello relativamente alto nella catena gerarchica, che segue e pratica ideologie che hanno una precisa e trista connotazione politica, e sono un cancro che mina a distruggere la democrazia.

La terza è il senso e la funzione di quanto è accaduto, perché è certo che non si è trattato dell'opera di una cellula impazzita dello stato, ma di un fatto deciso a tavolino, preparato, programmato e studiato da un suo pezzo, non di poco rilievo.

Il libro invita infine a riflettere su ciò che è accaduto a Genova in quel luglio 2001, a valutare se vi sia un nesso che lega tutte le violenze efferate commesse su migliaia di manifestanti pacifici per strada, e quelle ancora più bestiali alla Diaz e a Bolzaneto.

Ci sono poi una ipotesi e un sospetto, ricorda Settembre, che non vanno sottovalutati. Li avanza il regista Franco Ferraris, che sui fatti di Genova ha girato un documentario agghiacciante "*The Summit*"

"*Abbiamo fatto centinaia di interviste,* - egli scrive - *studiato i processi, consultato documenti e video. A Genova in quei giorni c'erano settecento agenti americani. C'era un coordinamento coi servizi stranieri. Non è possibile pensare che la decisione di operare una*

repressione così feroce fosse tutta italiana. Ci siamo resi conto che c'era una volontà internazionale di far esplodere la situazione, portando al culmine metodi già sperimentati a Seattle, Goteborg, Napoli. Si è voluto trasmettere il messaggio che la piazza era pericolosa e stroncare tutto quel movimento che aveva riunito cattolici, liberali, contadini europei e del sud del mondo".

Ora che l'indignazione non sia stata e sia proporzionale agli eventi, che non sia stata nominata una commissione d'inchiesta per accertare la responsabilità, che non sia stata ricostruita e chiarita la storia sotterranea di ciò che è accaduto e che non si sia ripulito lo stato da simili suoi ignobili servitori, continua a offenderci da 13 anni.

Emilio Jona

Gridavano e piangevano - La tortura in Italia, ciò che ci insegna Bolzaneto - Einaudi, 2014

Jona (Joel Itman)

Share |

Il fascismo "visibile"

di Paola De Benedetti

Il libro, che ha come sottotitolo *Rileggendo Alberto Asquini*, si presenta come una lettura per specialisti per i temi trattati e per i personaggi tratteggiati, nomi che hanno richiamato alla memoria la mia antica frequentazione del diritto commerciale. Ma è la "morale" del libro, presentata da Gastone Cottino con la sua consueta chiarezza e incisività nella prefazione, che ci riguarda tutti: la vicenda del tradimento messo in atto da un intellettuale, uno studioso, un maestro di cultura giuridica, e la successiva rimozione delle colpe e la coltre di oblio che ha accolto il suo ritorno, assolto dai colleghi che ne ricordano soltanto la "integrità scientifica"; ciò che è accaduto nel campo accademico è uno spaccato di un'amara realtà che l'autrice, professore ordinario di Diritto commerciale, riporta meritoriamente alla nostra memoria.

Il cammino del "liberale" prof. Asquini durante il fascismo, sia come giurista sia come parlamentare dopo l'eliminazione dei partiti politici, può essere riassunto nell'intitolazione dei capitoli che seguono il suo cammino di uomo pubblico: *"in un certo senso liberale", "non proprio liberale", "tutt'altro che liberale"*, partecipe alla formazione di leggi che si piegano al volere del dittatore, fino all'adesione alla Repubblica Sociale, con una scelta consapevole tra un governo forte e l'Italia "*semprerinascente*", collaborando (anche nelle riforme legislative in campo societario) con i tedeschi, nonostante l'alleanza fosse diventata un'occupazione e nonostante il palese disprezzo dell'alleato per il regime.

Nel capitolo dedicato a "Asquini e la *questione ebraica*" l'autrice esordisce ricordando che il prof. Asquini nelle sue memorie, in un tentativo di auto-

assoluzione, dichiarava di non aver considerato il giuramento imposto ai professori come un fatto straordinario, in quanto anche Giolitti aveva proposto un giuramento per i professori: è peraltro da presumersi che il prof. Asquini il testo del giuramento lo avesse letto, e ne avesse compreso la portata, profondamente diversa da quella proposta da Giolitti. Pochi mesi dopo ai professori veniva chiesta (imposta) l'adesione al Partito.

La promulgazione delle leggi razziali (che espulsero dagli atenei tanti suoi colleghi, nei confronti dei quali non risulta vi sia stato da parte sua alcun atto di solidarietà) lo trovò consenziente: nel settembre '38 Asquini si complimentava con Mussolini per *"la rottura del monopolio semitico su alcune caratteristiche branche dell'attività triestina"*; definiva Trieste *"oggi doppiamente redenta"* e osservava che *"l'arianizzazione delle istituzioni economiche è intesa dalla coscienza popolare, anche a Trieste, non come una espropriazione, ma come una restituzione".*

Altrettanto consenziente, e con un'adesione carica di cinismo, lo trovò la legislazione della RSI che dichiarava gli ebrei "stranieri in guerra": nel suo diario a Trieste nel settembre 1943 annotava: *"In giornata è avvenuta la prima retata degli ebrei, tra molte recriminazioni dei non ebrei, i quali si guardano bene dal pensare a ciò che gli ebrei farebbero se potessero averci vinti tra le loro mani"* (l'autrice si chiede come conciliare quel perfido pensiero con le parole che lo stesso Asquini dedicherà, anni dopo, al collega ebreo Ascarelli *in memoriam: "Quando tornò da noi, cercando di rendersi ragione delle cause e delle cause delle cause che avevano reso possibile il fatale sconvolgimento, ne parlò il meno possibile, lontano da rancori, fiducioso nell'avvenire"*).

Ce ne è stato abbastanza per una breve epurazione, ma, evidentemente, non abbastanza per non riammetterlo, assolto, come insigne giurista nell'ambito accademico, per non consentirgli la completa rimozione del suo passato.

Non è certamente stato l'unico, e non solo fra gli accademici; ma la ricostruzione analitica e

documentatissima che l'autrice ci offre di questa vicenda umana ci invita - ci costringe - a riflettere ancora sulle luci e sulle ombre del nostro recente passato.

Paola De Benedetti

Caterina Montagnani - *Il fascismo "visibile" - Rileggendo Alberto Asquini.* Editoriale Scientifica - Napoli 2014 - pp. 156 - € 14

Share |

Il mondo senza sonno

di Anna Segre

A cent'anni dallo scoppio della prima guerra mondiale la casa editrice Skira pubblica quattro testi di Stefan Zweig finora inediti in Italia da cui emerge la lucida consapevolezza del grande scrittore sull'entità della catastrofe che si era abbattuta sull'Europa. L'articolo *Il mondo senza sonno* (Die schlaflose Welt), pubblicato il 18 agosto 1914 sulla "Neue Freie Presse", ci offre una straordinaria testimonianza dei sentimenti che pervadevano nei primi giorni del conflitto un intellettuale che si sentiva profondamente europeo e che vedeva il proprio mondo disgregarsi per sempre. Un altro articolo *Ypres*, pubblicato il 16 settembre 1928 sul "Berliner Tageblatt", presenta invece una riflessione a dieci anni dalla fine della guerra descrivendo il flusso di inglesi in visita ("*Una kermesse sopra i morti*") nei luoghi della strage dei loro connazionali. *Eppure: è giusto che in un luogo della terra si conservino i segni atrocemente visibili del grande crimine. È giusto che centomila persone vengano qui scoppiettanti nella loro spensieratezza, poiché, volenti o nolenti, queste innumerevoli tombe, queste foreste avvelenate, questa piazza a pezzi sono fonti di ricordo. E ogni ricordo è formatore, perfino per la natura più primitiva e più inerte. Ogni ricordo, quale che sia la sua forma o la sua intenzione, riporta la memoria a quegli anni spaventosi che non debbono mai essere dimenticati*. Queste parole, poste a conclusione dell'articolo, suonano particolarmente inquietanti pensando che quei segni non sarebbero serviti e che poco più di dieci anni dopo il mondo sarebbe precipitato in una altro conflitto mondiale ancora più sanguinoso del precedente.

I due racconti *Episodio sul lago di Ginevra* (Episode am Genfer See), scritto nella primavera del 1918 e

pubblicato nel 1929 e *L'obbligo* (Der Zwang), scritto nella primavera del 1918 e pubblicato nel 1920 sono entrambi ambientati in Svizzera e ci offrono due protagonisti (nel primo un contadino russo e nel secondo un pittore tedesco) lontanissimi tra loro per condizione sociale e cultura ma accomunati dall'orrore per la guerra a cui sono chiamati loro malgrado a partecipare. Uno dei due racconti terminerà con un suicidio (che in qualche modo prefigura quello dello stesso Zweig del 1942 per il rifiuto di accettare un mondo in cui non ci si può più riconoscere); l'altro, dopo aver tenuto il lettore con il fiato sospeso (che farà il protagonista? Obbedirà alla chiamata alle armi o diserterà? Ad ogni pagina la situazione sembra capovolgersi), si chiude con una nota di speranza.

Anna Segre

Stefan Zweig, *Il mondo senza sonno,* traduzione di Leonella Basiglini, Skira, 2014, pp. 101, € 12

Share |

Il vangelo dei bugiardi

di Paola De Benedetti

L'autrice, attingendo alle fonti del Talmud, dei Vangeli e di Giuseppe Flavio, oltre che alla sua cultura ebraica, ricostruisce in forma di romanzo l'avventura terrena di Yehoshua di Nazareth attraverso la voce dei protagonisti dei quattro capitoli in cui si divide il racconto.

Miryam, non la *mater dolorosa* di Iacopone, ma la madre molto terrena, che rimpiange il suo bambino affettuoso e curioso, addolorata per l'allontanamento del figlio prediletto dalla famiglia e dalle tradizioni di osservanza della Legge, per il rifiuto di incontrare lei e i fratelli, rifiuto che lei vive come un tradimento, angosciata da un presagio di morte.

Iehuda di Qeriot, il Giuda dei Vangeli, uomo probo e pio, uno dei primi discepoli di Yehoshua, che si sente costretto a denunciarlo al Sinedrio per sottrarlo alla nefasta influenza dei nuovi seguaci, per ricondurlo all'osservanza della Legge.

Caifa, il Cohen Gadol, uomo *di carne e di sangue* in cui convivono il potere istituzionale e le debolezze umane, costretto a mediare tra le tracotanti pretese dei romani e la salvezza del culto e del popolo; il Cohen Gadol che, per evitare che nel Tempio sia installata l'immagine dell'Imperatore dio, celebra - in cambio - un sacrificio quotidiano per l'Imperatore stesso.

Bar-Avo, *"il figlio di suo padre",* Barabba il ribelle, il bandito per i romani, il feroce e audace combattente per la liberazione dal dominio straniero per i suoi seguaci; i quali seguaci sono più numerosi di quelli di Yehoshua, e nel "gioco" romano di "quale dei due" vincono e lo salvano dalla morte.

Nell'epilogo l'autrice racconta ciò che avvenne alcuni decenni dopo, l'assedio di Gerusalemme, la distruzione del Tempio e l'esilio del popolo; e osserva che "*trentacinque e settant'anni dopo la morte di Yehoshua, Marco e poi Matteo e poi Luca il compilatore e poi Giovanni il teologo arrivarono a narrare le loro storie"*, che discolpavano i romani, ormai loro padroni incontrastati, e incolpavano gli *"ebrei che con la loro malvagità avevano causato la distruzione della città santa"*.

Ma l'autrice ci ricorda che "*i narratori sanno che ogni storia è almeno in parte una bugia*".

Paola De Benedetti

Naomi Alderman - *Il Vangelo dei bugiardi* - Edizione Nottetempo 2014 - pp. 284 - € 17

Rosh Hashana dai Cohen (Joel Itman)

Share |

Israele, la paura, la speranza

di Giorgio Gomel

Bruno Segre, un tempo direttore di Keshet - rivista gloriosa dell'ebraismo laico - e presidente di una meritoria Associazione italiana degli Amici di Neve Shalom-Wahat-al Salam, ci ha offerto in questo suo agile ma raffinato libro una collezione di saggi scritti lungo un arco di vita di 40 anni su temi attinenti Israele, il sionismo, l'ebraismo. Tranne i primi due, che riguardano temi diversi dal corpo fondamentale del libro - l'uno "I figli del sogno" di Bettelheim sull'educazione collettiva dei bambini nei kibbutzim, l'altro una biografia politico-intellettuale di Koestler - gli altri affrontano da angoli visuali diversi, anche per il divenire delle cose nel tempo, il grande interrogativo che agita molti di noi: il sionismo, le sue fondamenta ideali, la sua attuazione pratica, le luci e le ombre, il futuro di Israele.

Il libro di Segre è stato presentato anche a Roma, al Pitigliani, sotto l'egida di JCALL alla fine di maggio in un dibattito appassionato che ha visto alternarsi fra i relatori Emanuele Fiano, Umberto de Giovannangeli e me stesso, e un uditorio partecipe.

Al sionismo Segre dedica un lungo saggio che fornisce una retrospettiva storica molto densa di dottrina e pratica. Il sionismo, visto dal di dentro, è stato il movimento di liberazione di un popolo disperso e oppresso per secoli. Israele dove il sionismo si è compiuto è il luogo di rifugio dalle persecuzioni antiebraiche e di riscatto degli ebrei diventati in quella parte del mondo una nazione "normale". Ma quella terra era abitata anche da altre genti - arabi che anche in virtù del conflitto con il nazionalismo ebraico acquisirono via via un'identità nazionale, definendosi palestinesi. Nella loro prospettiva il sionismo è stato un movimento tardivo di colonizzatori europei cui bisognava resistere e ancora oggi per molti di loro l'insediamento degli ebrei in Palestina è un'usurpazione dei loro diritti originari e l'esistenza dello stato d'Israele un'ingiustizia inaccettabile.

Il sionismo, complesso e contraddittorio nelle sue tante e contrapposte componenti ideologiche (quella liberale alla Herzl, quella tolstoiana alla Gordon, quella marxista alla Borochov, quella revisionista alla Jabotinski), - afferma Segre - è stato trasfigurato e tradito dalla fine degli anni '70 dall'affermarsi di un'ideologia nazional-religiosa, forte e aggressiva soprattutto fra i coloni insediatisi in Cisgiordania, che predica l'idea di una Terra di Israele promessa da Dio agli ebrei e riservata al loro possesso esclusivo. "Il loro progetto è incentrato non sullo Stato ma su Eretz Israel (la Terra di Israele) e sull'idea di un'unione mistica fra il popolo di Israele e la sua Terra ancestrale. Mentre il sionismo di matrice herzliana concepisce la colonizzazione del territorio quale mezzo per dare corpo alla sovranità dello stato, i messianici propongono un sionismo della "Terra" in virtù del quale la sovranità dello Stato non è altro se non uno strumento ai fini della colonizzazione del territorio" (pag. 224).

Una tesi affermata da altri - da Zeev Sternhell a Amos Oz - e da ultimo in una lucida e dolorosa intervista (Haaretz, 18 maggio) da Saul Friedlander, l'insigne storico dello sterminio nazista che emigrò in Palestina ancora ragazzo dalla Francia liberata nel 1947 e per anni ha insegnato in California. Dice Friedlander … "il sionismo è stato catturato dall'estrema destra… Già nel 1968 scrivevo che non potevamo occupare territori densamente popolati da arabi, che nessuno allora chiamava palestinesi. Pensavo allora e penso tuttora che questo avrebbe inquinato dall'interno i valori della società israeliana".

Sul futuro di Israele, sul come assicurare che Israele resti "Stato degli ebrei" nel senso di Herzl - una nazione dove gli ebrei siano maggioritari e sovrani del proprio destino - ma anche una democrazia piena per tutti i suoi cittadini, Segre è ansioso e

preoccupato, come molti di noi. In un saggio di qualche anno fa "Israele verso i sessant'anni" ripubblicato nel libro afferma: "Manca nel paese una componente fondamentale della democrazia: la parità della cittadinanza. Lo Stato israeliano è un sistema etnocratico in quanto si fonda per legge sulla superiorità di un gruppo etnico sull'altro. Il paese è appannaggio di una collettività maggioritaria, quella degli ebrei… Non vi è aspetto della vita pubblica in cui la minoranza araba eserciti una funzione efficace, eccezion fatta per il diritto di voto". È questo un punto dolorosamente vero. Che Israele sia e resti uno stato "ebraico" perché l'ebraismo è un fatto profondamente costitutivo dell'identità collettiva del paese (la lingua, le feste, la memoria storica) è cosa legittima, ma non può lo stato favorire, come invece avviene, il gruppo ebraico a fronte dei non ebrei nell'allocare fondi, terra, scuole e risorse economiche.

La discussione al Parlamento di Israele proprio in questi giorni di una legge "fondamentale" proposta dai partiti di destra che dovrebbe definire Israele come "stato-nazione del popolo ebraico" e delle conseguenze che essa determinerà nei rapporti con la minoranza araba del paese è un test importante per il suo futuro della sua democrazia.

Giorgio Gomel

Bruno Segre - *Israele, la paura, la speranza - Dal progetto sionista al sionismo realizzato* - Wingsbert House, 2014 - pp. 304 - € 18

Un angelo a Gerusalemme (Joel Itman)

Share |

Libri

Shoah, modernità e male politico

Il volume, come spiegano i curatori Renata Badii e Dimitri d'Andrea nell'introduzione, *"nasce dall'intento di offrire una panoramica quanto più esaustiva possibile sulle principali interpretazioni della Shoah che sono state elaborate nel dibattito internazionale dal dopoguerra ad oggi invitando studiosi di nazionalità e ambiti disciplinari diversi a confrontarsi sulla storia di questo evento e sulla rilevanza - culturale, politica, morale - che esso è venuto ad acquisire per il mondo contemporaneo"*. I temi erano stati dibattuti nel Convegno internazionale organizzato dalla Regione Toscana (lo ricorda nella prefazione il Consigliere per la politica della memoria Ugo Caffaz) in occasione della Giornata della Memoria 2012.

Non è possibile nel breve spazio di una recensione commentare singolarmente gli interventi, tutti di profondo interesse e sollecitatori di riflessione; d'altra parte non è neppure possibile, e forse sarebbe anche ingiusto, certamente riduttivo, estrapolare singole frasi o riflessioni da testi complessi.

Per invitare alla lettura del libro, lettura che si consiglia con convinzione e che sicuramente arricchirà il lettore, offriamo l'elenco degli autori con brevi accenni sull'argomento trattato.

Sul dibattito storiografico Enzo Collotti (La Shoah tra storiografia e divulgazione), Christopher H. Browning (in *Contestualizzare la Shoah* esamina la neutralizzazione delle inibizioni morali indotta dal nazismo), Omer Bartov (propone il dubbio se La Shoah sia stata un obiettivo di guerra o un ostacolo alla vittoria), Christoph U. Schminck-Gustavus (Il coinvolgimento della magistratura tedesca nel nazismo e l'indulgenza applicata in alcuni processi degli anni Sessanta*),* Simone Duranti (GUF e

strutture finalizzate alla diffusione dell'antisemitismo nell'Ateneo fiorentino).

Nella seconda parte, che tratta il tema della "condizione umana dopo il male radicale" Zygmunt Bauman offre le sue riflessioni sulla *Modernità del male*, osserva come nasce e si realizza ogni impresa genocidiaria, come i comportamenti umani possono essere condizionati; Alberto Burgio (in *Il conflitto tra morali nella Germania nazista* considera la rivoluzione etica che giustificava, in nome dei nuovi valori portati dal nazismo, le pratiche discriminatorie), Fabio Dei (*La grammatica della violenza, tra storia e scienze sociali* considera la violenza come costruzione culturale del nazismo), Massimo Giuliani (*La misura delle responsabilità dopo Auschwitz* con riflessioni sulla natura umana, sulla coscienza, sull'avanzamento della tecnologia), Roberto Esposito (*Nazismo e Shoah* sulla tanatopolitica del regime nazista); Susan Neiman (*Ripensare il male dopo Auschwitz:* il titolo provocatorio dell'intervento è *"Senza cattive intenzioni"* riferito alla mancanza di coscienza in tanti corresponsabili del risultato delle proprie azioni).

Sono raccolti sotto il titolo *"Auschwitz come 'frattura di civiltà': la coscienza contemporanea di fronte alla Shoah"* gli interventi di Annette Wieviorka (in *Di che cosa Auschwitz è il nome?* propone Auschwitz come la metonimia di tutte le vittime di tutti i genocidi e i crimini di massa, riflette sulle sue visite al campo di sterminio, sulla trasformazione del campo in un museo); Diego Guzzi (In *Se questo è un luogo*, ricorda come in Europa ci è voluto circa un quarto di secolo perché "la specificità della Shoah diventasse un patrimonio condiviso"); Stefano Raimondi (la poesia *nonostante tutto, nonostante il tutto:* la poesia al tempo di Auschwitz come testimonianza e come sopravvivenza, una poesia che diffida del bello per essere vera); Andrea Minz (*Trauma, melodramma, memoria* ripercorre la produzione cinematografica sulla Shoah); Tullio Seppilli (*Razzismo e "costruzione del male"*: *una riflessione antropologica* sugli stereotipi e pregiudizi, sulle condizioni soggettive e oggettive da cui essi si creano, su cosa ci ha

insegnato la Shoah, ed esamina anche la situazione oggi nel nostro paese); Enrico Donaggio (*Spremere i cervelli, accarezzare i cuori*: come affrontare l'argomento "Shoah" nella scuola? come vincere l'indifferenza? come agire perché *questo dolore un giorno vi sia utile*?).

pd

Share |

Rabbini

I rabbini d’oggi

Discorso del rabbino Adin Steinsaltz al pranzo annuale dell’Israel Institute for Talmudic Publications, Gerusalemme, 23 Kislev 5774 (25 novembre 2013). Il rabbino Steinsaltz, nato a Gerusalemme nel 1937, è anche filosofo e studioso di fisica, chimica, matematica e sociologia. Ha fondato nel 1965 l’Israel Institute for Talmudic Publications,ed ha tradotto il Talmud in ebraico moderno, francese, russo e spagnolo. È stato insignito di diverse lauree honoris causa.

Il "Santo Ebreo" di Pryzucka (Rabbi Yaacov Yosef Rabinovich, 1766-1813) disse un tempo: "All’inizio ci furono i profeti, ma D. vide che la situazione si andava deteriorando, e che i profeti non erano più come prima. Quindi la profezia cessò, e i profeti furono rimpiazzati dai Saggi della *Mishnà* e del *Talmud*. Dopo un po’ di tempo anch’essi andarono in declino, e D. mandò i *Geonim,* ma anch’essi in seguito cominciarono a peggiorare. I *Geonim* furono allora seguiti dai Grandi Rabbini, i *Rishonim* e gli *Akharonim*, ma anch’essi persero di valore. Così D. mandò i *Rebbe* chassidici, ed ora" disse il Santo Ebreo, "vedo che anche questi vanno deteriorando, ma non so cosa verrà dopo".

Questa dichiarazione non vale solo per i mutamenti della realtà, ma anche a proposito del fatto che il popolo ebraico in ogni generazione ha avuto dei *leader.* Non parlo di *leadership* politica: ci sono capi politici con grandi poteri in mano, ma alla fine anche la memoria dei grandi dittatori svanisce, e diventano come le miriadi di soggetti che ai loro occhi non erano che granelli di polvere. Cosa è rimasto, per esempio, di Nimrod, il capo politico supremo ai tempi del nostro Patriarca Abramo? Forse poche leggende, magari

neppure.

A ben guardare, non sono i capi politici che cambiano il mondo. Accanto a loro ci sono sempre persone che plasmano e formano l'essenza interiore, anche quando non hanno funzioni ufficiali. Sfortunatamente, i profeti non sono stati dei capi politici; piuttosto personaggi al bordo strada, oggetto di insulti. Anche il Profeta Isaia che era di origine nobiliare - come rivelato dal suo stile raffinato e confermato dai nostri Saggi che dicono (Trattato *Meghillah* 10b) che era cugino del re - dichiara (50:6): "Ho offerto la schiena a chi mi colpiva e le guance a chi mi strappava i peli della barba: non ho nascosto il viso alla vergogna ed agli sputi". Tuttavia i Profeti sono ricordati molto di più della maggior parte dei re, ed hanno avuto maggiore influenza sia nei confronti della loro generazione, sia in seguito. In ogni generazione ci sono *leader.* Possono essere profeti o filosofi, tecnici o scienziati, inventori di nuovi aggeggi o personaggi dei *mass media.* Sono gli unici che in fondo guidano il corso delle cose del mondo.

La domanda basilare è: Chi è un vero *leader?* E il quesito legato, per noi contemporanei, è: i rabbini, *leader* dell'ebraismo, sono i veri condottieri della nostra generazione?

Nel secolo scorso, il ruolo dei rabbini ha subìto la trasformazione più radicale. I motivi sono molti, alcuni dei quali economici. Tuttavia è un fatto che il ruolo dei rabbini come consulenti in materia di *halakhah* non è molto rilevante. Quanta gente effettivamente pone quesiti ai rabbini attinenti alla *kasheruth?* Oggi i rabbini vengono interpellati per risolvere problemi totalmente differenti: relazioni tra moglie e marito o tra genitori e figli, e qualche volta problemi di fede. Così il rabbino, che non è un consigliere matrimoniale specializzato, uno psicologo o un filosofo, è costretto a rispondere loro. Di conseguenza oggi i rabbini trattano soprattutto materie per le quali non hanno una preparazione specifica, e raramente sono chiamati a trattare argomenti sui quali hanno competenza. Come fa un tipico rabbino che si è sposato a 19 anni e che da allora ha vissuto con la stessa sposa ad aiutare sul serio un tale coinvolto

nella relazione amorosa con la moglie del proprio amico? Come fanno molti rabbini a dedicarsi effettivamente allo studio di argomenti di fede con sufficiente profondità, per essere in grado di rispondere su questi temi?

Cos'è dunque un vero *leader* ebraico? La *Torah* (Numeri 1:15) chiama i condottieri "le teste delle migliaia di Israele". Questo definisce la loro essenza. La *Torah* ci dice dunque che il vero condottiero è come una testa. La testa è la parte del corpo che conosce ciò che succede in tutti gli altri organi, e che sente la sofferenza di ciascuno di essi. Analogamente, il capo dovrebbe sentire i problemi e le pene di ciascuno. Il Rebbe di Ruzhyn (Rabbi Israel Friedman, 1795-1850) era solito dire che poteva sentire il pianto di una donna che partoriva a 400 miglia da lui. Purtroppo, mi chiedo: quale rabbino o quale organizzazione rabbinica nello Stato di Israele si preoccupa delle giovani prostitute della spiaggia di Tel Barukh, a nord di Tel Aviv? La maggior parte di loro non sa nemmeno cosa accade laggiù. Non voglio dire che i rabbini dovrebbero andare a visitare il posto; ma chiunque sia uno dei "capi delle migliaia di Israele" dovrebbe sapere che esiste qualcosa di questo genere, e che c'è là un numero x di ragazze. Queste giovani - e non è rilevante quale sia il loro vero numero - possono non essere proprio come le nostre Matriarche Sarah, Rivkah, Rakhel e Leah; ma sono le nostre ragazze, sangue del nostro sangue e carne della nostra carne, e se noi non sentiamo la loro sofferenza, questo è il problema. Questo "capo" può essere uno *shtreiml,* un semplice cappello o la testa di un animale impagliato, ma se non sente la sofferenza del corpo intero non è una "testa".

Ogni ebreo è un organo del corpo della Nazione, e ogni ebreo/ebrea - anche se simile ad un mignolo della mano sinistra - vuole sentirsi connesso alla testa con nervi, carne e sangue. Vuole vedersi non come un dito amputato, ma parte del corpo, in grado di sentire il funzionamento del "capo": tutti noi siamo membri del "corpo dell'ebraismo", interconnessi e collegati tra noi, e perciò dovremmo cercare il nostro capo, la "Testa delle migliaia di Israele". È una ricerca

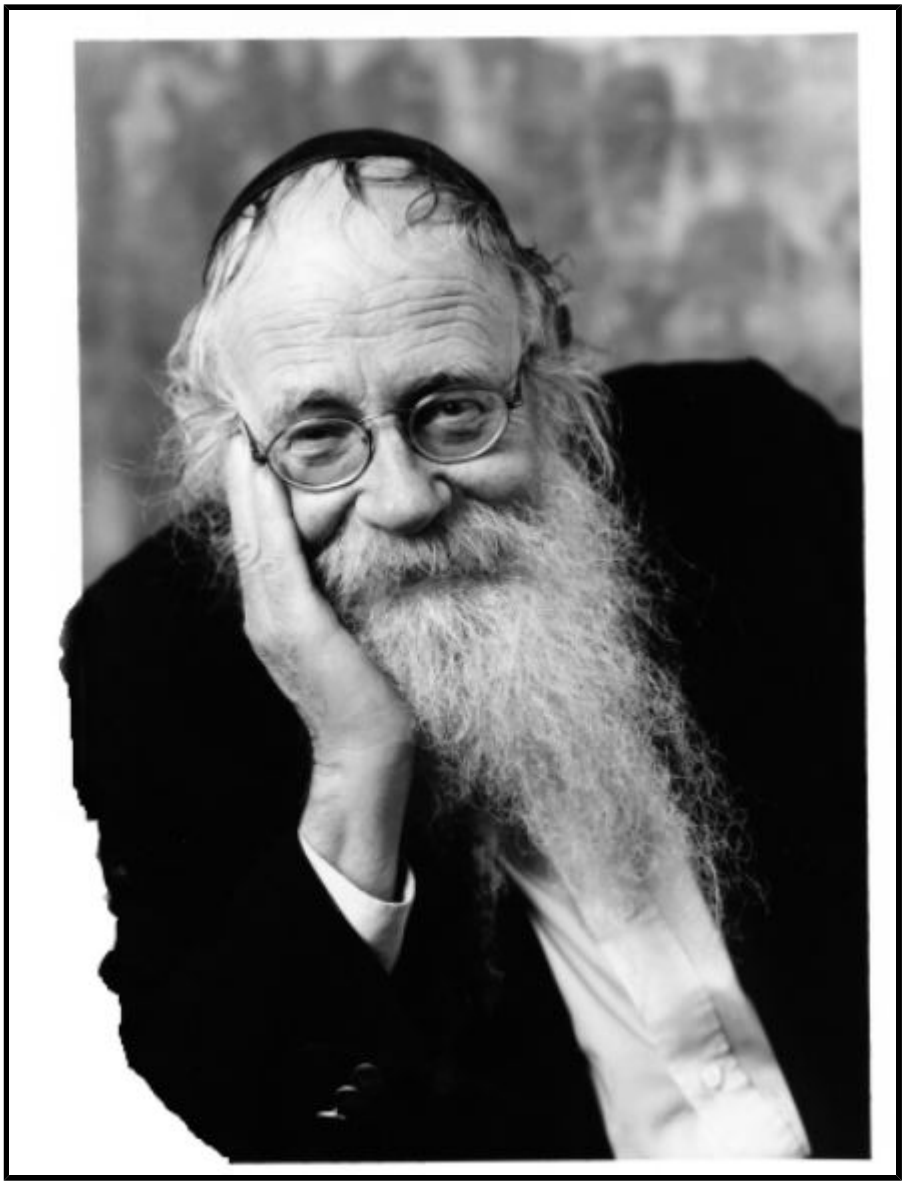
sincera. Non intendo esaminare tutti i rabbini, quelli famosi e popolari, quelli di meno o questo o quel *baba* (autori di miracoli): tutti puri e santi. Non cerco uno cui dare un predellino o cui conferire onori. È il mio "capo" che sto cercando, vi prego, ditemi dov'è.

Non sto puntando il dito su qualcuno in questo momento, né suggerisco un modo per cercare quel personaggio; ma posso raccontare una storia. Prima del trapasso, il *Magghid* di Mezeritch disse ai suoi discepoli che sarebbe morto entro l'anno e che avrebbero dovuto cercarsi un altro rebbe. Loro gli chiesero: come facciamo a dire chi seguire, chi è un rebbe? Egli rispose di chiedergli un modo per combattere la vanagloria. Se avesse dato una risposta, non sarebbe stato meritevole; se avesse detto "D. aiuterà" allora avrebbero dovuto seguirlo, perché era un vero *tzaddik.*

Forse non dovremmo andare da coloro che pretendono di avere risposte a tutte le domande, ma piuttosto da uno che, interrogato sulla cura per l'intero popolo ebraico, risponde: "Non lo so"!

Il mio *sandak,* il rabbino Avraham Khen, ha scritto un libro molto emozionante su suo padre, rav David Zvi Khen, un grande uomo con molte doti, rabbino di Chernigov in Ucraina. In questo libro egli narra di un giovane che andò da suo padre per registrare il suo matrimonio. Mentre esaminava la correttezza dei suoi documenti, il rabbino Khen scoprì che il giovane, che era anche studioso di Torah, in realtà era senza alcun dubbio un *mamzer,* cioè figlio di una relazione adulterina. Il giovane, che capì che c'era qualcosa che non andava, chiese: "Rabbi, allora, il mio matrimonio?" e il rabbino rispose: "Non si può fare". Il giovane disse: "Cosa mi suggerisce di fare"? A quel punto il rabbino non poté fare a meno di rivelargli che il matrimonio era impossibile, non perché la sposa non fosse adatta a lui, ma perché lui non si poteva proprio sposare ebraicamente, essendo un *mamzer.* A quel punto il figlio del rabbino rivela che alla fine trovò il giovane sulle ginocchia di suo padre e che entrambi piangevano a dirotto.

Rav Adin Steinsaltz



Rav Adin Steinsaltz

Share |

Libri

Rassegna

Adachiara Zevi - *Monumenti per difetto. Dalle Fosse Ardeatine alle pietre d'inciampo* - Ed. Donzelli, 2014 (pp. 226, € 21) Nel settantesimo anniversario della strage delle Fosse Ardeatine l'autrice si sofferma a riflettere sulle varie modalità in cui l'architettura si è fatta portatrice di memoria, tracciandone un percorso diacronico, sgranato nel tempo e declinato secondo varie sensibilità: una pluralità di linguaggi approdata al concetto di "museo diffuso" con le Stolpersteine. In contrasto con le rappresentazioni fredde, distanti, ufficiali e recintate, si interviene sul territorio per una memoria riaccesa da ogni singolo passante che, con nomi, date e indirizzi, riesce concretamente a personalizzare la Storia, riconducendola al singolo individuo vittimizzato*. (s)*

Bo Lidegard - *Il popolo che disse no* - Ed. Garzanti, 2014 (pp. 455, € 28) "La fuga degli ebrei danesi fu possibile perché questi ultimi agirono di loro iniziativa… la società danese si rivoltò, in maniera tempestiva, coerente e determinata contro l'idea stessa alla base della persecuzione dei propri connazionali… un principio ancorato ai precedenti dieci anni di politica antiautoritaria danese: chiunque si dichiarava parte della democrazia apparteneva alla comunità". Questi i principi in cui i danesi, insieme con i bulgari, si distinsero dal resto degli europei e, in virtù dei quali, la famiglia Meyer (dieci persone) si salvò e poté contribuire alla conoscenza dei fatti con quattro meticolosi diari, redatti in quei terribili giorni, da membri diversi per ruolo, sesso ed età*. (s)*

Nuccio Franco - *Il sogno di Safiyya* - Ed. Arkadia, 2013 (pp. 166, € 15) Storia di un amore non ordinario ma non improbabile, avvincente come un thriller al cui centro sta l'incontro tra mondo ebraico e mondo arabo, l'incontro tra una donna e un uomo accomunati, oltre che dal dovere, da un sogno ancora irrealizzabile*. (s)*

Emmanuel Lévinas - *Martin Buber* - Ed. Castelvecchi, 2014 (pp. 55, € 7,50) Confronto tra i due pensatori sull'indispensabilità del dialogo tra un essere e l'altro, tra l'Umanità e il Creatore, "Tra l'Io e il Tu nessuna struttura concettuale, nessuna incomprensione, nessuna fantasia… nessuno scopo, nessun desiderio, nessuna anticipazione. Ogni mezzo è ostacolo. Solo quando ogni mezzo scompare può prodursi l'incontro". Ma tra i due interlocutori vi è parità oppure la dimensione etica comincia quando l'Io percepisce il Tu al di sopra di sé? Comune ai due grandi filosofi è il concetto di conoscenza quale base dell'etica. *(s)*

Elisabeth Gilles - *Un paesaggio di ceneri* - Ed. Marsilio, 2014 (pp. 170, € 16,50) Molto più di un'autobiografia, quest'opera rappresenta

la ricognizione di un'epoca e consiste nel tentativo di afferrare la verità della propria esistenza. La figlia di Irène Némirowsky mostra un talento narrativo ed una capacità critica non inferiori a quelli della sua perduta madre*. (s)*

Antonio G. Iturbe - *La biblioteca più piccola del mondo* - Ed. Rizzoli, 2013 (pp. 483, € 18) Mescolando sapientemente quanto ormai si conosce sui lager nazisti e, nello specifico, sul Blocco 31 di Birkenau, l'autore, direttore della rivista spagnola per bambini *Qué leer*, costruisce un romanzo attorno al valore formativo della lettura e dello studio, specie in situazioni estreme: fuga dalla realtà e speranza di vita nel futuro. *(s)*

Eduardo Halfon - *Il pugile polacco* - Ed. Rubettino, 2014 (pp. 122, € 12) L'identità ebraica rimossa, ma riaffiorante nei luoghi e nelle situazioni più impensate, resta saldamente ancorata alla figura del nonno col numero "di telefono" tatuato sul braccio e sul suo pugile polacco. Un Sudamerica innervato dall'immigrazione europea, vitale ed effervescente quanto il Caribe raccontato da Gabriel Garcia Marques, offre materia per racconti brevi che paiono essere la forma narrativa perfetta per questa scrittura densa ed efficace; per l'autore si tratta del "suo piccolo regno" profondo e poetico*. (s)*

Nava Semel - *Testa storta* - Ed. Salomone Belforte & C, 2013 (pp. 252, € 22) Abile intreccio narrativo di una scrittrice israeliana che ambienta la sua storia in Piemonte, nel cuneese e precisamente a Borgo San Dalmazzo, località che vide il tragico passaggio di disperati in fuga dalla barbarie nazi-fascista. Se l'apparenza del testo dovesse trarre in inganno il lettore, questi viene subito ricondotto sulla giusta chiave interpretativa: "Perché questo plico di pagine finge di essere un libro per bambini? Perché non tutti i racconti aventi per protagonisti un bambino sono destinati all'infanzia… e ogni protagonista è stato una volta bambino" così come lo è stato ogni lettore. *(s)*

Silvia Haia Antonucci - *Un amore Capitale. Salvatore Fornari e Roma* - Ed. Esedra, 2014 (pp. 191, € 20) Tesi di dottorato di ricerca pregevole per la molteplicità degli ambiti approfonditi e offerti al pubblico dei lettori su di un personaggio poliedrico e significativo per la comunità ebraica romana. Salvatore Fornari concorse, tra l'altro, alla creazione del Museo Ebraico di Roma e ne divenne il primo direttore: ovviamente esperto di arte e di cultura, coltivava molte passioni tra cui quella per la fotografia storica e la poesia in dialetto giudaico-romanesco. Silvia H. Antonucci offre un'ampia ricognizione di tutte queste attività, inserite nel contesto della storia novecentesca, insieme con una ricca messe di foto d'epoca della collezione privata donata al Museo Ebraico*. (s)*

Pietro Scarnera - ***Una stella tranquilla. Ritratto sentimentale di Primo Levi* - Ed. Comma 22, 2013 (pp. 240, € 14)** Impresa da non sottovalutare quella di tracciare il ritratto di una personalità complessa e schiva come quella di Levi attraverso un graphic novel! La scarna immediatezza del segno e la sintetica verità delle didascalie come pure dei fumetti, basati su fotografie, copertine dei

libri pubblicati e su quanto esplicitamente detto o scritto da Levi, costituiscono un testo da consegnare ai giovani, con la consapevolezza di fornire un contributo alla conoscenza del personaggio, nelle sue varie sfaccettature e nei vari ambiti in cui ha operato: testimone, chimico, letterato. Un contributo alla conoscenza di un "essere umano speciale". *(s)*

Edith Bruck - *Il sogno rapito* - Ed. Garzanti, 2014 (pp. 113, € 14,90) Un romanzo apparentemente "al femminile". In realtà, a partire dal suo primo testo del 1956 "Chi ti ama così", Edith Bruck continua ad addentrarsi e a sondare le pieghe dei tormenti che accompagnano i sopravvissuti alla Shoah. A strazio si somma strazio per il perdurare dell'odio e dell'ingiustizia in un mondo in cui vittime e carnefici non sono oggetto del giudizio morale che loro spetta. Un romanzo d'amore che incita all'amore universale contro i mali del mondo e, nello specifico, alla comprensione e alla tolleranza reciproca tra il popolo di Israele e quello della Palestina. *(s)*

Myriam Pressler - *Un libro per Hanna* - Ed. Il Castoro - 2014 (pp. 302, € 15,50) L'autrice avrebbe voluto scrivere la biografia della Hanna che aveva conosciuto in un kibbutz israeliano dove era giunta dalla Germania dopo essere fuggita in Danimarca al tempo della persecuzione nazista e, successivamente, deportata a Theresienstadt a seguito dell'invasione tedesca di quel Paese. Non avendo potuto farlo per la mancanza di informazioni precise e di riscontri documentali, ha deciso, dopo la sua morte, di scrivere questo romanzo, ispirato ai ricordi delle conversazioni avute con lei: "Non potevo scrivere un libro *su* Hanna, ormai è troppo tardi, allora ho scritto un libro *per* Hanna". *(e)*

Bruno Segre - *Israele la paura la speranza. Dal progetto sionista al sionismo realizzato* - Ed. Wingsbert House - 2014 (pp. 253, € 18) Il volume raccoglie una scelta degli scritti che l'autore ha pubblicato su varie testate periodiche dal 1970 al 2013, tutti dedicati allo scorrere delle vicende politiche e culturali di Israele e del Medio Oriente. Tali contributi sono stati disposti in ordine cronologico per "offrire ai lettori, soprattutto a quelli più giovani, la possibilità di apprezzare i cambiamenti, per molti versi radicali, intervenuti nel corso degli anni, nell'intimo della multicultura degli israeliani nei rapporti tra Israele e la diaspora ebraica (in particolare la grande diaspora nordamericana) e tra Israele e il più ampio mondo". In particolare, a giudizio dell'autore, il percorso dimostra come delle due componenti originarie del sionismo, l'una puntata sulla speranza in un futuro di pace e l'altra sul mantenimento e accrescimento della sicurezza del nuovo Stato, la seconda abbia man mano prevalso sulla prima impedendo, di fatto, la pacifica soluzione del conflitto israelo-palestinese. *(e)*

Fulvio Canetti - *Guerra e Shoà. Frammenti di memoria* - Ed. Terra santa (pp. 94, € 12,90) Quattro brevi scritti, sospesi tra memoria storica e ricordi personali, che l'autore rilascia a testimonianza di quanto ha dovuto patire nella sua infanzia a causa delle persecuzioni razziali, sofferenze che si è portato dietro nell'età

adulta come ricordi ossessivi: "Scrivere di queste cose è stato per me durissimo e, allora, perché farlo? Chiunque volti le spalle o chiuda gli occhi di fronte alla Shoà offende non solo la memoria delle vittime che gridano ‘Giustizia’ ma l’uomo stesso creato a immagine di D-o". *(e)*

David Limentani (a cura di Laura Costantini) - *Il cocciaro del Papa. Storia di una famiglia di mercanti ebrei* - Ed. Giubilei Regnani (pp. 133, € 15) Partendo da un evento del tutto insolito - l’incontro con il papa Giovanni Paolo II che favorisce la storica visita del Papa alla Sinagoga di Roma - si snoda l’autobiografia, scritta in prima persona, dell’autore "la mia storia di ebreo, di romano, di *cocciaro* del Papa" (cioè fornitore di stoviglie pregiate per il Vaticano) e della sua famiglia attraverso la storia, antica e moderna, degli ebrei romani fino ai giorni nostri. Una lettura dilettevole sia per il contenuto sia per lo stile. *(e)*

Barbara Raggi - *Baroni di razza. Come l’Università del dopoguerra ha riabilitato gli esecutori delle leggi razziali* - Editori Internazionali Riuniti - 2012 (pp. 216, € 22,90) Sotto il titolo, emblematico, l’autrice presenta la sua puntigliosa ricerca sui professori universitari che non solo non si sottrassero al giuramento di fedeltà a Mussolini (come i dodici professori ricordati nel bel testo di Giorgio Boatti *Preferirei di no*, Ed. Einaudi 2001-2010) ma che furono poi rapidamente riabilitati e riconquistarono la cattedra universitaria o altri prestigiosi incarichi nell’Italia repubblicana afflitta da una rara prontezza nel dimenticare o nel nascondere quanto avvenuto nel ventennio fascista e, in particolare, l’antisemitismo culminato nelle leggi razziali e nelle deportazioni. Alcuni, addirittura, non solo furono riabilitati ma completarono la propria carriera occupando posti di rilievo nel nuovo Stato. Nell’ultimo capitolo è riportato un impietoso confronto con quanto invece si è verificato in Germania sia nel processo di denazificazione sia, successivamente, nella ricostruzione e nel mantenimento della memoria. *(e)*

Gerhard Kittel, Martin Buber (a cura di Gianfranco Bonola) - *La questione ebraica. I testi integrali di una polemica pubblica* - Ed. Dehoniane Bologna - 2014 (pp. 169, € 15) Il volume contiene i testi della polemica, resa pubblica, innescata in Germania dallo scritto *Die Judenfrage* del teologo protestante Gerhard Kittel, pubblicato nel 1933 (*pamplhet* di cui Gershom Scholem ebbe a scrivere: "Tra tutti i documenti infami prodotti dallo zelo dei professori… è di sicuro uno dei più infami") e che viene per la prima volta qui presentato nella traduzione integrale. Tra le risposte polemiche è riportata, in particolare, quella di Martin Buber che il Kittel aveva citato personalmente nel suo libello. La principale tesi esposta dal teologo era quella di trattare gli ebrei tedeschi come "stranieri con sede in Germania" privandoli della cittadinanza e di tutti i diritti alla stessa connessi ma nello scritto traspare chiaramente la sua piena adesione alle concezioni naziste. L’autore, nonostante la difesa del proprio scritto come tentativo di perseguire l’attuazione del male minore per gli ebrei tedeschi evitandone di maggiori (poi puntualmente verificatisi) restò totalmente isolato fino alla morte avvenuta nel 1948.

(e)

Gunter Stemberger - *Introduzione all'ebraistica* - Ed. Morcelliana - 2013 (pp. 192, € 20) "L'ebraistica è lo studio scientifico della storia, della cultura e della religione dell'ebraismo dai suoi primordi biblici fino ad oggi". Come promesso dal titolo, questo manuale, per la sua chiarezza completezza e concisione, costituisce veramente una lettura necessaria per chiunque voglia iniziare lo studio dell'ebraistica o, comunque, anche solo impadronirsi agevolmente delle nozioni base di questa disciplina sullo sviluppo nel tempo storico di tutto quanto concerne l'ebraismo. *(e)*

Riccardo Calimani - *Storia degli ebrei italiani. Dal XVI al XVIII secolo (Vol. II)* - Ed. Mondadori - 2014 (pp. 598, € 28) Secondo volume della ponderosa ricerca storica dell'autore sulla storia degli ebrei in Italia dal XVI al XVIII secolo, tre secoli che iniziano con l'espulsione degli ebrei nel 1492 dalla penisola iberica e dai domini spagnoli e si concludono, alla fine del '700, con la Rivoluzione francese, l'impero di Napoleone e la Restaurazione. In Italia, in particolare, in questo periodo si registrano la redistribuzione territoriale degli insediamenti ebraici, l'influenza dell'Inquisizione e della Controriforma, la comparsa dei Marrani e la nascita dei ghetti (a partire da quello romano nel 1555) ma anch'esso, come il periodo precedente, è caratterizzato dalla sorprendente vitalità delle Comunità ebraiche. *(e)*

Cristiana Facchini - *Infamanti dicerie. La prima autodifesa ebraica dell'accusa del sangue* - Ed. Dehoniane Bologna (EDB) - 2014 (pp. 132, € 12) Sotto il bel titolo, l'autrice presenta un breve saggio connesso all'accusa del sangue rivolta contro gli ebrei (questione riproposta nel 2008 dal controverso libro di Ariel Toaff, *Pasque di sangue*) ma precisa che affronta il tema "… da un angolo prospettico quasi del tutto sconosciuto o comunque poco indagato, analizzando alcune delle prime apologie ebraiche contro l'accusa del sangue che furono redatti proprio in età moderna". In particolare, essa tratteggia i capisaldi di questa apologia critica commentando i libri di due autori ebrei, il *Vindix sanguinis* (pubblicato nel 1680) di Isaac Viva (sotto il cui nome pare celarsi un esponente del patriziato padovano, Yishaq Cohen Contarini) e il *Las ecelencias de los Hebreos* (stampato nel 1679) di Isaac Cardoso. Libretto soprattutto interessante per gli studiosi di storia ma che si legge piacevolmente da tutti. *(e)*

Elena Loewental - *Un'annunciazione. La risata di Sara* - Ed. Effatà - 2014 (pp. 73, € 6) Un'altra ottima iniziativa della Editrice Effatà: nella nuova collana intitolata "Scrittori di Scrittura", vengono proposti libretti contenenti brani biblici nella traduzione dall'originale ebraico o greco, accompagnati dalla versione che ne danno diversi autori e dall'introduzione esegetica di un ebraista. In questo volumetto l'autrice colora a suo gusto l'episodio dell'annuncio ad Abramo della prossima maternità di Sara. *(e)*

Serena Di Nepi - *Sopravvivere al ghetto. Per una storia sociale della comunità ebraica nella Roma del Cinquecento* - Ed. Viella -

2013 (pp. 262, € 27) Nell'anno 1555 il pontefice Paolo VI emanò una bolla con la quale istituiva nello Stato della Chiesa i ghetti in cui dovevano rinchiudersi gli ebrei. Questa ricerca di storia sociale ricostruisce gli sforzi fatti dalla Comunità ebraica romana per mantenersi coesa e indisponibile, nonostante le forti pressioni di proselitismo, alla assimilazione e, in particolare, la fase iniziale della reazione, della riorganizzazione e delle risposte date dagli ebrei e, soprattutto, dalla loro classe dirigente formata in gran parte dai rabbini. La ricerca si basa, essenzialmente, sui rogiti dei notai ebrei del tempo e approda alla constatazione di una "società dinamica e reattiva, capace di trovare e difendere posti, ruoli e funzioni all'interno di un mondo fortemente ostile ma in cui spazi di sopravvivenza erano comunque possibili". Lettura interessante soprattutto per gli studiosi di storia sociale ebraica. *(e)*

Charles Lewinsky - *Un normalissimo ebreo* - Ed. Abendstern - 2012 (pp. 100, € 14) Un lungo monologo, adatto anche a essere recitato in teatro, sull'impossibilità di vivere in Germania, dopo la Shoah, come "ebreo tedesco" e non come "ebreo residente in Germania": "Un normale ebreo in Germania è come un normalissimo rinoceronte nero in Africa". Ciò in quanto l'ebraismo non è soltanto una religione ma pone, essenzialmente, una questione di identità per cui "… lo sforzo dell'ebreo di inserirsi da uguale in una società nazionale e religiosa preesistente è impossibile anche se la legge gliene dà il diritto". Ciò non dipende solo dall'antisemitismo ancora diffuso perché la differenza tra un antisemita e un filosemita - dice l'autore - è che "l'antisemita ti strozza, il filosemita ti abbraccia. E, in entrambi i casi, a me manca l'aria". Lettura interessante, da non perdere. *(e)*

Benedetto Musolino - *Gerusalemme ed il popolo ebreo (con un saggio introduttivo di David Meghnagi)* - Ed. Libri Liberi - 2013 (pp. 355, € 25) Personaggio, autore e libro ingiustamente dimenticati, Benedetto Musolino fu un esponente importante del nostro Risorgimento, garibaldino della prima ora, deputato dal 1864 al 1881 e poi senatore nel nuovo parlamento italiano nel 1883, autore di un'altra importante opera nella quale polemizza con Mazzini ("Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani") pubblicata soltanto nel 1982. In quest'opera, scritta nel 1851, pubblicata soltanto nel 1951, l'autore presenta un particolareggiato progetto sionista di ricostituzione di uno Stato ebraico in Palestina molti anni prima del libro di Teodoro Herzl, considerato il padre del sionismo. Grande merito all'editore che oggi ripresenta al pubblico quest'opera complessa e interessante, indispensabile per gli storici. *(e)*

Theodor Herzl - *Das Neue Ghetto. Il nuovo Ghetto* - Ed. Arcipelago - 2012 (pp. 327, € 20) Non tutti sanno che Herzl, prima che scrittore politico e organizzatore del Sionismo, fu anche autore di testi narrativi e teatrali. Il dramma riportato nel volume segna - come ampiamente illustrato nella lunga e corposa prefazione della curatrice - un momento importante nella vita e nel percorso politico che condurrà l'autore alla pubblicazione de *Lo Stato ebraico*, quello in cui Herzl si rende conto che il superamento della segregazione nelle

mura del ghetto non ha significato anche la fine dell'antisemitismo e il riconoscimento agli ebrei di uguali diritti, e che gli stessi rimangono ancora chiusi nel "nuovo ghetto" le cui mura invisibili sono rappresentate dalla mancata acquisizione dell'ugua-glianza sociale e politica con gli altri cittadini. Al di là di questo significato politico, il dramma conserva la freschezza della composizione e la tragicità della vicenda trattata e, pertanto, si legge volentieri. *(e)*

Giulio Meotti - *Ebrei contro Israele* - Ed. Belforte - 2014 (pp. 111, € 14) Una difesa di Israele e della sua politica "senza se e senza ma" contro tutti "… gli ebrei che odiano Israele… ebrei che odiano gli ebrei", indicati, in questo libro, uno per uno da Kreisky a Marx passando per la Arendt e Primo Levi fino a Gad Lerner, Paolo Mieli, Sergio Luzzatto e Stefano Levi Della Torre… Un delirio di accuse e accusati totalmente acritico che non risparmia nulla e nessuno. *(e)*

Arianna Szorenyi - *Una bambina ad Auschwitz* - Ed. Mursia - 2014 (pp. 111, € 13) "Ho 80 anni e sono una delle più giovani sopravvissute. Se non trasmetto ora queste memorie, quando?": così, parafrasando il più celebre testo di Primo Levi, l'autrice conclude questa sua autobiografia, scritta come dovere morale di testimonianza perché "chi alzerà la propria voce indignata, offesa, quando, fra non molto, non ci sarà più alcun testimone?". Un storia terribile scritta ancora con la semplicità della bambina travolta da un seguito di eventi tragici e per lei incomprensibili ma sopravvissuta grazie alla forza d'animo che ha dimostrato anche nel lasciare questa testimonianza. *(e)*

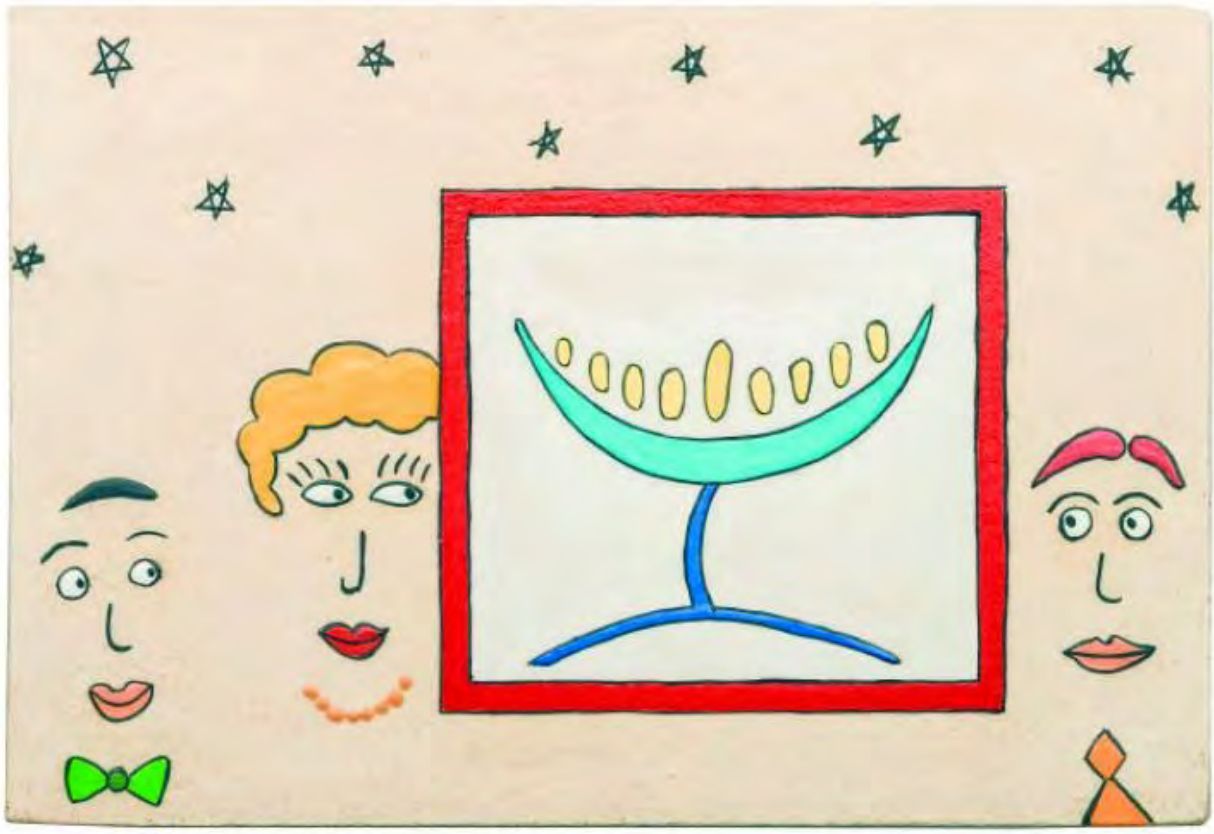
Pardo Fornaciari - *L'Universo minore. Confino, internamento, concentramento, deportazione degli Ebrei. Le responsabilità italiane ed il caso di Pistoia* - Ed. Erasmo - 2014 (pp. 103, € 8) Parafrasando il titolo del libro di David Rousset che per primo parlò di "Universo concentrazionario", l'autore chiama "Universo minore" l'insieme dei provvedimenti assunti dal fascismo italiano, in particolare dalla RSI, nei confronti degli ebrei ad imitazione di quelli, ancora più gravi, dei nazisti. Una denuncia che diventa accorata ricordando i nomi degli ebrei arrestati a Pistoia e provincia. *(e)*

Gianni Fresu - *Eugenio Curiel. Il lungo viaggio contro il fascismo* - Ed. Obradek - 2013 (pp. 301, € 20) Una biografia "umana e politica" ma, per la verità più politica che umana, della vita spezzata a soli 33 anni di questo intellettuale triestino "… antifascista convinto, che subì arresto, condanna e confino e poi partecipò attivamente alla Resistenza; che, infine, fu ucciso pochi mesi prima della liberazione in modo brutale e tragico… gli fu assegnata una medaglia d'oro al valor militare alla memoria" ma di cui oggi "… è rimasto ben poco nella memoria collettiva del Paese". Una ricerca analitica e completa sulla persona e sulle vicende politiche del periodo in cui visse. *(e)*

Emma Mc Evoy - *Nella terra di nessuno* - Ed. Nutrimenti - 2014 (pp. 214, € 16) Le vite strettamente intrecciate di un ebreo israeliano e di un israeliano arabo, che scelgono due strade opposte a quelle cui li spingerebbe l'educazione loro impartita, narrate con grande partecipazione dall'autrice che ha vissuto otto anni in un Kibbutz al

confine con il Libano. *(e)*

A cura di Enrico Bosco (e)
e Silvana Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana



Galleria d'arte di Chanukkàh (Joel Itman)

Share |